URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

ROTTA: ALPHA CENTAURI

di RICHARD BESSIÈRE

LIRE 150

N. 176 - 27 APRILE 1958

Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

Richard Bessière

Rotta: Alpha Centauri

Planète de mort

(1957)

Biblioteca Uranica 176

Urania 176 - 27 aprile 1958

Fra tutte le costellazioni che popolano lo spazio c'è quella del Centauro. E nella costellazione del Centauro ci sono due stelle: Alpha e Proxima, ognuna con i suoi pianeti, i suoi satelliti, il suo complesso ed equilibratissimo sistema solare. Se l'uomo dovesse scegliersi un mondo da colonizzare, in quella zona di spazio, verso quale dei due Soli farebbe rotta? Alpha o Proxima? Forse, nessuno di quei lontanissimi mondi è abitabile. O forse, entrambe le stelle possiedono pianeti ricchi, generosi, capaci di dare alla Terra, ormai troppo sfruttata dagli uomini, impoverita dalle guerre, dissanguata dall'avidità dei suoi figli, quelle risorse di cui il progresso umano non può più fare a meno. Un gruppo di uomini sceglie come meta uno dei mondi di Proxima, perché qualcosa dà loro la certezza che quella sia la strada giusta, ma... Richard Bessière, versatile autore dalla inesauribile fantasia, abile narratore, vivace e amaro a un tempo, fa muovere i suoi personaggi in funzione di questo problema, al quale dà un originale sviluppo e una inattesa soluzione. Un romanzo nuovo, per concezione e per interesse.

Traduzione dal francese di Andreina Negretti
Copertina e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

RICHARD BESSIÈRE

ROTTA: ALPHA CENTAURI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 176 - 27 APRILE 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

ROTTA: ALPHA CENTAURI

(PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale: PLANÈTE DE MORT
Editions Fleuve Noir
Traduzione dal francese di ANDREINA NEGRETTI

Fra tutte le costellazioni che popolano lo spazio c'è quella del Centauro. E nella costellazione del Centauro ci sono due stelle: Alpha e Proxima, ognuna con i suoi pianeti, i suoi satelliti, il suo complesso ed equilibratissimo sistema solare. Se l'uomo dovesse scegliersi un mondo da colonizzare, in quella zona di spazio, verso quale dei due Soli farebbe rotta? Alpha o Proxima? Forse, nessuno di quei lontanissimi mondi è abitabile. O forse, entrambe le stelle possiedono pianeti ricchi, generosi, capaci di dare alla Terra, ormai troppo sfruttata dagli uomini, impoverita dalle guerre, dissanguata dall'avidità dei suoi figli, quelle risorse di cui il progresso umano non può più fare a meno. Un gruppo di uomini sceglie come meta uno dei mondi di Proxima, perché qualcosa dà loro la certezza che quella sia la strada giusta, ma... Richard Bessière, versatile autore dalla inesauribile fantasia, abile narratore, vivace e amaro a un tempo, fa muovere i suoi personaggi in funzione di questo problema, al quale dà un originale sviluppo e una inattesa soluzione. Un romanzo nuovo, per concezione e per interesse.

6770 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.:* GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania 176 - 27 aprile 1958

Rotta: Alpha Centauri

Romanzo di Richard Bessière

Prologo

John Dixley uscì come un turbine dall'ascensore elettro–magnetico che in pochi secondi l'aveva portato nell'immenso rifugio sotterraneo dove ancora alloggiava la *Cosmic Society*.

John si era sempre sentito un poco a disagio ogni volta che era stato costretto a recarsi nel blockhaus della Compagnia situato a circa quattrocento metri sotto la superficie terrestre. Ogni volta che scendeva là sotto provava una specie di oppressione dovuta senza dubbio alla claustrofobia di cui soffriva moltissimo. Ma fra poco tutto ciò sarebbe rimasto soltanto un brutto ricordo, e la *Cosmic Society* avrebbe ripreso il suo posto in un immenso palazzo vicino a Long Island.

La guerra era passata sul mondo più mortale che mai, e gli uomini dell'anno 2080 avevano dovuto decidersi in gran fretta a rifugiarsi nel

sottosuolo per poter sfuggire a una totale distruzione.

John portava ancora i segni del gigantesco conflitto che aveva dissanguato il pianeta. Ma anche se il suo braccio sinistro era ormai condannato a restare inerte per il resto dei suoi giorni, lui si considerava fortunato di essersela cavata a così buon mercato. Quella guerra nata da contrastanti ideologie aveva spinto gli uni contro gli altri tutti gli uomini della Terra, e l'ultimo censimento rivelava che quasi un miliardo di esseri umani erano scomparsi nel cataclisma.

John non era un idealista. Lui si era limitato a fare quello che gli avevano ordinato. Ma c'era una cosa che l'aveva contrariato enormemente in quel gigantesco conflitto.

Come uomo, con le sue abitudini e le sue piccole manie, la completa distruzione di New York l'aveva indubbiamente addolorato più della perdita del suo braccio. Non gli importava assolutamente nulla, lo riconosceva con sincerità, che le principali capitali di tutto il mondo avessero subito una sorte identica. Soltanto, New York aveva per lui un altro valore. Era la sua vita, la sua infanzia, la sua ragione d'essere.

Era a questo che pensava mentre camminava lungo il corridoio dalle pareti di spesso vetro, diretto all'ufficio del Direttore. Passando, salutò il segretario di redazione. Il collega gli lanciò un vago sorriso, facendogli capire con un gesto che lo stavano aspettando oltre la pesante porta metallica che proteggeva il santuario di James Duncan.

La cellula elettronica azionò immediatamente il sistema di apertura non appena John venne inquadrato dal fascio invisibile.

Nella stanza, comodamente seduti davanti a un'ampia scrivania di plastex, c'erano quattro persone. Dietro la scrivania troneggiava "Sua Maestà Duncan", come John chiamava il suo Capo.

L'ingresso del giovane fu accolto da un silenzio di tomba, in compenso tutte le teste si voltarono verso di lui. John Dixley fece subito la sua comunicazione, in modo piuttosto laconico.

«Tutto è andato secondo le previsioni» disse. «Hanno lasciato la Terra esattamente alle 4 e 15».

James Duncan protese verso il giovane il volto grassoccio.

«Ne siete proprio sicuro, John?»

«Ho assistito personalmente alla partenza, Capo!»

Un sorriso di soddisfazione spuntò sulle labbra dei quattro personaggi, che sembravano visibilmente contenti della risposta. Ma John non condivideva

affatto la gioia generale, e si permise di fare a sua volta una domanda.

«Non c'è niente di più esasperante per un essere umano che il compiere una cosa di cui ignora lo scopo e le conseguenze. Sareste dunque così gentili da spiegarmi a cosa mirava la sorveglianza che ho effettuato per tre giorni a Sacramento?»

Evidentemente James Duncan si aspettava questa domanda dal suo uomo di fiducia. Rispose infatti con molta naturalezza.

«Va bene, John. È nel vostro diritto di sapere. Vi riassumerò in breve i motivi che ci hanno spinti ad agire. Ma perché possiate capire devo fare un piccolo passo indietro».

John chinò un poco la testa protendendosi in avanti, attentissimo.

«Qualche tempo prima che scoppiasse questa maledetta guerra la *Cosmic Society*, confidando nelle capacità di un giovane ingegnere, il professor William Maxwell, aveva intrapreso nel più grande segreto la costruzione di un apparecchio che superava di gran lunga le prove sperimentali stabilite dalle relazioni interplanetarie. Questo apparecchio, equipaggiato in modo speciale, era in grado secondo i calcoli di Maxwell di oltrepassare il muro della luce, spalancando in tal modo all'umanità nuovi orizzonti ai quali soltanto gli autori dei romanzi di fantascienza erano sino allora arrivati. L'apparecchio fu collaudato con successo. Sempre nel più grande segreto, il professor Maxwell e il suo più diretto collaboratore decisero di compiere un'esplorazione nella costellazione del Centauro, e scelsero come meta il sistema di Proxima Centauri. La cosa aveva addirittura del fantastico ma l'impresa riuscì».

James Duncan s'interruppe un attimo, e i suoi occhi fissarono intensamente John.

«Non dimenticherò mai lo spettacolo che si parò dinanzi a noi quando Maxwell, al suo ritorno sulla Terra, aprì il portello che chiudeva ermeticamente l'apparecchio. Era tornato lui solo. Il suo compagno era morto, e Maxwell aveva dato fondo a tutte le sue energie per ricondurre l'astronave alla base. Il corpo dell'ingegnere era orribilmente mutilato, corroso, in uno stato indescrivibile. Maxwell si era egli stesso amputato una gamba per ritardare il più possibile la cancrena e riuscire così ad atterrare. Morì qualche ora più tardi, ma fece in tempo a darci un rapporto sul mondo sconosciuto al quale era arrivato».

«Perché non avete preso possesso di questo pianeta lontano in virtù della legge sul primo occupante?» domandò John stupito.

Un sorriso indefinibile schiuse le labbra del Direttore.

«Per diverse ragioni» rispose. «Prima di tutte la guerra. Poi alcune considerazioni personali, e soprattutto finanziarie. Poi, finita la guerra e recuperata la nostra libertà d'azione, ci siamo trovati a dover fronteggiare di nuovo la nostra implacabile concorrente, la *Sideral Corporation Limited*. Voi sapete benissimo quanto scarseggino le materie prime sul nostro pianeta, e sapete pure che il primo il quale riuscirà a trovare su un mondo lontano quello che difetta sulla Terra acquisterà una potenza senza limiti. Tutto questo lo sapeva, e lo sa, anche la *Sideral*. Ben presto venimmo a sapere che l'invenzione di Maxwell, presa sotto altra forma, stava per essere realizzata da quella Compagnia. L'apparecchio ch'essi costruivano presentava tuttavia questa differenza a loro vantaggio: era notevolmente più potente del nostro prototipo».

«Continuo a non capire».

«Eppure è molto semplice. Anche noi iniziammo la costruzione di un apparecchio identico al loro, ma ci occorrono ancora alcuni mesi perché sia pronto. Bisognava dunque eliminare in modo radicale ogni concorrenza, qualunque fosse. Sabotare il loro apparecchio sarebbe stato troppo rischioso. C'era però un sistema molto più efficace, ed è quello che abbiamo adottato. Abbiamo redatto a loro esclusivo beneficio un falso rapporto sul viaggio di Maxwell. Il mondo straniero inospitale e orribile, è diventato così una specie di paradiso che non avrebbe mancato di stuzzicare l'interesse della *Sideral*. Questo rapporto voi, senza saperlo, avete fatto in modo che venisse rubato... Ed era tutto quello che volevamo».

James Duncan indicò una carta spaziale attaccata a un grande pannello dietro la sua scrivania.

«Noi abbiamo adesso eliminato una pericolosa concorrenza, e possiamo lavorare tranquillamente alla nostra impresa».

John era impallidito spaventosamente.

«Ma allora» disse con voce sorda, «voi li avete mandati a morte!»

«Esatto».

«Come avete potuto fare una cosa simile?»

«Basta così, John» scattò Duncan, sporgendosi in avanti a fissare il giovane. «Non c'è più posto per i sentimenti in questa epoca e in questo genere di lavoro. Inoltre voglio darvi un buon consiglio». Il suo sguardo si posò sul braccio inerte di John. «Sul nostro mondo, oggi, non c'è più posto nemmeno per gli infermi e gli invalidi come voi. Avete una moglie e tre figli,

vecchio mio, non dimenticatelo. Se ci tenete a conservare il' vostro posto alla *Cosmic*, cercate di dimenticare tutto quello che abbiamo detto. Non c'è altro John».

John Dixley scosse il capo, esitò un attimo, poi uscì dall'ufficio.

I

Già da qualche ora l'astronave sperimentale della *Sideral Corporation Limited* volava nello spazio. Il decollo era avvenuto senza incidenti e, all'ora stabilita, il potente apparecchio aveva puntato verso la costellazione del Centauro.

Ormai la Terra era soltanto un piccolo punto perso nell'immensità. Dappertutto il vuoto, strano, opprimente. Il sibilo dei termo-reattori era cessato non appena l'apparecchio era uscito dal campo dell'attrazione terrestre. Adesso il silenzio era assoluto, gravoso, quasi inquietante.

Delle dieci persone che si trovavano a bordo, nessuna aveva ancora aperto bocca per esprimere quello che pensava, o provava. Ognuno sembrava seguire una sua idea, e per lungo tempo gli sguardi di tutti erano rimasti incollati a quel globo verde che fuggiva con velocità impressionante.

Soltanto il capitano Cary Anderson aveva conservato il suo abituale comportamento. I viaggi interplanetari non avevano più segreti per lui. Da circa vent'anni egli percorreva il nostro sistema solare in tutti i sensi, per conto della sua Compagnia di navigazione interplanetaria.

Dalla sua cabina personale, situata nella parte anteriore del razzo, Anderson poteva contemplare a suo agio lo stupendo spettacolo dell'universo. La cupola della cloche in acciaio plastex permetteva una vista perfetta. Certo lo spettacolo gli era più che familiare, ma gli era diventato indispensabile.

Il capitano non si faceva illusioni sui sentimenti che avevano mosso i suoi Capi. Lui stesso era considerato da loro una parte dell'apparecchio, un Comandante nel quale si riponeva tutta la fiducia come in ogni singolo strumento dell'astronave.

Il capitano Anderson sapeva essere duro e inflessibile, severo e autoritario quando occorreva, e non aveva mai ammesso che i suoi ordini venissero discussi. D'altronde lui non discuteva quelli che gli venivano dati dai suoi superiori. Era esattamente il tipo d'uomo sul quale si può contare in tutte le

circostanze, e per il quale il dovere viene prima di tutto, prima anche delle esigenze personali.

Scapolo irriducibile, aveva trascorso tutta la sua vita a pilotare apparecchi più o meno perfezionati, e le vie del cielo gli erano più note delle strade del suo paese.

Questa volta però era diverso. La nuovissima astronave della *Sideral Corporation Limited* doveva uscire dal sistema solare e da ogni rotta frequentata. Era diretta in una zona dello spazio per la quale non esistevano ancora assolutamente carte nautiche.

Anderson sapeva che il successo dell'impresa dipendeva da lui, e questo gli dava parecchio da pensare.

Gli era stato rivelato lo scopo della spedizione soltanto alcune ore prima della partenza.

La Compagnia gli aveva affidato un nuovo tipo di astronave capace di superare il muro della luce, e la sua destinazione era il sistema di Proxima Centauri.

Il capitano Anderson era stato rapidamente istruito sul sistema di pilotaggio del potente apparecchio, poi gli avevano presentato l'equipaggio di volontari che avrebbero viaggiato insieme con lui e sotto i suoi ordini.

Ognuno nella propria specialità, dovevano contribuire tutti all'esplorazione del nuovo mondo sul quale erano diretti. E gli esploratori dovevano riportare sulla Terra precisi rilievi topografici, esatti rapporti sulla configurazione del suolo e sulle sue ricchezze. In una parola, avrebbero dovuto fornire alla Compagnia tutti i dati e le informazioni indispensabili per lo sfruttamento di quel pianeta.

Anderson si era occupato personalmente della sistemazione a bordo dell'equipaggio e dei voluminosi bagagli contenenti gli strumenti di pertinenza di ogni specialista. Poi, come era sua abitudine, aveva accuratamente verificato le parti vitali dell'apparecchio. Quindi aveva letto con attenzione la cartella personale con le note caratteristiche di tutti i membri della spedizione.

Cosi aveva finalmente saputo chi erano le nove persone che l'avrebbero accompagnato, e quali erano i compiti di ognuno.

Prima di tutti veniva un francese. Un certo Maurice Laffont, di trent'anni, giovane molto simpatico, la cui laurea in ingegneria e le ottime cognizioni in astrofisica potevano rivelarsi molto utili.

Seguiva Josè Lloveras, uno spagnolo. Era stato medico un tempo. O

perlomeno, lo era tuttora ma da anni non esercitava più. Era stato radiato dall'albo. Anderson si domandò perché la Compagnia avesse assunto proprio lui come medico.

La mineralogia era rappresentata da un altro francese: Charles Renard. Era un tipo insignificante, con piccoli occhi acuti ai quali non sfuggiva niente.

Per la biologia: Harry Stones.

Patricia Wilcox completava, secondo Anderson, la categoria degli intellettuali. La giovane donna era stata assunta dalla Compagnia come segretaria di bordo, con l'incarico di annotare scrupolosamente tutte le informazioni che le avrebbero passato i vari specialisti. Senza essere una grande bellezza, Patricia Wilcox era però una ragazza molto attraente. E Anderson in seguito avrebbe imparato ad apprezzare la sua competenza in tutti i campi scientifici.

Poi veniva Johnny Malferson, una specie di rozzo gigante, ma eccellente meccanico che conosceva l'astronave nei minimi dettagli.

Gli altri erano: Dan Bennett, soprannominato Le Rouquin. La sua qualifica era quella di radiotelegrafista. Blackie, un meticcio. Non era quello il suo nome, ma tutti lo chiamavano così. Aveva le funzioni di cuoco. E infine Reggie Sanders, rappresentante della Compagnia, aggregato alla spedizione con l'incarico di vegliare sul buon andamento dell'impresa.

Avrebbe senz'altro svolto bene il suo mandato in quanto era cointeressato agli utili della Società.

Il capitano Anderson conosceva Sanders da parecchio tempo, e riconosceva in lui le qualità di energia necessarie a un capo. Ma ne aveva sempre detestato il cattivo carattere. Occorre precisare che Cary Anderson non si legava facilmente d'amicizia con il primo venuto, e che il suo naturale spirito di indipendenza dominava in ogni circostanza della vita. E occorre dire, d'altro canto, che Reggie Sanders non aveva mai fatto niente per entrare in confidenza con il capitano.

Prima di salire a bordo, il rappresentante della *Sideral* aveva chiamato Anderson in disparte.

«Capitano» gli aveva detto, «voi conoscete lo scopo del nostro viaggio. Dobbiamo riuscire, con ogni mezzo, se occorre. Non dimenticate mai che la più piccola debolezza da parte vostra potrà compromettere l'esito della missione. E questo non vi verrebbe perdonato».

Il capitano aveva annuito, calmo, con un cenno del capo.

«Lo so, signore» aveva risposto poi, «e sono abbondantemente pagato proprio per non dimenticarmelo. E adesso mi permette una domanda?»

«Anzi, ve ne prego».

«È nell'uso che per questo genere di spedizioni il capitano scelga personalmente il suo equipaggio. Questa volta direi che le cose sono andate diversamente».

«Per la verità, capitano, avete ragione di esserne stupito. Ma la nostra spedizione è stata mantenuta segreta. Ed è per questo che abbiamo dovuto prendere contatti separatamente con ognuno di quelli che avrebbero partecipato al viaggio. Tanto voi quanto gli altri siete stati tutti tenuti all'oscuro del nostro grande progetto».

«Ammettiamo pure la validità del motivo. Ma perché non sono state scelte persone più... più rappresentative?»

Un piccolo sorriso divertito aveva sfiorato le labbra del signor Sanders.

«Sembrate quasi ignorare che non stiamo partendo per un viaggio di ricerche scientifiche. Gli affari vengono prima di ogni cosa nella nostra spedizione, prima anche della scienza. D'altronde voi siete interessato nella riuscita dell'affare. Le persone che abbiamo scelto corrispondono esattamente al genere di collaboratori che desideravamo».

«Da dove vengono?»

«Hanno fatto la guerra, se è questo che volete intendere».

«Dalla nostra parte?»

«Non tutti. Ma questo non ha importanza. Capitano, è l'ora!»

Dopo la partenza Anderson non aveva più visto Sanders che si era rinchiuso nella piccola cabina allestita appositamente per lui.

Malgrado la sua innata sicurezza e il perfetto dominio di sé, Anderson consultava di continuo l'orologio elettronico infisso nella paratia della cabina di comando. Le lancette precisissime gli avrebbero indicato fra non molto l'esatto momento in cui bisognava azionare il meccanismo che permetteva all'astronave di infrangere il muro della luce.

I numerosi collaudi avevano avuto tutti esito positivo. Ma Anderson non vi aveva assistito. Certo lui aveva piena fiducia nel potente apparecchio, ma avrebbe preferito conoscerne a fondo la potenza per esperienza diretta, come

era sempre avvenuto prima d'allora quando gli affidavano nuovi tipi di astronavi.

Il suo spirito positivo si rifiutava di ammettere che lui era diventato un semplice ingranaggio nel complesso meccanismo che aveva l'incarico di guidare verso la costellazione del Centauro.

"Se continua così" si disse scuotendo la testa, "fra dieci anni anche un bambino sarà in grado di pilotare qualunque apparecchio per il volo spaziale. Tutto sarà calcolato, misurato, regolato sulla carta. Insomma quello che farò io quando sarà l'ora, lo potrebbe fare chiunque altro al mio posto."

Lasciò scorrere lo sguardo sui numerosi quadranti del quadro comandi il cui splendore metallico si rifletteva nell'oblò della cabina di pilotaggio. Poi si piantò dritto davanti a una leva di nera ebanite che emergeva dalla fessura di un segmento di sfera in acciaio plastex. Tutto il segreto del nuovo sistema di propulsione e accelerazione stava nella posizione di quella leva. Bastava abbassarla perché scattasse automaticamente il circuito elettromagnetico necessario alla progressiva messa in moto delle nuove forze propulsive.

Sembrava che più la macchina si complicava e perfezionava, meno importante diveniva il compito del pilota.

Quella leva metteva in funzione alcuni accumulatori che avevano il compito di captare l'energia liberata dai raggi cosmici nello spazio. L'accumulazione doveva avvenire progressivamente, sino a quanto una sufficiente dose di energia permetteva la liberazione in massa della carica energetica per mezzo di una specie di precitrone in miniatura. I generatori avrebbero quindi liberato la loro energia uno dopo l'altro, secondo un ritmo stabilito, in modo che la nuova forza propulsiva andava ad aggiungersi alla precedente con perfetto automatismo. La velocità dell'astronave sarebbe allora accresciuta progressivamente sino a quindici milioni di chilometri al secondo.

Il capitano Anderson si trovò a calcolare mentalmente, per l'ennesima volta, quanto tempo sarebbe durato quel viaggio. I raggi luminosi emessi dalla stella doppia Alpha e Proxima Centauri, impiegavano circa cinquanta mesi per giungere a portata dei telescopi terrestri. Poiché l'astronave avrebbe viaggiato alla sua massima velocità, cinquanta volte quella della luce, diventava facile fare il calcolo: un mese sarebbe bastato per raggiungere la costellazione del Centauro.

Appena trenta giorni! Anderson rimase immerso nei suoi sogni per qualche secondo. Fra trenta giorni circa la sua astronave sarebbe giunta a

destinazione.

Non riusciva ancora a rendersi bene conto di un tale miracolo. Trenta giorni... Sin allora quello era stato il tempo necessario per arrivare su Marte, e tutto il mondo era d'accordo nel giudicare fantastico un simile risultato. Qualche anno prima si era addirittura gridato al miracolo. Anderson si ricordava ancora del suo primo viaggio sul pianeta rosso. Era stato uno dei primi astronauti a raggiungere Marte in un tempo da primato. Ma in quel momento tutto gli sembrava lontano, vecchio, antiquato, e la sua naturale fierezza prendeva a poco a poco il sopravvento sull'amarezza di poco prima all'idea ch'egli era di nuovo un pioniere della nuova era.

Consultò ancora una volta l'orologio di quarzo. Entro un'ora sarebbe cominciato l'esperimento.

Era a questo punto delle sue riflessioni quando ebbe l'impressione di non essere più solo. Si voltò, trovandosi a faccia a faccia con Maurice Laffont, l'ingegnere e astrofisico.

Il giovane era entrato silenziosamente ed era rimasto a fissare con attenzione il capitano. Adesso tolse di tasca un pacchetto di sigarette e lo tese ad Anderson.

«Fumate, capitano?»

«No, Laffont. Ma non vi preoccupate. Fumate pure, voi».

Maurice accese e aspirò una boccata. Poi si avvicinò maggiormente all' ufficiale.

«Desideravo parlare un poco con voi» disse. «Cominciavo ad annoiarmi laggiù, nel locale comune».

«Sarà opportuno che vi ci abituiate, signor Laffont» fu la risposta. «Non siamo ancora arrivati a destinazione».

L'ingegnere si era affiancato al capitano accanto all'oblò; e il suo sguardo spaziava sul meraviglioso spettacolo dell'immenso universo.

«Ho sentito spesso parlare di voi, capitano Anderson. Ma non mi è mai passato per la testa che un giorno avrei fatto parte del vostro equipaggio».

«Sappiate comunque che io non ho avuto niente a che fare con la scelta dei miei uomini».

«Mettiamo allora il nostro incontro sul conto del Destino».

«Siete fatalista?»

Un sorriso passò rapido sul volto di Laffont.

«Non sarei qui se non lo fossi» rispose.

Anderson osservò attentamente il suo interlocutore. Nonostante l'età

relativamente giovane, Laffont dava l'impressione di un ragazzo cresciuto troppo in fretta. Anderson era al corrente delle solide capacità dell'ingegnere, i cui profondi studi in astrofisica potevano rivelarsi indispensabili, ma Maurice non aveva l'aspetto di un avventuriero, e questo stupì molto il capitano.

«Cosa vi ha spinto a intraprendere questo viaggio?» non poté trattenersi dal chiedere, e aggiunse. «Se la domanda è indiscreta potete anche non rispondere».

Maurice schiacciò la sigaretta consumata a metà in un portacenere di plastica posato sulla scrivania.

«Me lo sono domandato spesso anch'io prima di firmare il contratto che mi lega alla Compagnia» rispose il giovane. «Un tempo non avrei esitato un attimo a sacrificarmi per la scienza, ed unicamente per la scienza. Ho trascorso anni e anni a lavorare come un disgraziato con la speranza di portare un giorno il mio contributo al progresso dell'umanità. Ed ecco i risultati. I miei lavori, contrariamente alle speranze, sono serviti unicamente a distruggere questa umanità che tanto mi stava a cuore... Leggendo i manuali e ascoltando le sagge parole degli insegnanti si arriva a convincersene!»

Un pallido sorriso gli sfiorò il volto, poi i suoi occhi tornarono a fissarsi sull'immensità.

«Ho collaborato alla realizzazione delle famose bombe-razzo teleguidate per i nostri satelliti artificiali. Lo sapevate?»

Anderson ricordava esattamente quelle armi diaboliche che avevano seminato la distruzione e la morte fra i nemici, e che avevano tempestato mezza Terra. Fece un cenno con la testa, e Maurice proseguì:

«Non ne sono affatto orgoglioso, credetemi... Mi ci voleva proprio questa guerra per capire che l'uomo non merita che ci si interessi di lui! Ho avuto la fortuna di uscire sano e salvo da questa avventura, mi hanno offerto una cifra molto forte per far parte di questa spedizione, e ho accettato. Ecco l'unico motivo della mia presenza qui. Mi sono finalmente reso conto di essere anch'io un essere umano e di avere anch'io il diritto di vivere. Ma per vivere occorre denaro…»

Anderson mosse qualche passo per la cabina, poi tornò alla scrivania, e vi si appoggiò con le mani.

«Vi capisco» disse. «Non sarebbe generoso né giusto biasimarvi. La vita è fatta di delusioni, amico mio!»

Il giovane ingegnere sorrise, e accese una seconda sigaretta.

In quel momento la voce dell'osservatore scaturì dall'interfono murale.
«Capitano, il radar segnala una pioggia di meteoriti entro il nostro campo direzionale».
«A che distanza?»
«200.000 chilometri circa».
«Velocità?»
«50 chilometri al secondo».
«Massa?»
«Un milione di tonnellate».
Il capitano interruppe con un gesto brusco il contatto con Le Rouquin e stabilì quello con Johnny Malferson.
«Malferson? Qui il capitano Anderson. Azionate immediatamente i raggi disintegratori fino a 5 gradi. Chiuso».
Tolse la comunicazione e si rivolse all'astrofisico.
«È la prima volta che mi trovo in presenza di una massa così importante. È anche vero che siamo su una rotta sconosciuta...»
Parlando aveva acceso il radarscope, e subito lo schermo si illuminò. Anderson manovrò lentamente i pulsanti, e poco dopo riuscì a inquadrare il gruppo di meteoriti che si stagliarono sul rettangolo luminoso con incredibile nitidezza.
Maurice gli si accostò. I due uomini restarono a guardare in silenzio finché una immensa scintilla di fuoco avvolse di porpora i corpi cosmici che erano andati ingrandendosi a vista d'occhio.
I raggi disintegratori a lunga portata avevano assolto il loro compito. Nello spazio di un lampo tutta la materia era stata polverizzata.
«Una volta ho fatto il calcolo» disse Maurice, «che un razzo di centocinquanta metri quadrati di superficie circa può incontrare nello spazio un meteorite di un milligrammo ogni sessanta minuti. Se ci si deve fidare di questo calcolo, credo che adesso potremo restare in pace per un bel po' di tempo».
«A patto che i vostri calcoli siano validi per ogni zona dello spazio» commentò Anderson.
«Ammettendo che lo siano, il pericolo rimane lo stesso per noi sia che ci urti una massa di dieci grammi sia che ci investa un meteorite di un milione di tonnellate. In entrambi i casi non ne usciremmo vivi».
«Vi confesso di non aver calcolato i danni che potrebbe procurarci un meteorite di dieci grammi» rispose il capitano. «So semplicemente che

sarebbero catastrofici, ma...»

«Sappiate allora capitano, che un tale incontro con un meteorite di quel peso strapperebbe a uno scafo che procedesse con la nostra velocità circa venti chili della sua carcassa e che, sempre lo stesso meteorite, potrebbe penetrare per una profondità di cento metri».

«Me ne ricorderò, signor Laffont, ma fortunatamente abbiamo un radar abbastanza potente per prevedere ed evitare in tempo un tale guaio».

II

L'ora "X" era ormai vicinissima. Anderson si rimise in comunicazione con Le Rouquin e Malferson, sempre al loro posto, e chiese qualche precisazione.

Le Rouquin aveva appena ricevuto un comunicato dalla Terra, tramite la stazione a onde ultra corte che garantiva l'unica possibilità di contatto con la base della Compagnia. Nessun'altra stazione terrestre poteva captare le loro emissioni.

I dirigenti della Società aspettavano impazienti i risultati dell'esperimento.

In quel momento nella cabina comando entrarono Reggie Sanders e Patricia Wilcox.

«Siete pronto, capitano?» domandò Sanders.

«Sì. Mancano tre minuti».

Tutto l'equipaggio si trovava ai posti assegnati. Le Rouquin doveva rimanere in continuo contatto con la Terra. Malferson avrebbe regolato il compensatore automatico dell'attrazione terrestre a mano a mano che la velocità sarebbe aumentata.

Gli altri, rimasti al piano inferiore, erano stati pregati di stendersi sulle cuccette pressurizzate. Lloveras, Blackie, Stones e Renard avevano obbedito senza parlare.

Laffont, Sanders e Patricia presero posto a loro volta sugli appositi sedili di gomma spugnosa di fronte all'oblò, mentre Anderson si stendeva sul sedile destinato al pilota, di fronte al quadro comandi.

Nessuno parlò. Tutti aspettavano. Mancava appena un minuto.

Quei sessanta secondi Maurice li impiegò ad osservare la donna seduta accanto a lui.

La ragazza aveva tolto da una busta di pelle un blocco per appunti e una penna a sfera, e si teneva pronta ad annotare scrupolosamente le varie fasi

dell'esperimento.

Maurice lasciò scorrere lo sguardo sul corpo sottile e morbido di Patricia alla quale la tuta spaziale non riusciva a togliere la sua grazia. I lunghi capelli rossi erano raccolti in un voluminoso nodo portato basso sulla nuca. L'assoluta assenza di trucco dava al suo volto un'espressione di estrema giovinezza, per quanto già si avvicinasse alla trentina.

Maurice sapeva pochissimo di lei. Soltanto in quegli ultimi giorni aveva saputo che Patricia aveva perso il marito in guerra. La loro unione era durata pochissimo, appena qualche mese.

Lo sguardo dell'ingegnere incontrò gli occhi della donna nel momento in cui nella cabina risuonò la voce del capitano.

Pochi ordini concisi, poi il gesto decisivo.

Con un rapido movimento Anderson mise in azione il nuovo sistema di accelerazione.

I passeggeri si sentirono improvvisamente schiacciare contro i loro sedili o le loro cuccette da una forte pressione, e nello stesso tempo i muscoli sembrarono irrigidirsi.

Di colpo entrarono in azione gli apparecchi di compensazione di gravità.

Il primo accumulatore aveva liberato la sua energia, e la velocità era balzata a due milioni di chilometri al secondo. Dopo un intervallo di due minuti, durante i quali nessuno osò parlare, tanto grande era il loro stato di tensione, scattò anche il secondo accumulatore. Tutti riprovarono la medesima sensazione della prima volta, con una impressione ancora più penosa di schiacciamento, ma i compensatori ripresero a emettere energia. Ci fu un momento di intensa emozione quando il capitano annunciò che l'astronave viaggiava adesso alla velocità fenomenale di cinque milioni di chilometri al secondo.

Per il momento tutto procedeva bene. Anderson si manteneva in costante contatto con Le Rouquin e Malferson. Patricia continuava ad annotare impressioni e constatazioni. Reggie Sanders si guardava attorno con calma, e Maurice sorvegliava con Anderson le registrazioni degli apparecchi di controllo.

A uno a uno i generatori liberavano la loro energia, ciascuno aggiungendo la propria forza a quella già in azione. L'ago indicatore continuava ad avanzare sul quadrante, seguito nel suo cammino dagli sguardi di tutti i presenti.

Finalmente si stabilizzò sull'incredibile cifra di quindici milioni di

chilometri al secondo.

Un lungo sospiro sfuggì ad Anderson, e un fuggevole sorriso gli illuminò il volto. Aveva vinto anche quella partita, poteva esserne legittimamente fiero.

Poi il capitano diede qualche breve ordine.

Adesso l'equipaggio dell'astronave era completamente isolato nello spazio, abbandonato a se stesso. Nessuna comunicazione era più possibile con la Terra, e la loro velocità superava di gran lunga quella della luce.

Quando Maurice rientrò nella cabina che serviva da locale di riunione, vi trovò Harry Stones e Charles Renard impegnati in una partita di poker. Un po' in disparte, come al solito, c'era Blackie, intento ad accarezzare il suo portafortuna, un magnifico gatto nero che il mulatto chiamava Patsy.

In quanto al dottor Lloveras, se ne stava sdraiato sulla sua cuccetta. Teneva in mano una bottiglia di whisky e canticchiava con voce sgradevole.

Aveva cominciato a bere quando ancora l'astronave era a Terra, e Maurice vide che era arrivato a scolarsi tutta la bottiglia.

L'ingegnere sedette accanto al mineralogo.

«Immagino che quello sia il suo stato normale, no?» disse indicando il dottore.

Senza alzare gli occhi dal tavolo, Renard approvò con un cenno del capo mentre Stones si serviva una carta.

«Già» disse poi. «Meno avremo bisogno di lui e meglio sarà, per noi».

Il biologo scoprì le sue carte e si prese i dollari della puntata poi, sistemandosi meglio gli occhiali cerchiati di tartaruga, alzò la testa a guardare Maurice e cominciò a strofinarsi energicamente il braccio sinistro.

«Non conto di sicuro su di lui per guarire da questa orticaria. Detto fra noi, giovanotto, non vi sembra sorprendente che si sia arrivati a inventare apparecchi che filano più veloci della luce, mentre non siamo ancora stati capaci di scoprire sulla Terra un rimedio efficace contro l'orticaria? A proposito, è andato tutto bene?»

«Alla perfezione».

Renard fece una smorfia.

«Ciononostante, ahimè, non siamo ancora arrivati alla fine delle nostre pene. Il più è ancora da fare, questo è stato soltanto l'inizio».

«La, la, professore!» esclamò Maurice. «Sareste pauroso, forse?»

«No. Ma sono scettico riguardo agli effettivi scopi della scienza».

«La scienza vi preoccupa fino a questo punto?»

Renard scosse la testa.

«Non per il momento» rispose. «Comunque, se la scienza mi permetterà, in virtù del premio che mi è stato promesso, di comprarmi un pezzetto di terreno per finire i miei giorni nella tranquillità più assoluta, allora evviva la scienza!»

In quel momento fece il suo ingresso Le Rouquin. Passando affibbiò una manata sulla schiena di Blackie poi andò a raggiungere gli altri tre. Spiegò che il capitano Anderson aveva fissato un turno fra lui e Malferson perché gli apparecchi di controllo fossero sempre sotto sorveglianza fino all'arrivo.

A loro volta il capitano e il Controllore Sanders si sarebbero avvicendati al posto di comando, per potersi riposare convenientemente a turno.

Maurice si stupì di non essere ancora stato convocato da Anderson, e Le Rouquin gliene spiegò il motivo.

«Non vi preoccupate» disse il radiotelegrafista. «La Compagnia non ha l'abitudine da pagare la gente perché se ne stia con le mani in mano. Io ho fatto parte dell'equipaggio nel primo volo di collaudo che ci ha portato giusto in questa zona. Quindi fino a questo punto tutti i rilievi son già stati fatti. Ma vedrete, vecchio mio, che fra poco incomincerà anche per voi il lavoro».

Aveva appena finito di parlare quando si accese la lampadina dell'interfono, e dall'apparecchio scaturì la voce del capitano.

«Ingegner Laffont, abbiate la compiacenza di raggiungermi nella mia cabina».

Le Rouquin strizzò un occhio al francese.

«Cosa vi stavo dicendo?» commentò. «Credo proprio di possedere qualità di veggente».

Da oltre tre giorni l'astronave proseguiva la sua rotta senza che accadesse qualcosa degna di nota. Tutto l'equipaggio si era a poco a poco abituato alle nuove condizioni di vita imposte dalle circostanze. O cercava di abituarsi.

Quella sera Maurice raggiunse la signorina Wilcox nella cabina allestita appositamente per lei. Doveva correggere con la giovane donna il rapporto quotidiano che gli permetteva di coordinare tutti gli elementi necessari a tracciare la famosa rotta Terra-Proxima.

Le prime parole che la giovane donna gli rivolse non appena lui si fu accomodato, lo sorpresero.

«Ho esitato a lungo prima di registrare il vostro ultimo rilievo» disse la giovane donna.

«Perché? Avete trovato qualche errore?»

Patricia Wilcox evitò lo sguardo di Maurice, e si affrettò a stendere davanti a sé le annotazioni prese il giorno prima dal giovane astrofisico.

«Mi sono permessa di rifare i vostri calcoli» disse poi. «E il risultato ottenuto da me è sensibilmente diverso dal vostro».

Maurice aggrottò la fronte, ed esaminò con attenzione le note della giovane donna. Poi rimise i fogli sulla scrivania.

«Mi avevate spaventato!» esclamò. «Devo rendere omaggio alla vostra coscienza professionale, ma sono costretto a darvi un grosso zero in matematica».

Una lieve contrazione sul viso della donna rivelò a Maurice che la compagna non era evidentemente in un momento adatto ad apprezzare lo scherzo.

«Ma sì» riprese allora, spiegando. «Nel vostro controllo non avete tenuto conto della trigonometria semplice nella insolita diffrazione dei raggi luminosi che ci arrivano da Alpha-Proxima. Ecco da dove viene il vostro errore. La differenza che avete notato fra le vostre cifre e le mie è dovuta esclusivamente a questa dimenticanza».

Patricia si alzò, confusa.

«Avete ragione, devo ammetterlo. Non mi spiego questa imperdonabile mancanza di riflessione da parte mia».

«E forse non riuscite nemmeno a spiegarvi perché non avete tenuto conto della modifica apportata nella massa del nostro apparecchio».

La confusione fece avvampare il volto della giovane.

«Intendete parlare della famosa legge einsteiniana la quale prova che tutti i corpi che viaggiano alla velocità della luce acquistano una massa infinita? La conosco».

«Allora cercate di tenerne conto la prossima volta».

Patricia incassò la botta, ma non riuscì a trattenersi dal ribattere seccamente.

«Sembra che voi siate molto capace in questo genere di lavoro. Immagino che nella vostra paga sia compreso un compenso extra perché non commettiate errori».

«Peccato che il compenso toccato a voi non comprenda l'obbligo di essere un poco più amabile. Avete mai provato a sorridere nella vostra vita?»

Mentre parlava il giovane si era avvicinato al pannello che si apriva sul piccolo corridoio di separazione fra la cabina di Patricia e quella dei compagni. Stava appoggiando la mano sul pulsante che comandava l'apertura quando la risposta della giovane donna lo raggiunse con la stessa asprezza.

«Mi ci sono provata una volta, signor Laffont, ma non mi è riuscito».

Il giovane astrofisico la guardò un istante, stupito, e un leggero sorriso ironico affiorò sulle sue labbra.

«Mi piacerebbe conoscere quel fenomeno che è riuscito a farvi compiere un tale sforzo».

E senza aspettare altro si chiuse il pannello alle spalle.

III

Per tutto il giorno Maurice non ebbe più occasione di incontrare Patricia. Fu soltanto pochi minuti prima del pasto serale, che il giovane la vide entrare nella cabina refettorio e sedersi in silenzio al suo posto senza nemmeno degnarsi di dargli un'occhiata.

L'astrofisico si era un poco scostato dai suoi compagni ancora impegnati in interminabili partite a poker piuttosto movimentate in quel momento.

Immerso nella sua lettura non prestò alcuna attenzione all'ingresso di Malferson che aveva allora allora finito il suo turno di guardia.

Il meccanico aveva un carattere un po' strano, e Maurice si era reso subito conto di quanto poco socievole fosse l'irlandese.

Da quando erano partiti, il giovane ingegnere aveva a stento scambiato qualche parola con Malferson che sembrava restio a fare amicizia con qualcuno dei suoi compagni.

Scontroso di carattere, autoritario anche, aveva una certa tendenza a imporre agli altri la sua volontà, forse cosciente della sua forza fisica che spesso consigliava la prudenza agli eventuali avversari.

Insospettatamente la voce di Malferson interruppe la lettura del giovane scienziato.

«Cosa fa quella lurida bestia sulla mia cuccetta?»

Gli occhi di Maurice si posarono su Patsy, il portafortuna di Blackie, che si era comodamente acciambellata sul letto del meccanico.

Con una energia degna di miglior causa Malferson afferrò la sfortunata bestiola e la scaraventò verso il meticcio.

Si sentì un rumore sordo seguito da un miagolio di dolore.

Blackie si precipitò verso il suo gatto che mezzo stordito gemeva penosamente, mentre Malferson continuava a inveire.

«Se ripesco quel verme ancora una volta sulla mia cuccetta, gli schiaccio la testa».

Occorreva una certa dose di coraggio al giovane meticcio, piuttosto prudente per natura, per affrontare quel colosso di Malferson, tanto più essendo evidente che l'irlandese stava cercando proprio un motivo per sfogare il suo carattere violento.

Nella cabina nessuno si era mosso. Renard e Stones continuarono la loro partita come se non fosse successo proprio niente.

«Siete un vigliacco, Malferson...»

Il pugno ferreo del meccanico afferrò Blackie per i risvolti del giubbotto, e lo tenne immobile per un momento, indeciso su quello che convenisse fare. Poi disse con voce sorda:

«Ascoltami bene, pezzo di carbone andato a male, che questa sia l'ultima volta che tu osi alzare la voce con me, se no ti spezzo in due».

Infine con una spinta allontanò da sé il malcapitato Blackie il cui ardore combattivo si era considerevolmente affievolito.

Il meticcio vide Malferson sorridere nel suo solito modo odioso, allungare una mano verso un frutto, ed estrarre dalla guaina il pericoloso coltello a scatto che l'irlandese portava sempre appeso alla cintura.

Sbucciando la mela Malferson si rivolse al meticcio.

«Vammi a prendere da bere, Biancaneve. E spicciati, che ho sete!»

Blackie esitò un attimo, poi, chinata la testa, si mosse verso lo scompartimento accanto.

Lo sguardo provocante di Malferson si posò sui presenti. Un sorriso di sfida gli increspò le labbra.

«Spero» sibilò poi, «che questo piccolo incidente non abbia disturbato qualcuno».

Non ricevette nessuna risposta. Allora si alzò e fece il giro della tavola, sempre maneggiando l'inseparabile coltello.

«Benissimo, allora. Io sono un tipo che sa farsi rispettare. E se a qualcuno la cosa non piace, è bene che me lo dica subito. Dunque? Nessuna protesta?»

Maurice aveva seguito tutta la scena con la coda dell'occhio, e c'era stato

un momento in cui aveva dovuto compiere un violento sforzo su se stesso per non intervenire. Per un attimo lo sguardo di Patricia aveva incrociato il suo, e al giovane era sembrato di scorgere una sfumatura di rimprovero negli occhi della giovane donna.

Ma Maurice si era imposto di dominarsi. Non voleva creare con il suo intervento uno stato di disaccordo che avrebbe senz'altro pregiudicato il buon andamento della spedizione.

D'altra parte non aveva fatto che seguire l'esempio degli altri rimasti impassibili durante tutta la scena.

Il giovane riprese a leggere. Ma in quel momento Malferson si lasciò cadere sul sedile accanto a lui.

Incrociate le braccia sul tavolo il colosso domandò:

«Deve essere molto interessante quello che state leggendo, vero signor ingegnere?»

Maurice si limitò a fare un cenno affermativo con la testa.

«Chi è l'autore di quel libro, per favore?»

«Platone».

«Non lo conosco. Che genere scrive? Gialli?»

Maurice avvertiva nell'altro l'intenzione di provocare, ma riuscì ancora a frenarsi.

«Direi che è piuttosto un romanzo d'avventure» rispose, «sentimentale e filosofico, anche, che abbraccia la letteratura del genere cosiddetto "rosa" e quella cosiddetta "nera", con una spruzzatina del più assoluto surrealismo».

Una risatina del dottor Lloveras, per quanto subito repressa, fece avvampare Malferson che si protese minaccioso verso Maurice sempre impassibile.

«Di' un po', mi stai prendendo in giro?»

Con un gesto brusco l'irlandese tese il braccio destro, e afferrato il libro lo fece volare attraverso la tavola mandandolo a scompigliare le carte dei due giocatori.

Senza perdere la calma Maurice si limitò a osservare:

«Se ho un consiglio da darvi, è quello da riportarmi subito il mio libro».

Blackie, rientrato in quel momento con una bottiglia in mano, si fermò di scatto sentendo come l'ingegnere osava parlare a quel colosso.

Stones e Renard, prudentemente, si erano alzati rinunciando a continuare la partita. Patricia era indietreggiata sino in fondo alla cabina.

«Non avete sentito?» riprese il giovane astrofisico.

Malferson si alzò di scatto facendo traballare il sedile.

«Ho capito» grugnì. «Ho capito... che il signor ingegnere si è fatta un'idea sbagliata».

Quello che seguì accadde con la rapidità di un lampo. Maurice evitò di misura il pugno poderoso dell'altro, e con un balzo si alzò a fronteggiare Malferson che si preparava a picchiare sodo. Il giovane aveva il vantaggio di non essere accecato dall'ira, e riuscì così ad appioppare due magnifici diretti alla mascella del meccanico. La reazione dell'avversario fu rapidissima, e Maurice dovette incassare una serie di colpì vibrati con forza eccezionale. Ma con un guizzo si sottrasse a quel martellamento micidiale, e contemporaneamente sollevò con un movimento rapidissimo la gamba destra. Il colpo inatteso raggiunse Malferson allo stomaco senza che l'irlandese potesse far niente per evitarlo.

La violenza del calcio gli mozzò il fiato e al colosso sfuggi un gemito di dolore. Ripresosi, stava per slanciarsi di nuovo quando una voce di comando risuonò aspra nella cabina.

«Restate dove siete, Malferson... Non muovetevi».

In cima alla scaletta metallica erano apparsi il capitano Anderson e Sanders. Nella mano destra l'ufficiale impugnava la rivoltella a proiettili radioattivi.

I due scesero rapidamente gli scalini di ferro e guardarono uno dopo l'altro i due contendenti.

«Non voglio disordini, a bordo. Capito? Non mi obbligate a ripeterlo».

«Che cosa è successo?» domandò il Controllore.

Anderson lo interruppe con un gesto.

«Questo non mi interessa» disse il capitano, «e non voglio sapere niente. Ma finché su questa astronave io sarò il Comandante, esigo che i miei ordini siano rispettati. Tenetevelo detto una volta per tutte, signori. E sappiate anche questo: non avrò nessuna pietà, e ucciderò senza rimorsi il primo che farà nascere disordini fra l'equipaggio. E adesso, Malferson, risalite a dare il cambio a Le Rouquin».

Riuscì ad appioppare due magnifici diretti alla mascella dell'irlandese...

Il meccanico lanciò uno sguardo pieno di collera al Comandante che teneva ancora l'imboccatura della sua arma rivolta contro di lui.

«Voi non c'entrate affatto con le nostre questioni personali» disse.

Anderson sostenne lo sguardo del colosso con la sua abituale aria sicura. Poi, lentamente, ripose l'arma nel fodero. Con uguale lentezza si avvicinò al meccanico, e si piantò dritto davanti a lui.

«Malferson» scandì con voce dura, «ho imparato a riconoscere lontano un miglio i tipi della vostra razza, e dal primo momento in cui vi ho visto ho pensato che una volta o l'altra avrei dovuto darvi una buona lezione».

«E cosa aspettate a darmela?»

Anderson si spinse indietro il casco con un colpetto della mano, poi si piantò i pugni sui fianchi. I suoi occhi erano rimasti fissi in quelli del meccanico.

«No, amico, non aver tanta fretta. Non qui, comunque, e non adesso. Ma sarà la prima cosa che farò non appena saremo sbarcati a destinazione. Cerca di non dimenticartene. E adesso fila immediatamente al tuo posto».

Malferson si asciugò con la manica il sangue che gli colava dalle labbra, poi uscì in fretta dalla cabina.

Anderson si voltò verso Blackie.

«Adesso potete portarci da mangiare» concluse.

I giorni passavano e l'astronave proseguiva nella sua corsa. Malferson sembrava essersi calmato dopo l'incidente, ma non parlava con nessuno. Evidentemente si crogiolava nella sua collera. Gli altri dal canto loro cercavano di evitarlo il più possibile.

Data questa tensione, a bordo regnava un'atmosfera delle meno piacevoli. Nessun cameratismo si era stabilito fra i passeggeri dell'astronave che trascorrevano il tempo libero a studiarsi reciprocamente senza sentire il bisogno di confidarsi l'un l'altro.

Fortunatamente a bordo non mancavano i giochi e di tanto in tanto Le Rouquin faceva funzionare il suo piccolo juke-box. La macchina conteneva circa seimila registrazioni musicali sul filo magnetico, e un braccio elettronico le selezionava su comando verbale.

Blackie però preferiva la sua chitarra e le sue vecchie canzoni popolari negre che gli ricordavano le origini della sua razza.

Aiutato da Patricia, Maurice continuava a lavorare alla carta astronautica relativa alla loro rotta.

Ancora quindici giorni e il loro viaggio sarebbe finito.

Anderson aveva giudicato prudente ridurre le razioni d'alcool per evitare il più possibile l'eccitazione, e quest'ordine non era affatto andato a genio al dottor Lloveras il quale, del resto, non riusciva a nascondere del tutto il suo disappunto.

Quel mattino, entrando nella cabina di comando, Maurice Laffont vi trovò riuniti il capitano, Sanders e Patricia.

Sembravano impegnati in una animata conversazione, perciò, dopo aver messo i suoi appunti sulla scrivania del Comandante, il giovane astrofisico accennò ad uscire. Ma Sanders lo richiamò e gli chiese di restare.

«Il capitano mi stava comunicando le sue preoccupazioni sul rendimento dell'equipaggio una volta giunti a destinazione» disse. «Inoltre nutre forti timori sul rispetto della disciplina che sarà costretto a imporre quando prenderemo contatto con il mondo sconosciuto sul quale siamo diretti. Vi reputo abbastanza sensato per dirci la vostra opinione a questo riguardo».

Maurice esitò un attimo prima di rispondere, poi si decise.

«Il capitano ha ragione» disse. «Al suo posto sarei inquieto quanto lui. Questo viaggio è stato organizzato in dispetto al buon senso. Per prima cosa, la mancanza di cameratismo, indispensabile per una fattiva collaborazione fra i membri di un equipaggio, è dovuta al fatto che qui nessuno si conosce; e inoltre, senza voler criticare le teorie di nessuno, il mio modesto parere è che avrebbero dovuto selezionare il personale scegliendo elementi veramente capaci che non mancano fra gli specialisti stessi della Compagnia».

«È quello che mi ammazzo a ripetere dal giorno della partenza» brontolò il capitano.

«Non potevamo fare diversamente» commentò Sanders contrariato. «D'altro canto avevamo fretta. Il mondo sul quale siamo diretti, per quanto vi possa sembrare straordinario, è già stato esplorato, prima della guerra, da un prototipo costruito dalla *Cosmic* e a bordo del quale viaggiavano soltanto due uomini. Non vi racconterò i mezzi da noi escogitati per impadronirci del rapporto segreto compilato dal professor Maxwell morto qualche ora dopo il suo ritorno sulla Terra. La fortuna ha voluto che la nostra Compagnia riuscisse a costruire un apparecchio identico, ma più potente di quello di Maxwell. Ora la *Cosmic* deve intraprendere un secondo viaggio con un equipaggio di cinquanta uomini. Partiranno fra qualche mese, perché il loro apparecchio non è ancora a punto. Comprenderete adesso per quale motivo abbiamo dovuto affrettarci nell'organizzazione dell'impresa, e per quale motivo abbiamo scelto uomini avidi di guadagno piuttosto che eminenti scienziati».

«Grazie per il complimento, signor Sanders!» esclamò Maurice.

«Oh, ma tranquillizzatevi, la vostra allusione non mi ha offeso affatto».

«Avreste avuto torto di offendervi, perché siamo tutti nelle stesse condizioni. Io compreso» replicò Reggie Sanders. «Per concludere, dobbiamo assolutamente riuscire. La Compagnia conta di vederci tornare esattamente

dopo quattro mesi dalla partenza. Con ciò, ci restano due mesi, tempo terrestre naturalmente, per esplorare con la massima attenzione questo nuovo mondo».

«Si può sapere grosso modo che cosa dice questo rapporto a proposito dello sconosciuto Eldorado?» domandò Anderson.

«Molto volentieri. Dobbiamo verificare se veramente questo pianeta è una copia esatta della nostra Terra, tanto per quello che riguarda l'atmosfera quanto per ciò che si riferisce alla fauna, la flora, e i preziosi giacimenti del suo suolo».

«E l'uomo?» chiese a sua volta Patricia. «L'uomo è esistito su questo mondo?»

«Fortunatamente no. Ma dovremmo trovarvi qualche mammifero molto evoluto. Non c'è ragione di preoccuparsi però, perché a bordo possediamo armi abbastanza potenti da assicurarci una efficace difesa in caso di pericolo».

«A proposito di armi... A chi verranno affidate, signor Sanders?»

«Siete voi che lo dovete decidere, capitano. Certo si tratta di una questione molto delicata, ma soltanto quando saremo sul posto, e secondo le circostanze del momento, potrete prendere le vostre decisioni».

IV

Passarono ancora diversi giorni in un'atmosfera relativamente calma. Tutti sembravano essersi adattati alla situazione di bordo, e la vita continuava alla meno peggio.

L'astronave correva sempre verso Proxima Centauri che già appariva come un confuso brillio sugli schermi del bolide spaziale.

Erano stati fatti i regolari rilievi, e adesso bisognava dirigere l'astronave verso il pianeta che gravitava attorno alla sua grande stella.

Il compito fu affidato a Maurice Laffont, e allo scopo gli furono fornite molte indicazioni utili.

Sanders propose di dare un nome al loro pianeta, e dopo qualche discussione che creò un diversivo nella monotonia del viaggio, si accordarono per chiamarlo Providentia.

Il Controllore propose di concludere l'eccezionale battesimo con un brindisi alla nuova conquista del genio umano. Venne consumato abbondante

champagne, e le numerose coppe vuotate crearono a bordo un'atmosfera diversa dal solito.

Blackie si mise a cantare a gola spiegata senza che alcuno pensasse a zittirlo. E anche Malferson sembrò aver chiuso per l'occasione le valvole del malumore.

Tutti si sentivano pieni di ottimismo, e l'idea che presto avrebbero potuto uscire finalmente dall'astronave, e posare i piedi su un terreno solido e fermo, faceva piacere a tutti indistintamente.

A un certo punto il dottor Lloveras, al quale avevano concesso per l'occasione qualche razione supplementare, si avvicinò a Maurice e gli tese un bicchiere di cognac. Poi toccò il bicchiere del giovane con il suo.

«Mio caro amico. Permettete vero che vi chiami così? Mia caro amico, voglio farvi una confessione. Non conosco la Francia ma posso affermare con cognizione di causa che in quel Paese si producono eccellenti beveraggi. Questo cognac ad esempio è semplicemente delizioso. No?»

Maurice bevve lentamente il suo cognac osservando il dottore.

Lloveras era certamente il personaggio che sconcertava il giovane astrofisico più di ogni altro a bordo. Non riusciva a comprendere come un uomo di quel valore avesse potuto cadere così in basso, e sospettava che all'origine di quell'abbrutimento si nascondesse un dramma.

Guardandolo vuotare d'un fiato un altro bicchiere, pensò che lo stato in cui il medico si trovava poteva spingerlo a confidarsi. Si affrettò a versare ancora da bere al suo compagno che lo ringraziò con un cenno della testa.

«È il momento di approfittarne» mormorò Maurice, «perché ho la vaga impressione che quando saremo arrivati su Providentia il capitano ci terrà a stecchetto come collegiali».

«Lo temo anch'io» rispose il dottore, guardando pensieroso il suo bicchiere. «E pensare che questa è la sola cosa che mi resta».

«L'alcool vi è dunque tanto necessario?»

Lloveras ammiccò, guardando il giovane di sottecchi, e si versò in silenzio una nuova razione.

«È la mia sola consolazione da dieci anni» si lamentò.

Una improvvisa tristezza sembrava essersi impadronita dello spagnolo, e Maurice sentì che si stava davvero avvicinando il momento delle confessioni.

«Quando avevo la vostra età ero un uomo come gli altri. Ero onorato e rispettato da tutti. A Madrid godevo anche di una certa notorietà nel mio ambiente. Poi ho conosciuto una donna... Una creatura meravigliosa, bella da

dannare un santo... Una sera la portarono alla mia clinica gravemente ferita per un incidente d'auto. Ho voluto operarla io stesso». Lloveras si interruppe visibilmente tormentato dal ricordo. «L'operazione non riuscì, e io fui accusato di negligenza professionale. Ma non vi ho detto che quella donna era mia moglie, vero? No, non ve l'avevo detto... Era mia moglie... e qualche ora prima di operarla io avevo saputo che aveva un amante...»

Una risata scosse le spalle esili di Lloveras. Ormai ubriaco, il medico parlava con difficoltà.

«Sì, amico mio... Lei mi ingannava. E il Consiglio dell'Ordine dei Medici mi radiò dal suo albo. Via... Finito il bravo dottor Lloveras! Mi hanno anche fatto il processo... Tanti processi. Poi venne la guerra e la mia sfortuna si aggravò. Davanti a voi adesso c'è tutto quello che resta del grande professor Lloveras che non aveva mai sbagliata un'operazione prima... Da ridere, no?»

Si alzò barcollando, e si aggrappò al braccio del compagno. Poi tese il braccio a indicare la cabina del Controllore Sanders.

«Tu non indovineresti mai chi era l'amante di mia moglie».

Maurice si augurò di aver sbagliato a intuire.

«Cosa volete dire?»

Una risata amara scosse l'ubriaco.

«Ma sì che hai capito giusto... È lui, sì, è lui, Reggie Sanders...»

Il giovane ingegnere si liberò quasi bruscamente dalla stretta di Lloveras, e lo costrinse a sedersi.

«Sì, era Sanders» continuò lo spagnolo. «Si trovava a Madrid a quell'epoca, e piaceva alle donne...»

«Ma come avete potuto accettare, sapendo, di far parte di questo equipaggio?»

«Quando un uomo è sceso tanto in basso come me, non può fare il difficile. Sanders mi ha offerto la possibilità di risalire a galla... E io ho approfittato dell'occasione, ecco tutto».

Maurice non riuscì a reprimere una smorfia di disgusto, e Lloveras se ne accorse.

«Vi faccio schifo, vero? No, non pena. Proprio schifo. Sì, sì lo vedo bene. Ma sapete, i sentimenti nobili sono al loro posto soltanto nei romanzi e nei films. Il mio macellaio non ha mai accettato in pagamento certificati di ineccepibile moralità. E neanche il calzolaio... E allora, a cosa serve fare il difficile?»

Il giovane gli posò una mano sulla spalla.

«Andiamo dottore, credo che abbiate bisogno di un po' di riposo».

In quel momento risuonò il cicalino dell'interfono, e la voce del Comandante ordinò a tutti di salire immediatamente nella cabina di comando.

«Aah! Era troppo bello per durare» brontolò Malferson. «Una volta tanto che si stava bene!»

«Siete dispensati dal fare commenti» ribatté Anderson ancora in linea. «Vi sto aspettando».

Lentamente gli uomini si avviarono su per la scaletta.

Il capitano Anderson sembrava calmo e padrone di sé. Ma Sanders aveva l'aria piuttosto depressa. Appena entrati nella cabina comando tutti ebbero l'impressione che stesse accadendo qualcosa di anormale.

Era la prima volta che una riunione generale aveva luogo nella cabina comando, dove solitamente potevano entrare soltanto gli uomini di servizio.

Assicuratosi con un'occhiata che tutti fossero presenti, Anderson andò dritto allo scopo di quella riunione senza perdere tempo in preamboli.

«Signori, il Controllore Sanders ed io vi abbiamo convocati per informarvi che si è prodotta una grave avaria. Uno dei reattori non risponde più ai comandi, e non possiamo ridurre la velocità».

Un silenzio di tomba accolse quelle parole del Comandante. La gioia che fino a un momento prima aveva animato tutti per l'imminente fine del viaggio cedette il posto a un'angoscia a mala pena dissimulata.

«La situazione è molto grave» riprese il capitano. «La velocità alla quale viaggiamo non ci permette di fare riparazioni all'esterno dello scafo».

«Per quale motivo?» domandò stupito Renard.

«Dovreste sapere, professore, che procedendo a tale velocità, l'apparecchio e noi stessi, non rispondiamo più alle leggi naturali della gravità, in conseguenza ai cambiamenti intervenuti nella nostra stessa massa».

«Allora siamo perduti!»

«No. O per lo meno non ancora. Per il momento non corriamo alcun pericolo».

«Ma deve ben esserci un sistema per riparare questa avaria» intervenne Harry Stones.

Anderson rivolse lo sguardo su Malferson.

«C'è infatti un modo» disse semplicemente il meccanico facendo un passo

avanti. «Basterebbe sostituire uno dei pezzi del sesto accumulatore cosmico che impedisce a quest'ultimo di partecipare al frenaggio progressivo del blocco energetico».

Renard trasse un sospiro di sollievo così forte da essere sentito da tutti.

«Santa Madonna!» esclamò. «Se si tratta di una casa così semplice, perché non farla subito? Sostituire un pezzo non è poi un'impresa molto difficile. Non mi pare che sia davvero il caso di preoccuparci in questo modo».

Sanders si accostò a un pannello murale situato accanto alla scrivania di Anderson, e premendo un pulsante lo illuminò. Il pannello mostrava una dettagliata riproduzione del motore dell'astronave che si trovava piazzato all'estremità opposta dello scafo, e completamente isolato dalle cabine per mezzo di una speciale paratia di un metallo particolare per proteggere l'equipaggio dalle emanazioni radioattive, il cui potere di penetrazione avrebbe arrecato gravi danni all'organismo umano.

Sanders indicò sul pannello il particolare rappresentante il sesto accumulatore cosmico, poi si voltò verso gli uomini.

«Nonostante tutto l'impresa è molto delicata, perché la riparazione può essere effettuata soltanto entrando nella zona radioattiva dei reattori».

Maurice si accostò al pannello. Una ruga profonda gli attraversava la fronte.

«Ci sono poche probabilità che un uomo possa fare questa riparazione senza rimetterci la pelle. Le radiazioni possono colpire in modo mortale a dispetto di tutto l'equipaggiamento protettivo di cui disponiamo».

«Lo so» disse Sanders. «Ma d'altro canto non possiamo continuare la nostra corsa all'infinito».

Maurice torse la bocca in un sorriso poco convinto, e ribatté: «Sembrate ignorare che questa mattina ho puntato l'astronave su Providentia. Con la velocità a cui procediamo ci rimangono circa settantacinque ore prima di schiantarci su quel pianeta».

«È esatto» intervenne Anderson. «E se vi ho convocati qui tutti è perché desidero che nessuno dell'equipaggio ignori anche un solo particolare della nostra situazione in modo che ognuno sia in grado di prendere le sue responsabilità con piena coscienza».

Lloveras accennò a parlare, ma il capitano lo zittì con un cenno, e proseguì:

«Come ha detto Sanders, non esistono altre soluzioni. L'unica nostra speranza sta nel sostituire il pezzo difettoso prima che sia troppo tardi. È un

lavoro facilissimo da compiere, e chiunque può farlo senza incontrare difficoltà. Basta seguire alla lettera le indicazioni. Ma io ho il dovere di essere leale con voi. Vi è stato appena detto che l'uomo il quale tenterà questa riparazione avrà soltanto poche probabilità di sopravvivere. Vi dirò di più: egli morrà certamente se resta esposto più di un minuto alle emanazioni dei reattori nucleari. E un minuto, a mio parere, è molto poco per portare a termine la riparazione».

Le Rouquin scosse il capo con energia.

«Molto divertente, capitano!» esclamò. «Dovete riconoscerlo anche voi. Quelli che hanno costruito questo aggeggio non potevano anche pensare che avrebbe potuto succedere un guaio del genere? Non avevano che da assumere qualche volontario al suicidio, e tutti sarebbero rimasti soddisfatti. Al primo che mi viene a parlare di progresso...»

«Teoricamente questa avaria non avrebbe dovuto prodursi» ribatté Sanders. «E io non riesco proprio a spiegarmela. Abbiamo caricato a bordo pezzi di ricambio soltanto per un eccesso di prudenza, per il caso che occorresse sostituire qualche parte prima di ripartire da Providentia. D'altronde, cosa volete che vi dica! Non sono certo responsabile di quello che è accaduto».

Seguì un lungo silenzio. Anderson ne approfittò per portarsi al centro del gruppo, e guardò ad uno ad uno gli uomini che dipendevano da lui.

«Per conto mio», disse, scandendo le parole, «soltanto due sono le persone che possono venir destinate a compiere questa riparazione. Voi, Blackie. E voi, Le Rouquin».

I due uomini designati rimasero impietriti, schiacciati dal recondito significato di quella dichiarazione. Si rifiutavano di credere a quello che aveva detto il capitano. Le Rouquin fu il primo a scuotersi.

«Dunque saremo Blackie e io...» disse. «Perché? Perché non un altro qualunque fra noi, perché non estrarre a sorte? Noi due abbiamo gli stessi diritti degli altri, credo».

Calmo come sempre, Anderson staccò due foglietti da un blocco per note. Su uno dei due tracciò una croce, poi appallottolò i due foglietti.

«La mia intenzione è proprio quella di estrarre a sorte» spiegò, «ma soltanto fra voi due. Vi piaccia o no, voi siete gli unici dell'equipaggio non indispensabili alla buona riuscita della nostra impresa. Non posso rischiare di perdere né Renard né Stones, e nemmeno Laffont, Malferson, o Lloveras. Loro ci sono troppo preziosi. In quanto a Patricia penso che anche voi siate

d'accordo che per lei non si pone neppure il problema. Così come non è il caso di parlare del signor Sanders».

Nessuno pensò che la riparazione potesse venir fatta dal capitano, perché tutti conoscevano i suoi compiti in quella spedizione e sapevano che Anderson era l'unico a saper guidare l'apparecchio. Inoltre l'equipaggio aveva bisogno di un Capo energico per condurre a termine la missione, e Anderson era l'uomo che ci voleva.

Il capitano tolse di tasca un terzo pezzetto di carta, tutto stazzonato.

«Su questo foglio c'è scritta una cifra. Ditemi entrambi un numero a vostra scelta. Quello di voi che si avvicinerà maggiormente al numero scritto qua sopra, avrà il diritto di pescare per primo fra gli altri due foglietti che metto adesso in questo casco».

Così dicendo lasciò cadere le due palline di carta nel copricapo, e attese.

Nella cabina stagnava un silenzio tragico. I due uomini scelti dal capitano si guardarono. Il loro respiro era affannoso. Poi con voce priva di tono Le Rouquin disse:

«Ventotto».

Blackie, il cui volto si andava coprendo di sudore mormorò a sua volta:

«Diciotto».

Anderson spiegò il foglietto. Portava il numero venticinque. Il diritto di scegliere per primo spettava dunque a Le Rouquin.

L'uomo avanzò una mano tremante verso il caschetto. Esitò. Infine si decise, e con un gesto brusco immerse la mano nel casco e la ritrasse tenendo fra la punta delle dita una delle due palline. Adagio, fra l'angoscia generale, la svolse.

Un gemito di liberazione sfuggì al radiotelegrafista. Il foglietto di carta non portava alcun segno. Il destino dunque aveva scelto Blackie.

Anderson si accostò al meticcio e gli posò una mano sulla spalla

«Mi dispiace Blackie, ma non si può fare altrimenti. Se ascolterete con attenzione tutte le istruzioni che vi saranno date, e se avrete un po' di fortuna, potrete cavarvela. Farò tutto il possibile per facilitarvi il compito, credetemi. Vi propongo una cosa. Io vi spiegherò quello che dovrete fare, e voi compirete qui tutti i gesti che dovrete poi rifare nella sala macchine. Se riuscirete a coordinare tutti i movimenti in modo da evitare anche una minima perdita di tempo, per non superare il fatidico minuto, vi do la mia parola che non ci sarà per voi alcun pericolo».

«Da parte mia» intervenne Sanders, «mi assumo la responsabilità di

garantirvi un premio pari alla metà dell'intero compenso che vi aspetta per contratto. Mi sembra una buona offerta».

Blackie non aveva ancora pronunciato una sola parola. Continuava ad accarezzare meccanicamente il pelo morbido del suo gatto, stringendosi la bestiola fra le braccia.

Infine scrollò il capo, ma in silenzio, intendendo con quel muto gesto che accettava di fare quello che tutti si aspettavano da lui.

Gli altri erano rimasti immobili, quasi non osando fiatare. Lentamente il meticcio si diresse verso Patricia, e le tese la bestiola.

«Ve lo affido» mormorò. «Siete l'unica di cui mi fidi».

Gli occhi lucidi, la giovane donna gli rispose con un sorriso dolce.

Durante quella scena Maurice aveva riflettuto intensamente sulla situazione. L'offerta che Sanders aveva fatto a Blackie gli aveva prodotto l'effetto del morso di un serpente. Quindi, presa la sua decisione, l'astrofisico si rivolse ad Anderson indicando il disgraziato meticcio visibilmente sconvolto dalla paura.

«Se permettete, capitano» disse, «prenderò io il posto di Blackie».

«Voi siete pazzo!» sbottò Anderson.

«No, capitano. Mai stato così sano di mente. Voglio soltanto tentare la fortuna. Il nuovo premio promesso dalla Compagnia mi attira, però metto una condizione: voglio un documento firmato dal signor Sanders».

Il Controllore si accostò al giovane ingegnere.

«Io non posso permettervi di fare una cosa simile. È una follia!»

«Blackie non ha alcuna probabilità di farcela, e voi lo sapete. Guardatelo! Non riuscirà mai ad avere la dose di sangue freddo necessaria per questo genere di lavoro. È una cosa che salta agli occhi a chiunque. Non siete di questo parere?»

«E pensate che invece voi ci riuscireste? Noi non possiamo assolutamente rinunciare alla vostra collaborazione, signor Laffont. Credo che ve ne rendiate conto».

«Vi assicuro che ho tutte le intenzioni di morire di vecchiaia».

Lentamente Anderson si accostò a Patricia, le tolse dalle braccia il gatto, poi si avvicinò a Blackie e gli restituì la bestiola.

«Va bene» disse infine. «Il signor Laffont è libero di fare come desidera. Può darsi che abbia ragione lui».

V

Maurice rimase con Anderson, Sanders e Patricia per prepararsi alla pericolosa missione. Tutti gli altri tornarono nel refettorio.

Subito Maurice si diede a imparare il modo di sostituire il pezzo avariato nel minor tempo possibile. La prima volta impiegò due minuti e cinque secondi. La seconda segnò un netto miglioramento: un minuto e trentacinque.

Per due ore, ininterrottamente, Maurice ripeté i medesimi gesti senza perdere la calma. Giunse a impiegare un minuto e dieci secondi, ma sembrava che non gli riuscisse di scendere sotto questo limite.

Decise allora di concedersi qualche minuto di riposo.

Il giovane non ignorava affatto il pericolo che avrebbe corso accostandosi ai reattori, anche con la protezione di tutto l'equipaggiamento che Patricia aveva tolto da un armadio metallico. C'era una specie di tuta bianca a tre strati, fabbricata con un particolare tessuto appositamente studiato contro le radiazioni. Ma quella materia a base di grafite irradiata e di spugna di gomma dosata con cura, garantiva soltanto una limitata protezione contro le pericolose particelle che formavano un vero campo radioattivo attorno al blocco motori.

Patricia aveva portato anche un paio di scarpe e un paio di guanti confezionati nella stessa sostanza.

Per proteggere la testa c'era una specie di casco che si avvitava alla tuta ed era munito di una maschera collegata a un generatore d'ossigeno.

Su uno dei guanti erano fissati due microrivelatori a elio, chiamati familiarmente "matite" dai cibernetici, per la loro forma.

I piccoli strumenti avevano il compito di indicare a Maurice la dose di *roentgens* che avrebbe potuto sopportare durante la sua permanenza nel bagno radioattivo.

Prima di uscire dalla cabina di comando, Maurice provò ancora una volta i movimenti che doveva compiere, ma non ce la fece in meno di un minuto e cinque secondi.

«Tanto peggio» commentò. «Bisogna tentare in ogni caso».

Aiutato dai compagni, indossò l'equipaggiamento, e accettò una tazza di caffè.

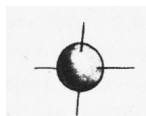
Prima di infilare il casco, il giovane guardò a lungo Patricia.

«Allora» disse, «non pensate che abbia diritto almeno a un piccolo sorriso prima di partire per la mia crociata?»

«Non credo che siate il tipo d'uomo che ha bisogno di un incoraggiamento» ribatté lei.

«E perché?»

«Perché vi classifico nella categoria degli incoscienti, ecco tutto».

Poi la donna si diede da fare a sistemare attentamente il casco.

I compartimenti più importanti dell'astronave erano forniti di impianti televisivi collegati con la cabina comando in modo che il Comandante potesse avere, in ogni momento, una visione generale di quello che succedeva nell'apparecchio.

Maurice uscì dalla cabina comune, e percorse lo stretto corridoio che conduceva allo scomparto stagno dove erano collocati i reattori. Anderson gli fece dalla porta un cenno di augurio, poi rientrò nella cabina e aprì il contatto dello schermo che gli avrebbe permesso di seguire i movimenti del giovane astrofisico.

Pochi secondi dopo la figura di Laffont si inquadrava sullo schermo. Era entrato nella sala motori. Sanders, Anderson e Patricia respiravano affannosamente, e i loro occhi correvano di continuo dallo schermo al cronometro.

I preziosi secondi passavano troppo in fretta.

Calmo, con gesti precisi, Maurice compiva la sostituzione del pezzo avariato. Aveva già staccato il blocco da eliminare, e senza perdere un attimo aveva cominciato a fissare il piccolo cilindro di zirconio che Anderson gli aveva affidato. Quello speciale metallo raro veniva usato nella costruzione di pezzi particolarmente delicati per la sua qualità di non assorbire i neutroni pur essendo un buon conduttore di calore, resistente a temperature anche molto elevate.

I gesti del giovane Laffont erano misurati in modo sbalorditivo, e tutti ammirarono il suo eccezionale sangue freddo e la sua calma.

Ma ciononostante i secondi scorrevano implacabili sul quadrante, e la lancetta toccò il fatidico limite di 60 secondi.

A 65, Maurice lasciò la giungla metallica e passò in fretta dalla zona "calda" a quella "protetta".

Tutti trassero un grande sospiro di sollievo, ma l'inquietudine rimaneva grande perché il tempo impiegato era stato superiore di qualche secondo al

margine di sicurezza.

Anderson spense il teleschermo e chiamò subito Lloveras.

Quando Maurice entrò nella cabina tutti si mossero spontaneamente verso di lui, ma il dottore li allontanò decisamente dal giovane ingegnere precisando che il più piccolo contatto poteva essere fatale.

Lloveras stesso prese tutte le precauzioni prima di accompagnare il giovane in una cabina separata per aiutarlo a togliere tuta e scafandro. Poi, dopo avergli fatto fare una doccia energica, previa abbondante insaponatura con un sapone speciale, il dottore lo sottopose a una rapida visita di controllo. Quindi consigliò al giovane una seconda doccia, e concluse:

«Quando vi sarete rivestito, raggiungetemi in cabina comando».

Pochi minuti dopo Maurice entrava nella cabina. Con lo spagnolo trovò anche il capitano, Sanders e Patricia. L'astrofisico sfoggiò un sorriso raggiante, e prese il bicchiere di whisky che Anderson gli tendeva.

Ma lo spagnolo intervenne mentre finiva di aspirare in una siringa il contenuto di una fiala.

«Niente alcool, lo proibisco».

«No! Non è possibile! E siete proprio voi a dirlo?» scherzò.

«Non sto scherzando, signor Laffont. Siete liberissimo di bere, se vi fa piacere, ma il mio dovere è di avvertirvi. Voi non siete affatto fuori pericolo. Lo sapremo con certezza soltanto fra un mese...»

Detto questo il medico passò sull'avambraccio di Maurice un batuffolo di cotone imbevuto di etere, poi con un gesto secco immerse nella carne l'ago della siringa.

«Mi spiace molto togliervi la soddisfazione di un buon bicchiere» aggiunse, «ma ho già avuto occasione di curare casi simili al vostro. Con un trattamento appropriato si riesce a debellare la minaccia d'infezione, ma occorre che il malato si presti con docilità alle prescrizioni del medico».

«La radioattività alla quale è stato esposto il signor Laffont era però molto debole» intervenne il capitano Andersen.

«Può essere. E può essere che se la cavi benissimo. Ma il fatto che io sia radiato dall'Albo dei Medici non mi toglie la competenza che ho acquistato in materia, capitano» ribatté secco Lloveras. Poi il suo sguardo si fissò su Sanders. Il volto del Controllore rimase impassibile. «Mi auguro di tutto cuore che il signor Laffont sfugga a quello che noi definiamo "il male atomico"» riprese il dottore. «Il siero che gli inietterò ogni giorno ha per prima cosa il compito di premunirlo contro la distruzione dei globuli rossi e

contro le infezioni da batteri o setticemia. Bisognerà anche sorvegliare le placche del sangue e il suo potere coagulante. Quello che maggiormente dobbiamo temere sono le emorragie capillari, le affezioni del midollo spinale, dei gangli linfatici, e di tutti gli organi dove le cellule sono raggruppate con maggior densità e dove la loro riproduzione è più attiva. Altre cose da tener d'occhio sono le infiammazioni epidermiche in genere. Inoltre occorre evitare la dissenteria».

Maurice era perfettamente al corrente di questa diagnostica, e si limitò ad approvare con un cenno della testa mentre Sanders gli consegnava l'assegno per la cifra supplementare da incassare al ritorno come premio per la pericolosa riparazione.

Prima di uscire dalla cabina il dottor Lloveras si rivolse ancora a Maurice.

«Domani vi farò un prelievo di sangue».

«Perfetto. Speriamo che la percentuale dei miei globuli bianchi non sia inferiore a mille per millimetro cubo. Ho detto bene dottore?»

«Sì» rispose lo spagnolo ammiccando, «e dal momento che siete così bene informato, mio caro amico, spero che vi renderete anche conto della necessità di restare per qualche giorno isolato dagli altri. Si tratta naturalmente di una semplice precauzione».

Dopo di ciò il dottore uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Sanders si avvicinò a Maurice.

«Prendete la mia cabina» disse. «Ve la cedo più che volentieri».

Il giovane accettò con un cenno del capo. Poi, con un sorriso un poco ironico commentò:

«Sono considerato proprio alla stregua di un appestato! Bene, bisognerà che mi abitui».

Aspettò che Sanders trasportasse fuori dal locale la sua roba personale. Poi entrò. Patricia lo seguì.

«Cosa volete?» le domandò.

«Non avete fatto colazione. Desiderate qualcosa?»

Maurice la fissò, con le mascelle contratte.

«Non avete sentito quello che ha detto il dottor Lloveras? Pensate a voi, e lasciatemi tranquillo».

La respinse con fermezza, e chiuse il pannello sbattendolo con forza.

L'azione di frenaggio era stata graduale e misurata.

Anderson aveva calcolato di arrivare alla meta in cinque o sei giorni. E sugli schermi, Alpha appariva adesso in tutto il suo splendore. Si poteva scorgere anche il pianeta Providentia.

L'esame del sangue prelevato a Maurice aveva tranquillizzato il dottore che infine aveva autorizzato il giovane ingegnere a uscire dal suo isolamento, ma era inteso che per qualche tempo ancora sarebbe rimasto in cura.

Maurice però, nonostante le parole del dottore, avvertiva negli altri una specie di diffidenza verso di lui. Senza evitarlo apertamente cercavano di limitare il più possibile i contatti con lui. Il giovane se ne accorgeva benissimo, ma non per questo provava risentimento verso i compagni. Per natura era solito prendere le cose con molta filosofia, e si diceva che un tale stato di cose non sarebbe durato eternamente.

I giorni passarono in fretta, e presto Anderson comunicò che entro ventiquattr'ore l'astronave sarebbe finalmente arrivata a Providentia.

Un'eccitazione nervosa si impadronì di tutti; ognuno si affrettò a radunare il proprio bagaglio personale e l'equipaggiamento dato in dotazione dalla Compagnia pur prestando ascolto ai consigli di Anderson e Sanders. Non bisognava lasciare niente al caso, e si doveva tenere conta anche dell'imprevisto.

In quegli ultimissimi giorni Maurice aveva tentato spesso di trovarsi solo con Patricia, ma ogni volta la giovane donna era riuscita a sfuggirgli. Così lui approfittò del fatto di averla incontrata nello stretto corridoio che portava alla cabina di comando per costringerla ad ascoltarlo.

«Se firmassimo un armistizio?» le domandò sorridendo. «Sì, so benissimo che mi devo scusare con voi per l'altra sera, mi sono comportato come un orso».

La giovane lo guardò dritto negli occhi.

«Sembra che a un uomo costi un grande sforzo riconoscere i suoi torti, soprattutto davanti a una donna. Sono convinta che è stato così anche per voi».

«Ammiro la vostra logica. Ma, confidenza per confidenza, credo di conoscere abbastanza le donne per sapere che, a loro non spiace affatto essere trattate male. Assumete un atteggiamento offeso, ma in fondo vi piace quel genere di umiliazioni».

«Per quel che mi riguarda» ribatté Patricia, «io ne vado addirittura matta, caro signore, e il vostro contegno mi ha riempito di gioia».

«Vi prego, smettetela di prendervi gioco di me. Si può sapere cosa vi ho

fatto? Ho l'impressione che mi detestiate addirittura».

«È un'abitudine, in voi, quella di credere che tutti vi guardino in cagnesco? Sareste afflitto dalla mania di persecuzione, per caso? O forse si tratta di un complesso?»

«Finirete per farmi arrabbiare sul serio. È questo che volete?»

«Siete un piccolo imbecille. Io non ho alcun motivo per detestarvi, mettetevelo bene in testa, per lo meno non più di quanti ne abbia per amarvi, potete esserne certo».

Maurice ebbe uno scatto di impazienza. Per lo spazio di un attimo pensò al piacere che avrebbe provato a schiaffeggiarla.

«Perfetto. Può darsi che io sia un imbecille come dite voi. Ma un imbecille che è capace di sorridere, però. Guardate un po' voi, invece. Sembrate un iceberg al quale abbiano dato per sbaglio forme femminili».

«Come siete divertente!»

«Davvero? Sorridete allora, dal momento che ve ne fornisco l'occasione».

Senza perdere la calma, Patricia rispose sempre con il medesimo tono aspro.

«Le francesi apprezzano questo genere di umorismo? Immagino che abbiate già fatto le prove del vostro numero di varietà prima di passare allo spettacolo vero e proprio. Non parlo di quelle che possono avere avuto la cattiva idea di innamorarsi di voi, ma delle altre».

«Spiacente di deludervi, mia cara, ma ho conosciuto pochissime donne nella mia vita. E con loro non ho mai avuto il tempo di preoccuparmi di questo problema. Per farlo avrei dovuto essere innamorato, e non lo sono mai stato. Non sareste per caso più competente di me in materia?»

Patricia mosse qualche passo verso la cabina comando prima di rispondere.

«È possibilissimo. Non dimenticate, signor Laffont, che l'amore è come gli alberghi spagnoli: vi si trova solo quello che vi si porta».

VI

Entro qualche ora l'apparecchio avrebbe toccato Providentia. La sfera del pianeta appariva adesso in tutto il suo splendore.

Per quanto Anderson avesse ridotto di parecchio la velocità, questa era ancora enorme, ma i dispositivi automatici di frenaggio progressivo

funzionavano perfettamente.

In breve l'astronave si trasformò in satellite artificiale del pianeta, il che le impresse una velocità orizzontale destinata a equilibrare la sua caduta in avanti per forza d'inerzia.

Il sistema giroscopico dell'apparecchio lo manteneva costantemente in posizione normale rispetto alla direzione verso cui lo trascinava la forza di gravità. Compiva così cerchi in spirale attorno a Providentia, a una velocità che si riduceva a mano a mano.

Anderson la diminuì ancora, sino a non superare i 450 metri al secondo, velocità necessaria per addolcire una discesa parabolica.

I freno-reattori entrarono in azione, e quello fu il momento più critico di tutto il viaggio.

I membri dell'equipaggio stavano ai posti loro assegnati, e Anderson, calmissimo, dirigeva la manovra. Tutto si doveva svolgere secondo gli ordini e le istruzioni ricevute. I rilievi del terreno apparivano già evidenti a occhio nudo e, attraverso la cupola trasparente, Anderson poteva distinguere l'abbondante vegetazione che ricopriva l'immensa distesa sorvolata dall'apparecchio.

«Interrompere l'afflusso dei reattori» gridò il capitano a Malferson, servendosi dell'interfono. «Ridurre di cinque gradi».

Maurice si era sistemato al suo posto, e osservava attentamente le registrazioni dei vari apparecchi di controllo. Annunciò che la pressione era normale, l'atmosfera eminentemente respirabile, e l'ultimo rilievo assicurava che la densità di Providentia era di 4,5, cioè appena inferiore a quella della Terra.

Sanders appariva sovreccitato, come un bimbo alla vigilia di Natale.

«Che mondo magnifico! Guardate come tutto è limpido, pieno di colori, splendido! E il cielo... Così sereno!»

Di nuovo le cabine giroscopiche ondeggiarono sul loro asse mentre la base dell'astronave si inclinava. Fra poco l'apparecchio avrebbe assunto la sua posizione verticale, e i passeggeri avrebbero avuto l'impressione che il pavimento sfuggisse loro sotto i piedi.

Per un attimo ebbero l'impressione di trovarsi su un ascensore che scendesse troppo rapidamente.

Poi...

La voce di Le Rouquin risuonò nell'interfono nel momento stesso in cui il Comandante stava per chiamarlo.

«Il sesto accumulatore di frenaggio non funziona più!»

«Impossibile diminuire la velocità» gridò subito dopo Malferson.

L'altimetro segnava una quota di 600 metri.

In un attimo Anderson comprese la drammaticità della situazione. Se l'apparecchio continuava a scendere con quella velocità si sarebbe fracassato al suolo entro pochi secondi.

«Spegnere gli accumulatori» ordinò Anderson, «e azionare i reattori. A piena potenza».

Quasi immediatamente si ebbe una scossa violenta. Era la prova che gli ordini del Comandante erano stati eseguiti senza perdere tempo.

Questa volta il pavimento parve sollevarsi, mentre gli uomini si sentivano tremare e piegare le gambe.

Si udì un lungo sibilo lacerante nel momento in cui i reattori sputarono con violenza i gas infiammati. L'astronave, squilibrata per un attimo, si inclinò pericolosamente.

In una frazione di secondo Anderson si rese conto che anche il sesto reattore non funzionava, impedendo all'apparecchio di raddrizzarsi. Ormai niente poteva evitare l'urto con il suolo.

Anderson tentò di comunicare con Malferson e con Le Rouquin, ma non ne ebbe il tempo. Si sentì proiettato contro il quadro di ebanite che gli stava di fronte, mentre un fracasso spaventoso percorreva l'astronave. Il capitano si afferrò al sedile tenendosi aggrappato con tutte le forze. Intanto l'apparecchio, dopo un pesante sobbalzo, ricadeva al suolo... Trascinato dallo slancio il mostro d'acciaio scivolò ancora per qualche secondo sul fianco, poi si immobilizzò con una nuova scossa.

Anderson si raddrizzò subito cercando con gli occhi i suoi compagni. Vide Patricia stesa in mezzo alla cabina, e il corpo di Sanders rannicchiato contro l'oblò. Maurice si era già rialzato, e si toccava una gamba con una smorfia di dolore.

Improvvisamente Renard irruppe nella cabina. Era pallido e tremante.

«Spaventevole» balbettò. «Nessuno ferito, qui?»

Entrarono Lloveras e Stones.

«Cos'è successo?» domandarono ansiosi.

«Occupatevi della signora Wilcox e di Sanders. Presto» ordinò il capitano al medico. Poi si affrettò verso la cabina occupata da Malferson e Le Rouquin, che intontiti dall'urto non si erano ancora ben resi conto di cosa fosse capitato, ma non erano feriti.

Nel corridoio il capitano si scontrò quasi con Blackie, che arrivava di corsa serrandosi al cuore la piccola Patsy. I miagolii di terrore della bestiola ebbero il potere di fargli accapponare la pelle. Spingendo da parte il giovane meticcio e il suo portafortuna, il Comandante rientrò nella cabina di pilotaggio e notò con soddisfazione che Patricia aveva ripreso i sensi. Stones era accanto a lei e le parlava dolcemente. Poi lo sguardo di Anderson si spostò su Lloveras, inginocchiato accanto al corpo di Reggie Sanders.

Lo spagnolo si alzò lentamente e guardò il capitano.

«Più niente da fare per lui» disse.

Tutti gli sguardi si rivolsero a Lloveras, che indicò con un cenno il corpo immobile del Controllore.

«Frattura del cranio. È morto sul colpo».

Renard si lasciò cadere su un sedile affondando la testa fra le mani.

«È terribile... Terribile...» piagnucolò. «Cosa succederà di noi?»

«E piantatela» scattò Stones. Anderson si era già ripreso.

«Cercate qualcosa per coprirlo» ordinò a Blackie accennandogli Sanders, «e occupatevi voi di lui. Quanto a noi, il meglio che possiamo fare è di uscire dall'apparecchio per renderci conto dei danni. Vedremo in seguito quello che conviene fare».

Patricia si era rialzata, intanto che Lloveras esaminava la gamba di Maurice. Fortunatamente la ferita era superficiale.

Obbedendo al consiglio del capitano uscirono tutti dall'apparecchio e riportarono una piacevole sensazione dal contatto con la pura aria dell'esterno.

Mossero qualche passo per sgranchirsi un poco le gambe. Dopo essersi guardati attorno per qualche minuto, rivolsero la loro attenzione all'apparecchio.

Con un brivido si accorsero che, dopo una scivolata di qualche centinaio di metri, l'astronave si era fermata a pochi passi da un immenso precipizio in fondo al quale scorreva un torrente dalla schiuma biancastra che rimbalzava sulle chiare rocce.

«Be'» mormorò Le Rouquin, «possiamo dire di averla scampata bella!»

Il capitano e Maurice avevano fatto il giro dell'astronave. Due reattori erano stati strappati via, e uno degli accumulatori cosmici era rimasto schiacciato sotto il peso dell'apparecchio. In quanto allo scafo vero e proprio non sembrava che avesse subito molti danni, perché lo spessore delle paratie blindate aveva resistito al colpo.

Il meccanico li raggiunse accompagnato da Le Rouquin.

«Non riesco a spiegarmi cosa è successo» mormorò l'irlandese. «Eppure avevamo riparato il sesto accumulatore. Qualcosa non funzionava. Ho sentito improvvisamente che non rispondeva più ai comandi».

«E così il reattore sincronizzato con lui» aggiunse il radiotelegrafista. «È stata ancora una fortuna poter ridurre la velocità come abbiamo fatto».

«C'è qualche speranza di poter riparare l'apparecchio?» domandò Maurice.

Anderson trasse un lungo sospiro e si rivolse a Malferson.

«Fatemi un rapporto dettagliato sui danni meccanici. Dobbiamo fare l'impossibile per rimettere l'astronave in sesto, se non vogliamo trapiantarci su questo mondo. Fatemelo avere fra un'ora».

Blackie e Le Rouquin finirono di scavare la fossa, e il corpo di Sanders fu portato giù dall'apparecchio. Stones e Renard deposero nella buca i resti del Controllore. Il capitano avanzò fra i suoi uomini.

Per un minuto gli astronauti rimasero immobili attorno al loro Capo, ognuno pregando secondo la sua fede.

L'ultima guerra che tutti i presenti avevano vissuto, e che era finita soltanto pochi mesi prima della loro partenza dalla Terra, li aveva abituati a quel genere di spettacoli, purtroppo. Ma quella volta c'era qualcosa di diverso. Era uno di loro l'uomo che stavano seppellendo, e la cosa non era la più adatta a risollevare il morale dell'equipaggio.

Providentia li aveva accolti con la morte. E la morte mal si accordava con la pace e la dolcezza che sembravano emanare dal pianeta.

Tutt'intorno era il più assoluto silenzio. Un silenzio vuoto, glaciale. Non un alito d'aria agitava le alte erbe della strana giungla che circondava i terrestri. Proxima splendeva con il suo fulgore, in un cielo quasi violetto. Sembrava una grossa lampada gialla dalla luce intensa e irreale.

Anderson fece un cenno a Blackie e Le Rouquin. E i due uomini cominciarono a gettare palate di terra nella fossa. Presto il corpo di Sanders scomparve completamente sotto la terra rossa.

Era finito. Quando Stones ebbe piantato sul piccolo monticello la rudimentale croce di legno confezionata in fretta, il capitano si rivolse all'equipaggio. Non era spiacevole restare all'aria aperta, e Anderson decise che avrebbero abbandonato l'astronave almeno fin quando sarebbero durate le

riparazioni. Era quindi meglio organizzarsi immediatamente per stabilire una specie di base che sarebbe servita da alloggio alle squadre nei turni di riposo.

A bordo c'era un importante equipaggiamento, oltre ai diversi e numerosi apparecchi che avrebbero permesso agli uomini di portare a buon fine le ricerche su quel mondo. Alcuni scompartimenti dell'aereo possedevano un'attrezzatura smontabile, e tutto ciò che poteva essere necessario per la vita all'aria aperta. Era stato previsto tutto con grande cura per le squadre che dovevano spostarsi con i loro mezzi sul suolo del pianeta.

Naturalmente non mancavano le armi. Ma sembrava proprio che non sarebbero servite su un mondo incantevole come Providentia.

Fu scelto il posto più adatto per istallare la base, e tutti si diedero da fare per sistemarla nel più breve tempo possibile. Avevano votato per un punto dove la vegetazione era meno fitta, ai piedi di un'alta roccia granitica, non lontano dall'astronave.

Renard aveva scoperto un piccolo ruscello che scorreva lì vicino e che non era affatto da trascurare per le necessità della colonia.

Anderson era intento a dirigere il montaggio del baraccamento che sarebbe loro servito da riparo, quando il meccanico gli si avvicinò.

Vedendolo, tutto l'equipaggio si radunò attorno a lui, perché dalle parole del compagno dipendeva il loro avvenire. Tutti gli sguardi scrutavano il volto dell'irlandese che incominciò il suo rapporto senza preamboli.

«I danni sono gravi, capitano, e dovremo rinunciare ad alcuni scompartimenti. Ma le parti vitali non mi pare che abbiano sofferto molto. Ho compilato un elenco delle riparazioni più urgenti».

Anderson prese il rapporto che gli veniva teso, vi gettò una rapida occhiata e domandò:

«Secondo, voi, quanto ci vorrà?»

«Circa una ventina di giorni, contando sull'aiuto di tutti».

Anderson inarcò le sopracciglia, ed ebbe un moto di stizza.

«Non c'è motivo, dal momento che non c'è fretta, di far partecipare alle riparazioni tutto l'equipaggio. Tre uomini saranno sufficienti. Se anche impiegheremo un tempo due o tre volte superiore a quello che avete calcolato, la cosa non avrà alcuna importanza».

«Non sono di questo parere, capitano» protestò il meccanico. «Prima le riparazioni, poi il resto».

Anderson si rese conto che le parole del meccanico avevano trovato terreno fertile negli altri ascoltatori, e avvertì nei suoi uomini una tacita

approvazione per l'idea dell'irlandese. Ma lui non vedeva le cose nello stesso modo.

«Ascoltatemi tutti» disse. «Non sempre io ho compreso o approvato gli ordini che ho ricevuto nella mia vita. Ma li ho sempre eseguiti, e ritengo che voi dobbiate fare lo stesso. Non dimenticate che siamo venuti quassù con uno scopo preciso. Abbiamo un pesante lavoro da compiere, e non è il fatto di dover rimanere un mese di più su Providentia che ci deve preoccupare oltre misura».

Malferson si rivolse ai suoi compagni.

«Cosa ne pensate voialtri?» domandò secco.

Non aveva ancora finito di parlare che Anderson, afferratolo per la manica, lo costrinse a voltarsi verso di lui.

«Basta così, Malferson. Può darsi che il momento sia scelto male ma sono costretto a ricordarvi la promessa che vi ho fatto all'inizio del nostro viaggio».

Il meccanico sfoderò un ampio sorriso, rivelando due file di candidi denti solidamente piantati.

«È vero. Temevo quasi che ve ne foste dimenticato, capitano».

Senza rispondere Anderson si tolse il casco gettandolo a qualche metro, e i due uomini si affrontarono immediatamente, mentre l'equipaggio faceva cerchio attorno a loro senza osare di intervenire.

Malferson scattò per primo, lanciandosi sul capitano che nonostante i suoi quarantacinque anni possedeva un fisico d'atleta. Anderson evitò l'avversario e gli sferrò un potente pugno. L'altro rispose con rapidità fulminea. Quindi seguì un emozionante corpo a corpo, e i due uomini rotolarono nella polvere. Risuonavano i colpì sordi dei pugni sferrati da entrambe le parti con violenza.

A un certo punto Malferson riuscì a rimettersi in piedi e colpì il capitano con un calcio in piena faccia. Anderson si rialzò di scatto, con il volto insanguinato, e approfittando di una momentanea perdita d'equilibrio dell'irlandese lo martellò di pugni, facendolo indietreggiare di qualche passo. Infine lo raggiunse allo stomaco con un gancio, e Malferson crollò al suolo mezzo svenuto.

Anderson si voltò verso gli altri, sorridendo soddisfatto. Così non vide il meccanico che, riavutosi, toglieva dal fodero il suo coltello e lo impugnava minacciosamente.

Ma un grido di Maurice lo avvertì del pericolo. Anderson, al quale quei pochi secondi di pausa avevano permesso di recuperare tutto il suo slancio, si

gettò sull'irlandese e gli afferrò il polso torcendoglielo in una stretta dolorosa fino a che le dita lasciarono sfuggire il coltello.

Il capitano fu svelto a raccogliere l'arma puntandola contro lo stomaco del meccanico che impallidì mortalmente. Non aveva più la forza necessaria per contrattaccare, e si aspettava di venire ucciso.

Ma Anderson non era della sua stessa pasta. Il capitano gettò lontano il pugnale, si rialzò, raccolse il casco, e si rivolse all'equipaggio.

«Andiamo» disse. «Lo spettacolo è finito, è tempo di rimetterci a lavorare. Blackie e Le Rouquin aiuteranno Malferson per le riparazioni. In quanto a noi, dovremo finire di rizzare le baracche prima di cominciare i nostri vari incarichi». Voltatosi verso Maurice gli fece cenno d'avvicinarsi. «Signor Laffont, accettereste di aiutarmi, nei limiti del possibile? Sanders non c'è più, e io ho bisogno di uno come voi».

«È un ordine, capitano?»

«No, ingegnere. Una semplice richiesta, e senza premio supplementare, questa volta».

Maurice fece un piccolo sorriso e scrollò il capo.

«Siamo a vostra disposizione, capitano» disse.

Anderson gli diede un colpo amichevole sulle spalle.

«Andiamo» concluse. «Al lavoro».

VII

Il nuovo incidente con Malferson, per quanto fosse stato spiacevole, aveva però rialzato il prestigio di Anderson che si era così affermato una volta per tutte il Capo incontestabile dell'equipaggio.

Il progresso, con tutto ciò che ne derivava, non aveva cambiato niente nel comportamento di un gruppo di uomini alla ventura. Non facevano che ricalcare le orme dei loro antenati, pionieri di terre inesplorate. Non era più lo scomodo veliero che li portava alla scoperta di qualche tesoro o di un'isola perduta nel mezzo di un oceano, non cavalcavano più cavalli appena domati, non erano più armati di archibugi o vecchie pistole a tamburo, ingombranti e imprecise. Ma il fatto di adoperare un modernissimo apparecchio per raggiungere una nuova terra promessa non cambiava niente alla sostanza dell'avventura.

E al di sopra della civilizzazione meccanica c'era ancora l'autorità di un

capitano, e l'obbedienza di un equipaggio nel quale un incidente imprevisto poteva alterare l'armonia.

Anderson sapeva tutto questo, e sapeva soprattutto che la minima debolezza da parte sua poteva provocare il fallimento della loro missione.

Una gran parte delle riserve alimentari era stata trasportata alla base e immagazzinata in una delle baracche rapidamente allestite.

Il primo giorno trascorso su Providentia si concluse con un eccellente pranzo preparato da Blackie.

Durante il pranzo Stones lanciò l'idea di arricchire le provviste con una battuta di caccia. Ciò avrebbe fornito la spedizione di carne fresca che gli uomini non avevano più assaggiato dal giorno della partenza.

«È una buona idea» approvò Anderson. «Ma mi domando se su questo mondo esiste selvaggina. Per quanto ci risulta, dal nostro arrivo non siamo stati disturbati affatto dalla fauna locale».

«E non si è visto nemmeno il più piccolo insetto» aggiunse Renard. «Inoltre, nel corso d'acqua che scorre attorno alla roccia non ho notato il più piccolo pesce. Guardate un po' questi alberi che ci circondano. Non c'è un uccello. È sconcertante».

Il ragionamento del mineralogo era giusto, e accrebbe il vago senso di disagio che aveva preso l'equipaggio dal momento dell'arrivo.

Ma Le Rouquin, sempre pronto a scherzare, ribatté:

«Io non me ne lamento, perché mi fanno orrore le zanzare, e in genere tutte le bestie che pungono».

Scese presto la notte, calma, serena.

Nessuna luna splendeva nel cielo nero come inchiostro dove palpitavano piccole e solitarie stelle lontane.

Anderson ritenne inutile stabilire turni di guardia in un posto tanto calmo. D'altronde si fidava nel suo istinto, sapendo che la più piccola presenza di pericolo l'avrebbe immediatamente svegliato.

L'equipaggio, morto di fatica, si addormentò subito.

Improvvisamente, verso la metà della notte, una violenta esplosione li svegliò di soprassalto. Qualcuno venne persino sbalzato fuori dalla cuccetta. Anderson fu il primo ad alzarsi. Si precipitò ad accendere il proiettore, volgendo il fascio di luce nella direzione dove sembrava essersi verificata l'esplosione.

Un grido unanime si levò dagli uomini.

L'astronave era scomparsa. Non c'era più...

Alla luce vivida del riflettore, tutti corsero verso il punto dove l'apparecchio si era fermato durante il fortunoso atterraggio. Si fermarono sull'orlo del profondo precipizio, e Maurice diresse verso il fondo del baratro il fascio luminoso della sua torcia a elio.

Sotto di loro, cento metri più in basso, giaceva l'astronave sventrata. La parte posteriore si era completamente polverizzata nell'esplosione dei reattori nucleari.

Sul piccolo gruppo di uomini sembrò passare un vento di follia. Si guardarono tutti, incapaci di parlare. Qualcuno tremava visibilmente.

Anderson trasse un lungo sospiro, poi, vedendo gli sguardi fissi su di lui si strinse nelle spalle mormorando che non riusciva a capire cosa fosse successo. In effetti gli sembrava impossibile che una massa di numerose tonnellate avesse potuto essere spinta in fondo al burrone.

Interrogò Malferson, e il meccanico giurò che non c'era neppure da pensare a una negligenza sua o di quelli che avevano lavorato con lui. Aveva personalmente dato un'occhiata alle varie parti prima di tornare alla base.

Il tragico fatto rimaneva inspiegabile ma purtroppo reale.

Ormai erano prigionieri di Providentia.

Patricia frenò a stento un singhiozzo. La giovane donna si morse le labbra a sangue per non scoppiare a piangere. Non voleva dare spettacolo. Non voleva dimostrarsi debole... Maurice che si trovava accanto a lei, le appoggiò una mano sulla spalla in un gesto di conforto.

Alcuni volevano scendere subito nel precipizio per raggiungere l'apparecchio, ma Anderson si oppose energicamente.

«Sarebbe una pazzia» affermò. «Il meglio che possiamo fare è di aspettare la luce del giorno. La radioattività deve essere troppo elevata laggiù per permetterci di avvicinarci subito senza pericolo».

Renard tremava come sotto un attacco di malaria e indietreggiando impaurito per allontanarsi dal baratro incominciò a piagnucolare.

«Avrei dovuto ascoltare mio fratello» si lamentò. «Siamo stati maledetti alla partenza. Adesso per noi è finita... Creperemo tutti qui come mosche...»

Poi si lasciò scivolare al suolo come uno straccio, e si mise a piangere senza ritegno.

Anderson lo risollevò con uno strattone e lo scosse energicamente.

«Non è questo il momento di sciogliersi in lacrime. Fatevi sentire ancora a frignare e vi torco il collo. Tutti ritornino subito alla base» finì, rivolgendosi agli altri.

Anderson fu il primo lui a dare l'esempio, e si mosse in direzione dell'accampamento con il suo solito passo deciso.

Quando tutti si furono raccolti intorno a lui in una baracca, il capitano incominciò:

«Quello che state pensando voi lo penso anch'io. Ragionando con calma non possiamo ammettere che il responsabile di questo disastro sia il caso. Una forza della quale non sospettiamo l'esistenza ha agito ai nostri danni. In che modo? Lo ignoro come lo ignorate voi, ma resta una realtà innegabile. Questa forza, intelligente o no, ci è ostile».

«Eppure i primi rapporti erano tassativi a questo riguardo, no?» intervenne Stones. «Nessun essere umano abita Providentia».

«Questo infatti è quello che dice il rapporto. Ma in quale conto volete più che tenga i rapporti, quando i fatti li smentiscono? Conviene quindi prendere subito le nostre precauzioni».

«Tutto ciò sarà logico e incontestabile» disse Patricia. La giovane donna si era rimessa completamente, o per lo meno così sembrava. «Ma cosa accadrà di noi?»

Anderson scrollò le spalle.

«Una cosa ho dimenticato di dirvi. I direttori della Compagnia avevano tenuto conto di un possibile incidente che ci avesse impedito di ripartire da Providentia con i nostri mezzi. E Sanders mi aveva messo al corrente delle disposizioni prese per fronteggiare questa eventualità. Quindi, se il nostro apparecchio non tornerà alla base entro sei mesi dal giorno della partenza, una seconda astronave, attualmente in costruzione, verrà mandata su Providentia. Vedete perciò che non è il caso di allarmarsi oltre misura. La nostra più grande preoccupazione sarà quella di resistere sino all'arrivo dei soccorsi».

Le parole del capitano ridiedero la speranza a tutti, e si poté sentire il sospiro di sollievo che sfuggì agli uomini. Persino Renard si sforzò di sorridere.

Vennero distribuite le armi, e Andersen decise di organizzare quel famoso turno di guardia che poche ore prima egli aveva ritenuto inutile.

A dir la verità sarebbe stato più inutile mettere adesso delle sentinelle, perché era certo che nessuno avrebbe più dormito per quella notte.

Comunque il giorno sorse abbastanza presto, prima di quanto si aspettassero. Ma ciò era dovuto alla più rapida rotazione del pianeta.

Si riunirono tutti aspettando gli ordini del capitano.

Dall'astronave era stata portata alla base una sola tuta antiradiazioni e un solo contatore Geiger. Quindi bisognava scegliere un uomo per mandarlo a rendersi conto della reale situazione. Maurice si offrì volontario, e nessuno si oppose.

Un'ora più tardi il giovane ritornò con le notizie.

I reattori erano esplosi in seguito all'urto e l'interno dell'apparecchio era andato completamente distrutto. Niente aveva resistito, e soprattutto non era possibile ricuperare niente.

Le scorte di viveri rimaste a bordo erano ormai inquinate dalla radioattività, e Maurice riassunse la situazione dichiarando che dal relitto non si poteva asportare nulla senza correre il rischio di rimanere contaminati.

Tutti avevano sperato che i viveri sarebbero stati ancora utilizzabili, ma dopo il rapporto del giovane si resero conto con angoscia che potevano contare con certezza soltanto su quello che avevano fatto in tempo a trasportare alla base.

Venne fatto un minuzioso inventario sotto la direzione del capitano Anderson, il quale non aveva nascosto ai suoi uomini che, se non proprio disperata, la situazione era però assai critica.

La proposta di tentare delle battute di caccia diventava adesso una inderogabile necessità per riempire i vuoti delle loro provviste, ma non era opportuno che gli uomini si separassero sparpagliandosi per la regione. Avrebbero dovuto organizzare battute in gruppo, poiché non sapevano ancora di quale natura fosse il pericolo che li minacciava.

Blackie, Malferson, Le Rouquin e Stones furono scelti per la prima sortita. Avrebbero cercato di scoprire una bestia qualunque e di abbatterla. Tutti gli altri contavano su di loro.

Partirono marciando fianco a fianco con il fucile imbracciato.

Dopo aver salutato con un cenno il piccolo gruppo, Anderson chiamò Maurice che il quel momento si trovava impegnato con il bilancio delle riserve alimentari che da quello stesso giorno avrebbero dovuto essere razionate.

«Che c'è, capitano?» domandò il giovane.

Anderson non rispose subito. Offrì una sigaretta all'astrofisico e gliel'accese.

«Se vi dicessi che ho bluffato, Laffont?» disse poi. «Che ho mentito come

mai ho osato fare in tutta la mia vita, cosa pensereste?»

«Voi capitano?»

«Sì, ho mentito, Laffont. Ma dovevo farlo. Vorrei che poteste capirmi.... Non c'è alcun apparecchio di soccorso in costruzione, non è stato previsto nulla in caso di incidente».

Con un gesto brusco spazzò via dal piccolo tavolo da accampamento tutto ciò che si trovava.

«Cavie! Ecco quello che siamo. Niente di più. Fra qualche mese il servizio tecnico della *Sideral* archivierà le nostre pratiche con l'annotazione "esperimento fallito", e nessuno si preoccuperà di sapere quello che è accaduto di noi. Ecco la verità. Volevo che voi lo sapeste... Comincio a credere che il più fortunato di tutti noi sia stato Sanders!»

Maurice aveva ascoltato senza batter ciglio la rivelazione del capitano; e contrariamente a quanto forse si aspettava Anderson, il giovane si limitò a scrollare le spalle.

«Mi avete stupito soltanto a metà, capitano» disse poi. «Vi dirò che non avevo fatto completo affidamento sulla vostra dichiarazione di questa notte. Ma penso che ci convenga aspettare ancora, prima di rivelare la verità agli altri, no?» Gettò la sigaretta, e con un mezzo sorriso tolse di tasca l'assegno che aveva firmato Sanders. «Il giorno in cui perderò tutte le speranze lo farò a pezzi davanti a voi» aggiunse. «Ma per il momento permettetemi di conservarlo. Non si sa mai».

E il giovane si rimise coscienziosamente al suo lavoro di inventario e di razionamento.

VIII

Erano ormai tre ore che Blackie, Le Rouquin e gli altri avevano lasciato l'accampamento per la battuta di caccia, e i compagni rimasti alla base aspettavano di vederli tornare da un momento all'altro perché Anderson aveva loro consigliato di non prolungare eccessivamente la loro assenza.

L'ultimo messaggio inviato da Le Rouquin con la piccola radio campale, diceva che tutto andava bene, ma che fino a quel momento non avevano ancora incominciata la caccia. Nessun animale in vista.

Il piccolo gruppo intendeva continuare l'esplorazione metodica della regione compiendo un giro per tornare all'accampamento.

Era veramente esasperante quell'assoluta mancanza di vita, e Anderson cominciava a domandarsi se per caso il destino non li aveva fatti atterrare nell'unica zona desertica di quel pianeta. Ma nonostante che i suoi dubbi fossero stati fino a quel momento convalidati dalle prove, il capitano si rifiutava di ammettere quella possibilità, perché Providentia presentava tutte le condizioni necessarie per lo sviluppo della vita organica.

Maurice condivideva le inquietudini del Comandante e le medesime angosce. Per il momento comunque non potevano far altro che aspettare il ritorno di Stones, che come biologo avrebbe certamente portato la spiegazione di quel mistero.

Renard e Lloveras erano stati incaricati di montare una guardia attentissima all'ingresso dell'accampamento per evitare ogni attacco di sorpresa. Anderson infatti era più che mai convinto che li minacciasse un pericolo continuo e invisibile.

Ma fino a quel momento niente di anormale aveva turbato la sconcertante calma di quel posto.

Maurice raggiunse Patricia che stava mettendo in ordine i rapporti sulle riserve di viveri. La giovane donna manteneva un contegno molto sostenuto.

Restavano soltanto da controllare i vari prodotti farmaceutici che erano stati ammassati nell'ultima baracca situata sulla riva del piccolo ruscello. Fu in quella baracca che il giovane ingegnere raggiunse la donna.

«Magre riserve, vero Patricia?»

Lei sembrò sorpresa di sentirsi chiamare familiarmente per nome, ma non se ne mostrò offesa.

Nonostante le frecciate che non le risparmiava, dentro di sé Maurice era costretto ad ammirare il comportamento della giovane donna, l'unica di tutto l'equipaggio che non avesse mai ceduto allo scoraggiamento. Una specie di fatalismo sembrava animarla, e faceva pensare che potesse rimanere completamente insensibile a qualunque disgrazia li colpisse.

Il giovane si domandò se non l'avesse mai sfiorata il pensiero di dover finire i suoi giorni su Providentia.

«Effettivamente siamo un po' scarsi» rispose Patricia, «soprattutto per gli antibiotici. Credo che il nostro dottore si sia più che altro preoccupato della sua personale riserva di whisky».

«Non fate malignità contro il solo uomo che ci può essere utile in qualche modo».

«La mia non era una malignità, ma una constatazione. Comunque dubito

che le bottiglie di whisky durino sino all'arrivo dei soccorsi. Ammesso di credere nel loro arrivo».

«Ne dubitereste?»

Volgendo un poco la testa a guardare Maurice di sopra la spalla, e continuando il suo lavoro, la giovane donna rispose:

«Per quel che mi riguarda la cosa mi lascia del tutto indifferente».

Poi, finito di accatastare alcune scatole, Patricia si allontanò dal tavolo e andò a mettersi di fronte al giovane, voltando le spalle alla piccola apertura che serviva ad aerare il locale.

«Sapete che la costruzione di un'astronave simile a quella che ci ha portato fin qui richiede una spesa colossale? La Compagnia ha dovuto compiere un notevole sforzo per costruire il nostro prototipo».

«Non lo metto in dubbio. Ma io mi attengo a quanto ha dichiarato il capitano Anderson».

«E ne siete convinto?»

Maurice non ebbe il tempo di rispondere alla imbarazzante domanda. Rimase lì davanti a Patricia, per un attimo incapace di muoversi. Provò l'impressione che tutto il sangue gli stesse sfuggendo dalle vene, che gli sarebbe stato impossibile fare il minimo gesto per strapparsi all'allucinante visione che gli era sorta davanti agli occhi.

Alle spalle di Patricia la "cosa" era apparsa bruscamente, inquadrata dal telaio della finestrella. Era una specie di lungo tubo e sembrava svolgersi lentamente strisciando giù lungo la parete.

Cresceva a dismisura con un ritmo impressionante, allungandosi vischioso e orribile, strisciando in direzione della giovane donna.

Già il lubrico tentacolo si raddrizzava scoprendo disgustose pustole che sembravano animate da un regolare movimento spasmodico...

Tutto questo Maurice l'osservò nello spazio di un secondo. Riuscendo a controllare la sua volontà parlò a Patricia con voce stranamente calma, senza distogliere lo sguardo dalla "cosa" che continuava a scivolare verso di loro.

«Non voltatevi. Venite avanti, piano, verso di me... E soprattutto fate quello che vi dico senza discutere».

Patricia gli obbedì subito. Il tono della sua voce, basso, metallico, le aveva fatto capire che un pericolo la minacciava. Infine, quando fu accanto a Maurice, la giovane donna si voltò e un grido d'orrore le uscì dalla gola contratta.

Intanto la "cosa" si era rizzata davanti a loro e pareva cercarli.

Entrando nella baracca Maurice aveva posato la rivoltella sul tavolo che stava adesso fra lui e la "cosa".

Il giovane prese una rapida decisione, e ordinato a Patricia di uscire subito, scattò in avanti verso la tavola.

Di colpo, quasi avesse indovinato la sua intenzione, il misterioso tentacolo di spostò fronteggiandolo, visibilmente pronto ad attaccare. Con un nuovo balzo Maurice si portò all'altro lato della baracca, ma già la "cosa" aveva fatto lo stesso movimento, e adesso gli precludeva ogni via d'uscita.

Evitando per un pelo il mostruoso tentacolo che implacabilmente si muoveva verso di lui, il giovane riuscì a prendere uno sgabello metallico, e con la forza della disperazione lo scagliò contro l'orribile avversario.

Anche questa volta Maurice ebbe l'impressione che il suo gesto fosse stato previsto perché, nella frazione di un secondo il viscido tentacolo si era ripiegato su se stesso evitando così di venire colpito.

« Non voltatevi. Venite avanti piano... »

Madido di sudore il giovane si impegnò a sostenere il seguito di quella strana allucinante lotta. Riuscì a vibrare un gran colpo sull'estremità della "cosa", e in quel momento sentì le grida di Patricia che invocava aiuto.

Allora accadde un fatto incomprensibile, inatteso, impensabile anche per un essere umano.

Con una rapidità fantastica la "cosa" diminuì di volume e di lunghezza, al punto che in un attimo scomparve dall'apertura che ne aveva permesso l'ingresso.

Quando Patricia, Anderson, Lloveras e Renard irruppero nella baracca, Maurice era solo. Sconvolto, quasi inebetito, egli ebbe soltanto la forza di indicare il punto da dove era fuggita la strana creatura.

Gli uomini con le armi imbracciate compirono rapidamente il giro della baracca precipitandosi fra le erbe alte.

Videro allora una massa informe, una specie di vischioso sacco ripieno, che al loro avvicinarsi scivolò rapido fra la vegetazione più folta.

Anderson sollevò la carabina a proiettili radioattivi, ma nel momento preciso in cui il suo dito si appoggiò sul grilletto, la "cosa" diventò trasparente e scomparve del tutto sotto i loro occhi.

Per qualche secondo Anderson fu incapace di prendere una decisione, girò attorno lo sguardo per accertarsi che non ci fossero in vista altre creature simili poi, bruscamente, sparò qualche colpo a caso senza ottenere, almeno apparentemente, nessun risultato.

«Inutile insistere» brontolò poi. «È incredibile!» quindi si rivolse a Lloveras. «Trasmettete immediatamente ai nostri compagni che ritornino alla base il più presto possibile. Svelto Lloveras, non perdete neppure un attimo». E a Maurice: «Qual è il vostro parere? Abbiamo a che fare con bestie o con esseri intelligenti?».

L'astrofisico confessò sinceramente di non avere idee in proposito.

«Mi pare che sia molto difficile stabilirlo» aggiunse. «In ogni caso adesso siamo informati di una cosa: sul pianeta esiste per lo meno una forma di vita».

«Inutile scervellarci ancora sui responsabili della rovina della nostra astronave» intervenne Patricia. «A parer mio la distruzione dell'apparecchio è stato opera di queste misteriose creature».

«Ma allora» disse Renard, «bisogna ammettere che questi mostri posseggano una intelligenza molto sviluppata. Privati del nostro apparecchio noi siamo completamente alla loro mercé».

«La nostra situazione ha subito una svolta» mormorò Maurice. «Se accettiamo il punto di vista di Renard, allora significa che ci troviamo in presenza di una razza primitiva, ma abbastanza evoluta per agire secondo una certa intelligenza razionale. E inoltre, questa razza, da quello che credo di aver capito, possederebbe strani poteri. Aspetto con impazienza che torni Stones per sentire il suo parere al riguardo».

Anderson stava per rispondere quando si sentì la voce di Lloveras.

Il medico correva verso di loro con il viso sconvolto.

«Capitano... capitano! Non rispondono!»

«Cosa?»

«Malferson e gli altri... La loro radio non risponde. Ho chiamato parecchie volte ma senza risultato».

«Possibile che... Ma erano in quattro!» esclamò Patricia pallidissima.

Maurice prese la carabina dalle mani di Renard, ne verificò il funzionamento e dichiarò:

«Faccio un giro di ricognizione qui intorno. Non possiamo abbandonarli così, possono avere bisogno di aiuto».

Ma il capitano Anderson lo trattenne, afferrandolo per un braccio.

«Ve lo proibisco, Laffont. Sarebbe una gravissima imprudenza. Non dobbiamo assolutamente dividerci, soprattutto adesso».

«Ma capitano! Quattro dei nostri compagni si trovano forse in pericolo. Dobbiamo starcene qui senza far niente per loro?»

«Anderson ha ragione» intervenne Renard. «C'è pericolo dappertutto, e noi dobbiamo restare uniti per fronteggiare un eventuale attacco».

Il capitano scostò il mineralogo, e sempre tenendo Maurice per un braccio gli tolse la carabina dalle mani e mosse alcuni passi con lui in direzione delle baracche.

«Penso che il meglio da farsi sia di stare uniti il più possibile. Bisogna immediatamente evacuare le baracche sistemate al perimetro dell'accampamento. Dobbiamo trasportare, senza perdere tempo, tutte le nostre riserve nell'accantonamento centrale, il più grande di tutti. In seguito poi studieremo il modo di sistemarci il più razionalmente possibile. Andiamo dunque al lavoro. Ne va della nostra salvezza. Voi Lloveras continuate a chiamare gli altri, non si sa mai».

La tensione era ormai all'apice. Pur lavorando con accanimento ognuno dei terrestri alimentava dentro di sé le più nere previsioni.

Le ore passavano, e nessuno pensava a riposarsi. Si affaccendavano in silenzio, quasi rabbiosamente. Senza posa rivivevano la scena che si era svolta sotto i loro occhi e che rimaneva per loro incomprensibile.

Non avevano più ricevuto notizie dai compagni partiti per la caccia. Senza mai togliersi la cuffia d'ascolto Lloveras ripeteva instancabilmente le chiamate, sempre senza successo. E scuoteva la testa.

Ormai erano stati presi dallo scoraggiamento, ma per fortuna Anderson si manteneva freddo e lucido, e dirigeva i lavori con abilità.

Il primo turno di guardia per la notte fu affidato a Renard e a Maurice. Il secondo sarebbe stato fatto da Lloveras e Anderson. Il proiettore era pronto a funzionare al più piccolo allarme.

La notte era calata rapida come al solito, e le tenebre si erano aggiunte al silenzio che gravava sugli uomini più lugubre e pesante.

Neppure il leggero vento che si era levato al crepuscolo riusciva a dar voce a quel silenzio ossessionante. Gli uomini si sentivano i nervi a fior di pelle, perché niente è più logorante del non sapere con esattezza di che natura è il pericolo che ci può minacciare da un momento all'altro.

Maurice e Renard si tenevano pronti ad affrontare ogni eventualità, quando un fruscio di foglie calpestate li fece sussultare.

Già Renard stava per far funzionare il proiettore ad elio, ma il giovane ingegnere gli fece cenno d'aspettare.

Il rumore si andava avvicinando, si faceva più distinto.

Non c'era dubbio: qualcosa avanzava nel buio verso di loro.

Le mani artigliate sull'impugnatura dell'arma termonucleare, Maurice si preparava già a far fuoco, quando gli giunse un richiamo.

Il giovane si raddrizzò.

«È la voce di Stones» disse a Renard. «Presto, accendete».

Il fascio luminoso squarciò improvviso le tenebre, inquadrando alcune figure che le due sentinelle riconobbero immediatamente: Malferson, Blackie e Stones avanzavano a fatica fra gli alberi.

«Ma... Sono soltanto tre» mormorò Renard.

«Manca Le Rouquin... Presto, chiamate il capitano».

Il capitano e gli altri dormivano per modo di dire, infatti il suono delle voci li aveva già fatti balzare dalle cuccette.

Anderson, Patricia e Lloveras uscirono dalla baracca in tempo per vedere

Malferson e Stones che entravano alla base sostenendo Blackie. I tre uomini erano ricoperti di un fango viscido, e si reggevano a stento.

Blackie perse i sensi appena varcata la cinta. Lo portarono a braccia nell'interno di una baracca, e Anderson domandò subito di Le Rouquin.

«Occupatevi di lui» balbettò Stones indicando il meticcio, e non rispose alla domanda.

«Insomma, si può sapere che cosa è successo?» scattò il Comandante.

Per tutta risposta Malferson si lasciò cadere di peso su una seggiola, imprecando.

«Vorrei vederlo in faccia quel porco che ci ha mandati qui».

«Vi prego, spiegatevi».

Fu Stones, più calmo e ragionevole dell'irlandese, che si decise a parlare, dopo aver ingoiato un sorso di whisky dalla bottiglia che Patricia gli aveva offerto.

«Abbiamo fatto di tutto per salvare Le Rouquin» disse. «Ma non siamo arrivati in tempo. Il suo corpo è scomparso sotto i nostri occhi, ingoiato da una dannata pozza di fango solforoso nella quale abbiamo rischiato di finire tutti quanti...»

E Stones continuò, spiegando che dopo aver girato alcune ore inutilmente alla ricerca di qualche esemplare di fauna locale, avevano deciso di prendersi un po' di riposo prima di spingersi più lontano.

Si erano appena fermati quando era successa una cosa strana. Era stato Le Rouquin a dare per primo l'allarme

A un centinaio di metri davanti a loro, accanto a un boschetto la cui bizzarra vegetazione Stones non era stato in grado di catalogare in nessuna specie conosciuta, erano apparse strane forme.

Quelle "cose" sembravano animate da un lento movimento strisciante. E avanzavano verso di loro. Se ne potevano distinguere quattro, e pareva che volessero compiere un'azione di accerchiamento attorno ai terrestri. Stones era riuscito a non perdere la testa, e ne aveva approfittato per osservare attentamente quegli strani esseri, mentre Malferson e gli altri, armi alla mano, si tenevano pronti a far fuoco.

"Ebbene" aveva esclamato Le Rouquin, "non c'è più bisogno di preoccuparci. Ecco del cibo abbondante. Avanti, venite agnellini! Vi invitiamo a colazione!"

Malferson, dal canto suo, aveva proposto di lasciarli avvicinare ancora un poco, e quando i mostri si fossero sufficientemente distanziati l'uno dall'altro,

ognuno di loro si sarebbe scelto la sua preda.

L'idea era sembrata buona. Vedendoli più da vicino il biologo si era accorto che le creature non possedevano membra visibili. La loro massa di carne flaccida e viscida scivolava sul terreno esattamente alla maniera degli anellati. Due occhi grigi, sfaccettati, di una mobilità estrema, posti in cima a quei corpi lividi, attirarono la sua attenzione, e Stones poté notare l'assenza di bocche e di orecchie. Non ebbe però il tempo di continuare la sua osservazione, perché in quel momento Malferson attaccò la prima delle quattro creature.

Quello che seguì avvenne con la rapidità del fulmine. Prima che l'irlandese avesse potuto far uso della sua arma, la preda disparve come per incanto. Poi le altre tre divennero a loro volta translucide, e in meno di un secondo sparirono completamente alla loro vista.

Un comprensibile terrore si impadronì dei quattro uomini, che si diedero alla fuga. E fu durante quella corsa affannosa che Le Rouquin perse l'apparecchio radio.

Bisognava tornare alla base al più presto e sfuggire ad ogni costo a quei mostri da incubo. Nel caso che le creature avessero voluto attaccare i terrestri, quel misterioso potere di rendersi invisibili li avrebbe messi in posizione di netta superiorità anche nei confronti delle armi più temibili.

Era stata una fuga disperata in direzione delle paludi. E i quattro fuggiaschi si erano trovati a un tratto in mezzo a un paesaggio allucinante, dove tutta la vegetazione era scomparsa per lasciare il posto a un suolo in movimento... Attorno a loro c'erano soltanto pozze di fango in ebollizione, nelle quali si formavano continuamente bolle che scoppiavano poi come baccelli troppo maturi, spruzzando attorno schizzi di fango, e spandendo nell'aria un ignobile fetore.

Stones aveva esitato ad avanzare ma i mostri rimaterializzati erano comparsi di nuovo alle loro spalle, più minacciosi. E così i terrestri si erano trovati a dover scegliere tra due orribili alternative. Fra due morti spaventose e implacabili. Eppure dovevano decidersi.

Dopo aver compiuto un affrettato rilievo per stabilire la loro posizione, Le Rouquin aveva dichiarato che al di là delle paludi avrebbero ritrovato la strada che portava alla base.

Decisero di tentare, e si avventurarono nella palude mentre i mostri si allontanavano in direzione del più vicino boschetto.

Con infinite precauzioni il piccolo gruppo avanzò nel fango sino a quando

Le Rouquin, lanciando un urlo, sprofondò in una pozza fino al collo. Con uno sforzo disperato il radiotelegrafista aveva tentato di afferrarsi alla canna della carabina che Blackie gli tendeva. Ma non arrivò a toccarla, e anche la testa del disgraziato sparì nella pestilenziale melma prima che gli altri avessero il tempo di tentare qualcosa in suo aiuto.

Poco dopo anche Blackie aveva rischiato di fare la stessa fine. Ma questa volta Malferson e Stones erano riusciti a strapparlo alla trappola mortale.

Nessuno di loro avrebbe saputo dire per quale miracolo avevano potuto uscire salvi da quella maledetta zona.

Questa era tutta la storia.

Tutti evitarono accuratamente di guardarsi in faccia, quasi per sottrarsi al pensiero del giovane telegrafista.

«Povero ragazzo!» sospirò Anderson. «Che brutta morte!»

Poi il Comandante mise i tre sopravvissuti al corrente dell'avventura capitata a Maurice e a Patricia.

«Questi esseri sono indubbiamente dotati di intelligenza!» esclamò Stones alla fine del racconto. «Non c'è altra spiegazione. Non è certo il caso di paragonarli alla razza umana quale vive sulla Terra, ma si tratta senz'altro di una forma intelligente, adattatasi a questo pianeta, e può darsi che un giorno questa forma intelligente dia vita a una nuova specie... Ma chissà quale potrà essere!»

«Secondo voi, professore» domandò Maurice, «ci troveremmo di fronte alle prime manifestazioni della vita su questo pianeta?»

«Credo di sì. Ma ciò che mi lascia perplesso sono gli strani poteri di cui dispongono queste creature. È innegabile che esse possiedano qualità telepatiche assai sviluppate. Queste creature sono in grado di captare i nostri pensieri, e sanno prima tutto quello che abbiamo intenzione di fare. Non appena una idea germina nel nostro cervello, essi la intercettano immediatamente e la capiscono. È questo che ci ha impedito di combattere in modo efficace. D'altronde quello che Laffont ha raccontato sulla lotta da lui sostenuta contro uno di questi esseri conferma la mia ipotesi».

Dopo aver acceso una sigaretta, Stones continuò:

«Inoltre, in caso di pericolo, essi possono rendersi invisibili. Però ho notato che questo fenomeno può avere soltanto una durata temporanea. È un po' quello che facciamo noi trattenendo il respiro, cioè la limitata sospensione di una funzione necessaria. Noi possiamo resistere parecchi secondi, ed anche molto più di un minuto, alla mancanza di ossigeno, soprattutto dopo un certo

esercizio. Credo che lo stesso succeda per questi autoctoni. Questo permette loro di mettersi al sicuro non appena il loro radar psichico segnala un qualunque pericolo».

«Ma come è possibile una cosa simile?» domandò Patricia stupitissima.

«Semplicemente perché il loro organismo si presta a questo fenomeno che per loro è del tutto naturale. Noi sappiamo che certi insetti non percepiscono alcune lunghezze d'onda percettibili invece all'occhio umano, e al contrario vedono certi colori che per noi sono invisibili. Non si tratta quindi che di modificare le lunghezze d'onde luminose senza assorbire naturalmente tali onde, per ottenere l'invisibilità. Il corpo degli autoctoni agisce a volontà, ed essi si trovano istantaneamente al sicuro da tutti gli occhi indiscreti. D'altra parte, non possediamo forse sulla Terra degli apparecchi che rendono impercettibili al radar certi oggetti sottomessi al loro campo d'azione? Il tutto si riassume insomma, secondo me, a una modifica nella lunghezza delle onde luminose».

«Tutto ciò è molto interessante» intervenne Anderson, «ma non ci dice che cosa mangeremo quando saranno finite le nostre scorte. Le riserve per quanto razionate, finiranno per esaurirsi fatalmente un giorno o l'altro».

Stones approvò con un cenno del capo.

«Ed è proprio questo che mi inquieta, perché a parte quegli autoctoni da incubo, non abbiamo scoperto nessuna specie vivente né nell'aria, né al suolo, e tantomeno nell'acqua. È sconcertante, ma questa è la verità: non c'è alcuna traccia di vita su questo pianeta».

«È impossibile» affermò Patricia. «Dal momento che questi mostri esistono, deve ben esserci una fonte di nutrimento per loro».

«Per loro, l'avete detto. Ma per noi?»

«Riflettete un momento» disse Maurice. «Anche se essi sono unicamente vegetariani, devono ben esserci quassù piante commestibili».

Stones sospirò, poco convinto.

«È possibile. Ed è proprio questo che io sono assolutamente deciso a scoprire al più presto. Su un pianeta giovane il regno vegetale deve offrire una grande varietà dei suoi prodotti».

Renard, che da qualche minuto sembrava immerso in profondi pensieri, intervenne.

«Un mondo giovane, dite voi? Non vorrei essere troppo categorico nelle mie dichiarazioni, ma dai pochi rilievi che ho fatto sono costretto ad affermare il contrario. Verificherò domani il grado di corrosione e di erosione

che ho già notato, ma sono pronto a scommettere la mia laurea in mineralogia che non mi sbaglio».

«Voi siete pazzo, vecchio mio» protestò Anderson. «Niente su questo pianeta si oppone allo sviluppo della vita. C'è calore, acqua, vegetazione, e una temperatura eccezionale. Se fosse come dite voi, qui dovrebbe esserci una civilizzazione notevolmente progredita. Ma prima di atterrare abbiamo fatto quattro volte il giro del globo a bassa quota, e avrete constatato anche voi, come tutti, che questo mondo è deserto. La vostra affermazione va contro le più elementari leggi della natura, mio caro Renard».

A questo punto Malferson prese a sua volta la parola, naturalmente secondo il suo stile.

«Ascoltatemi un po', io comincio a essere stufo di questi vostri discorsi. Che cosa ci possono giovare le conferenze, al punto in cui siamo? Che vi piaccia o no ammetterlo, ci siamo fatti imbrogliare come bambini. Ci hanno riempito la testa con belle promesse, facendoci credere che questo mondo era un paradiso, quando invece è un inferno. E voi lo avete battezzato "Providentia"! Decisamente mancate di logica».

«Capisco benissimo la vostra amarezza» rispose Anderson. Il capitano si era fatto pensoso. «Mi domando cosa può essere successo che sfugga alla nostra comprensione».

«Si può dire che hanno fatto in modo di sbarazzarsi di noi con le belle maniere» brontolò il meccanico alzandosi.

«Mi rifiuto di credere una cosa simile» ribatté Anderson, «che tra l'altro è assurda. Non c'è senso in quello che avete detto. No. C'è senz'altro qualcosa che ignoriamo in tutta questa faccenda, qualcosa che sfugge alla nostra comprensione, ma non è compito nostro scoprire la verità».

«Voi parlate di questa sporca storia con grande calma, ma il vostro sangue freddo non ci impedirà di crepare quassù come topi in trappola. E nessuno porterà il lutto, credetemi».

«Ho accettato come voi i rischi di questa spedizione» rispose Anderson stringendo i pugni. «Siamo largamente pagati per correre rischi, no? Ed eravamo liberi di accettare o di rifiutare. Non è il momento adesso di recriminare e di addossare ad altri la colpa della nostra libera scelta. Ve l'ho già detto, e ve lo ripeto: dobbiamo cercare di resistere il più a lungo possibile. È la nostra sola speranza di salvezza».

Maurice comprese che la conversazione fra il capitano e Malferson stava prendendo una brutta piega, e stimò opportuno intervenire.

«Su andiamo, smettetela di azzuffarvi ogni volta come ragazzini. Non è certo in questo modo che ci caveremo dai guai. E voi Malferson, piantatela da fare il bastian contrario. Se c'è qualche conto da regolare non è questo il posto adatto, né ci sono qui le eventuali persone responsabili con le quali prendersela. Dobbiamo perciò rimandare le spiegazioni a quando avremo avuto la fortuna di tornare a casa».

Malferson sollevò la testa a guardare il giovane.

«E se non l'avremo questa fortuna?»

«Vi faremo un fischio quando sarà il momento di scatenare una brillante offensiva».

IX

Nei due giorni seguenti gli otto naufraghi superstiti lavorarono a rinforzare il loro sistema di difesa. Niente venne a disturbarli, quasi che i fantomatici mostri si fossero di colpo disinteressati alla loro presenza. A meno che, secondo quanto ne pensava Stones, il loro potere telepatico li avesse avvertiti del pericolo che avrebbero corso nel tentare un attacco votato al fallimento.

Forse essi stavano aspettando un momento di debolezza dei terrestri, per coglierli alla sprovvista.

In ogni caso conveniva non rallentare la vigilanza e tenersi uniti.

I brevi viaggi per rifornirsi d'acqua al ruscello venivano compiuti con tutta la prudenza necessaria a non lasciarsi sorprendere. Per il resto non si spostavano affatto dalla base, e trascorrevano le giornate all'interno della baracca centrale che avevano provveduto ad equipaggiare il meglio possibile per le necessità quotidiane.

Stones e Renard si erano intestarditi a proseguire le loro ricerche per strappare a Providentia il suo terribile segreto. Secondo Stones, una spiegazione logica sarebbe stata fornita dall'analisi del regno vegetale. Renard sosteneva naturalmente che il mistero sarebbe stato risolto soltanto dalla mineralogia.

Accompagnato da Anderson, il biologo si avventurò oltre i limiti dell'accampamento, nel punto dove la vegetazione più fitta poteva fornire diverse qualità di flora per gli studi del bio-botanico. In quanto a Renard, scortato da Maurice il mineralogo si era diretto verso le alte rocce che delimitavano la base al nord. In quel posto Renard sperava di poter fare

un'ampia raccolta di campioni minerali che gli avrebbero permesso di scoprire con una certa esattezza di quale natura fosse il materiale che componeva quello strano mondo.

Alla base, Lloveras, Malferson e Blackie avevano l'ordine di tenersi pronti ad accorrere in aiuto dei compagni al minimo segnale di pericolo.

Per parecchie ore il biologo si trascinò dietro il capitano in mezzo alla fitta giungla nella quale erano penetrati.

La delusione che Stones aveva provato in quelle ore di ricerche era tanto grande, ch'egli non poté fare a meno di parlarne al compagno.

«Mi è assolutamente impossibile fare una classificazione di queste specie vegetali. Non hanno nessuna rassomiglianza e nessuna affinità con quelle terrestri... Probabilmente avrete notato anche voi come queste erbe e queste foglie, nonostante la loro sottigliezza, siano incredibilmente resistenti».

Così dicendo mostrò al capitano le lame delle sue taglientissime cesoie, il cui filo appariva già molto logorato. Anderson non aveva bisogno delle spiegazioni di Stones per rendersi conto che niente di quello che lo circondava era commestibile.

Ma Stones, testardo, volle procurarsi ancora qualche campione per poter dire di non aver trascurato niente.

Con la sua piccola ascia attaccò il ramo più basso di un albero che spiegava davanti ai due uomini le fronde esuberanti. Furono necessari numerosi colpì soltanto per intaccare una specie di rugosa corteccia che ricopriva tronco e rami.

Improvvisamente, dopo un colpo più violento, un getto di vapore bollente schizzò giusto verso i due uomini spandendo attorno una nube fetida, il cui odore nauseante fece indietreggiare i terrestri.

Per fortuna nessuno dei due era stato raggiunto dal getto bollente, perché Anderson aveva avuto la presenza di spirito di spingere da parte Stones mandandolo a cadere su uno strato di polvere secca, dal potere irritante.

Dalla ferita praticata nel ramo dal colpo di accetta, continuava a sgorgare un liquido verdastro e bruciante. Poi, finalmente, quella specie di emorragia cessò, rivelando nel tronco una enorme piaga che seguitò a gocciolare lentamente.

«Andiamocene» gridò Anderson. «È troppo pericoloso questo posto».

A passo svelto i due compagni si affrettarono verso la base. Vi giunsero con il respiro affannoso, ma felici per essere sfuggiti a quella specie di incomprensibile trappola.

Anche Renard con Maurice era tornato alla base, e stava già esaminando i campioni di roccia prelevati durante il suo giro di ricerca.

Stones si lasciò cadere su uno sgabello prendendosi la testa fra le mani, poi si grattò furiosamente il braccio sinistro corroso dallo spasimo dell'orticaria.

«Maledetto pianeta» sbottò. «Tutto quello che succede supera i limiti della mia comprensione. Non riesco a capirci niente...»

Con un gesto secco strappò un pezzo della sua camicia, dove era stato raggiunto da qualche goccia del liquido bollente scaturito dalla fantastica pianta, poi si diresse verso gli apparecchi d'analisi. Sottopose il brandello di tessuto ad alcune reazioni chimiche, quindi tornò verso gli altri con il viso sconvolto.

«È acido solforico concentrato!» esclamò con voce sorda. «In una parola: vetriolo» e ripeté, quasi volesse convincersi con il suono della propria voce: «queste piante contengono vetriolo! È incredibile...»

«Cosa avete detto?» mormorò Anderson impallidendo.

«La verità. Per quanto inconcepibile vi possa sembrare».

«Ma in che modo le piante possono assorbire un simile prodotto. Voi Stones cosa ne pensate?»

Il biologo si strinse nelle spalle.

«Mettetelo sul conto dei misteri della natura, capitano. Sulla Terra esiste un mollusco che vive nei mari caldi e che viene chiamato *dolium galea* o dolio e appartiene alla famiglia dei gasteropodi. Questo mollusco, per difendersi, s'attacca ai gusci calcarei delle creature delle quali si nutre, e con l'ausilio di ghiandole analoghe alle nostre salivari, spande attorno a sé un suo formidabile acido che dissolve le corazze dei suoi nemici. Perché dunque non ammettere che su Providentia questa facoltà sia data alle piante invece che ai molluschi?»

«C'è di che stare allegri» commentò Patricia. «Andiamo di bene in meglio».

«Un delizioso avvenire per le generazioni future!» esclamò a sua volta Lloveras, versandosi una abbondante razione di whisky.

«Io non credo all'avvenire di questo pianeta» commentò Renard, «perché, vi piaccia o no, le analisi non hanno fatto che convalidare le mie prime osservazioni. Qui siamo parecchio lontani dall'epoca del cretaceo, periodo geologico attraverso il quale deve per forza passare la crosta di ogni mondo giovane durante la sua formazione, e che apporta normalmente, se non lo

stadio finale, perlomeno l'ultimo strato nella configurazione dell'involucro solido del pianeta. Siamo su un mondo molto vecchio, posso assicurarvelo senza paura di sbagliare».

«È impossibile» ribatté Stones, cocciuto. «Torno a dirvi che se così fosse sarebbe contro le leggi della natura il non trovare quassù una civiltà progredita. La biologia mi spinge a smentirvi, mio caro, non è colpa mia».

Maurice si era allontanato dai due, e aveva raggiunto Anderson che stava mangiando in fretta un boccone.

«Che scopo hanno tutte queste discussioni?» mormorò. «Niente cambierà la nostra sorte».

Anderson gli lanciò un'occhiata al disopra della spalla, senza smettere di masticare, e scrollò la testa.

«Sì, lo so. Ma è proprio perché essi nutrono in sé ancora un filo di speranza, che stanno a discutere e a scambiarsi i rispettivi punti di vista. E io aspetto con terrore il giorno in cui cominceranno a nutrire dei dubbi sulla sorte che li aspetta».

Per qualche secondo Maurice rimase ad osservare il capitano che continuava tranquillamente a vuotare il contenuto di una scatola di conserva. Poi raggiunse i compagni.

Anche lui si rifiutava di credere che non ci fosse possibilità di salvezza. Impossibile, pensava, che la *Sideral* avesse speso milioni di dollari in un'impresa così assurda. Ci doveva essere uno scopo. Essi lo ignoravano, certamente, ma doveva esistere. A quell'ora sulla Terra stavano di sicuro preparando il lancio di una seconda astronave. Non ci poteva essere nessun dubbio a quel riguardo, nonostante ciò che aveva detto il capitano.

Quando il giovane rientrò nella baracca, Stones e Renard erano ancora infervorati nella loro discussione, con l'accanimento tipico degli scienziati.

«Voi dunque sostenete che le creature che popolano questo pianeta sono le prime manifestazioni di vita?» domandava Renard sorridendo. «Sembrate dimenticare che all'origine la natura non si contenta mai di creare un'unica specie. È passata dalla materia inanimata al protogeno, dal protogeno all'ameba, per arrivare infine a creare l'uomo dopo essere passata attraverso diversi stadi: uccelli, rettili, mammiferi, eccetera. Ora, qui, niente prova che stia accadendo tutto questo».

«Può darsi che abbiate ragione voi» rispose Stones. «Ma chi vi assicura che su questo mondo particolare la natura non abbia agito diversamente, eliminando gli errori commessi sulla Terra? La paleontologia ci insegna, fino a prova contraria, che le specie animali e vegetali non sono state create individualmente ma che esse derivano le une dalle altre, per una continua ricerca della perfezione. Questo è il principio di Darwin. Perché la natura non può aver creato questa specie unica per dar origine più tardi a un essere super-evoluto?»

«La vostra teoria non è certo lusinghiera per la Terra, mio caro, ed io personalmente mi rifiuto di accettarla. La vita è legata al processo di evoluzione, non dimenticatelo, così come la materia organica ha dovuto subire trasformazioni perché potessero comparire sul mondo le prime tracce della vita».

«Cosa vi rende certo che ciò non sia accaduto anche qui? E in meno tempo di quanto ne è occorso sulla Terra? Io son certo che soltanto nei mari noi riusciremo a trovare una risposta a tutti i nostri interrogativi. Sono sicuro che le acque ci daranno la chiave del mistero. Non sarei affatto sorpreso di scoprire che queste creature mostruose devono la loro recente origine agli oceani che ricoprono una gran parte del pianeta. D'altra parte essi non possiedono membra che possano permettere loro di muoversi agevolmente sul terreno. Si trascinano infatti allo stesso modo dei primi anfibi sorti dalle acque nel periodo cambriano».

«Voi parlate dell'assenza di membra» intervenne Maurice. «Come definite allora quella specie di tentacolo dilatabile contro il quale ho dovuto combattere l'altro giorno?»

Stones si strofinò il braccio malato e scrollò la testa.

«Esattamente come la *balanoglosse*, quel verme viscido che si trova nella baia di Napoli e nel mare delle Indie, e che possiede la facoltà di produrre un composto puramente artificiale chiamato iodoformio».

Anche Lloveras a questo punto si unì ai compagni, dopo aver ingoiato una nuova abbondante sorsata di whisky commentata da Patricia con un sospiro.

«Molto interessante il vostro ragionamento, ma se facciamo il bilancio della situazione arriviamo fatalmente a concludere che qui non c'è niente da mangiare. Non c'è nulla di commestibile, nemmeno prodotti vegetali, e la sola cosa che possiamo consumare a Providentia – davvero divertente questo nome, a pensarci – è l'acqua di quel ruscello che scorre qui vicino. Una eccellente dieta per gli innamorati dal cuore tenero. Ma non so se noi potremo

accontentarcene. Per quel che mi riguarda confesso umilmente di avere ormai superato lo stadio dell'amore e dell'acqua fresca» e con un piccolo sorriso Lloveras aggiunse: «Soprattutto quello dell'acqua fresca» e bevve un altro sorso della sua preziosa bottiglia.

Anche Anderson adesso si era avvicinato agli altri. E accesa una sigaretta dichiarò:

«Non possiamo continuare così. Fra un mese avremo esaurito tutte le nostre riserve alimentari. Bisogna assolutamente fare qualcosa. A bordo dell'astronave era stato caricato un piccolo elicosfero smontabile che ci doveva servire per sorvolare le regioni consentendo i vari rilievi. Sfortunatamente non abbiamo avuto il tempo di toglierlo dall'astronave prima della disgrazia. Adesso potremmo scendere nel precipizio per renderci conto se il piccolo aereo è ancora utilizzabile. Mi rifiuto di credere che tutto il pianeta sia così inospitale come questa zona. Sicuramente ci devono essere altre regioni più favorevoli a noi. E se ricupereremo l'elicosfero, avremo la possibilità di rendercene conto».

«Me ne occupo io immediatamente» disse Malferson, alzandosi di scatto.

«Fatevi accompagnare da qualcuno» consigliò il capitano. «Gli altri vi proteggeranno in caso di pericolo».

Blackie si offrì di andare con il meccanico, e Malferson si fece dare da Maurice l'unica tuta isolante in possesso dei terrestri per proteggersi dalla radioattività che ancora doveva stagnare nel burrone.

Armati di tutto punto i due uomini si avviarono verso il precipizio in fondo al quale giaceva il relitto della loro astronave.

X

Malferson impiegò una giornata intera per estrarre da un compartimento dell'astronave fracassata tutte le parti del piccolo elicosfero a reazione, che fortunatamente non era andato distrutto poiché si trovava nella parte dell'astronave più lontana dal blocco dei reattori.

Alcune delle molte parti prefabbricate avevano sofferto qualche danno. Ma Malferson garantì che in quarantott'ore al massimo avrebbe rimesso tutto perfettamente a posto.

Il piccolo biposto fu dunque trasportato alla base, e la sua vista fu di un certo conforto per tutti. Adesso, con quel mezzo di trasporto, le cose

sembravano aver ripreso una parvenza di normalità.

Gli autoctoni non si erano più fatti vedere. C'era quasi da credere che avessero abbandonato la regione.

Maurice, che aveva già pilotato parecchie volte apparecchi simili a quello recuperato, si offrì per il primo volo di ricognizione, e Stones chiese di poter accompagnarlo.

Dopo che l'elicosfero ricostruito ebbe subito una minuziosa verifica, Malferson effettuò con piena soddisfazione un volo di collaudo. Quindi vennero caricati a bordo viveri, armi e tutti gli strumenti di cui Stones avrebbe potuto aver bisogno.

Era stato deciso che il viaggio non doveva durare più di sei giorni. I due uomini però contavano di tornare anche prima.

Salutati i compagni che rimanevano alla base, Stones e Maurice si diressero verso l'apparecchio accompagnati dai voti augurali di tutti. Mentre Maurice stava salendo al posto del pilota, Patricia lo raggiunse di corsa e gli porse un piccolo pacchetto.

«Prendete» gli disse. «È tutto quello che mi resta della mia razione di sigarette. Voi ne avrete certo più bisogno di me».

Il giovane la guardò stupito.

«Perché volete privarvene? È molto gentile da parte vostra ma...»

«E allora non rifiutate. Ho deciso di non fumare più. Avrei dovuto prendere questa decisione già da molto. Mi fa male fumare».

Posò il pacchetto sul sedile, e si voltò per andarsene. Maurice la fermò prendendola per un braccio.

«Pare abbiate deciso che devo accettare. Ad ogni modo, grazie».

La giovane donna lo guardò, e per la prima volta da che la conosceva Maurice la vide sorridere.

Pochi secondi dopo il piccolo apparecchio decollava dirigendosi verso una grande distesa marina che avevano notato prima di atterrare.

Volavano a bassa quota. Il biposto si comportava egregiamente, e Maurice ringraziò in cuor suo Malferson per il buon lavoro. Quando voleva, l'irlandese era un uomo sul quale si poteva contare a occhi chiusi. Quando voleva.

Il piccolo motore atomico che azionava l'aereo permetteva, teoricamente almeno, un illimitato raggio d'azione, ma i due terrestri non intendevano allontanarsi troppo dall'accampamento. Quel mondo si era dimostrato troppo pericoloso, perciò conveniva agire sempre con la massima prudenza.

Sotto di loro sfilava un paesaggio sempre uguale, che presentava gli stessi

esasperanti rilievi, con qualche catena di montagne aride e nude che si profilava in lontananza.

Per il resto, rocce a vista d'occhio.

Sorvolarono la zona marina a bassissima quota sulle onde, bloccandosi di tanto in tanto a qualche metro dall'acqua per poter effettuare precise osservazioni.

Niente. Assolutamente niente. Nemmeno la più piccola traccia di vita acquatica.

Proseguirono ancora per un poco, poi si posarono sulla finissima sabbia della spiaggia che confinava con la strana vegetazione già analizzata.

Stones si diede da fare, ma nonostante cercasse con grande cura, il biologo non riuscì a trovare né conchiglie né altro.

Decisero allora di tentare un'esplorazione sub-marina. Maurice si equipaggiò immediatamente pregando Stones di rimanere sulla riva per poterlo proteggere in caso di pericolo.

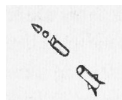
Munito di una maschera a ossigeno e di pinne in gomma, armato di un precisissimo fucile subacqueo, il giovane si avventurò nel mare di Providentia.

Si tuffò diverse volte, ma ne emerse sempre a mani vuote. Né il più piccolo pesce né la più piccola conchiglia. Riuscì a scoprire unicamente alghe verdi, dai legamenti incredibilmente resistenti. Ma non osò spezzarne nessuna per paura di fare la stessa esperienza di Stones e Anderson.

Nonostante le sue intenzioni però, un movimento falso lo portò ad afferrarsi a una di queste alghe mentre stava per risalire alla superficie. Immediatamente l'alga si arrotolò su se stessa spandendo attorno un getto di sostanza nerastra.

In virtù della sua prodigiosa prontezza di riflessi, Maurice riuscì a spostarsi in modo da non venir investito dal getto, e ad allontanarsi in fretta senza aver riportato danni. Qualche secondo più tardi, risalito alla superficie, raccontò a Stones la sua avventura.

«Quel liquido» commentò il biologo, «è certamente velenoso. Sono convinto che quelle alghe rientrano nella stessa categoria degli alberi che abbiamo già avuto occasione di sperimentare».

Nonostante l'incidente, decisero di proseguire nelle ricerche.

Continente dopo continente, mare dopo mare, per tre giorni i due uomini ispezionarono senza sosta il globo, sotto tutte le latitudini, scoprendo dappertutto il medesimo spettacolo desolante e irritante.

Talvolta poterono osservare zone vastissime ricoperte di un liquido ribollente e fangoso. In un posto come quelli era morto Le Rouquin.

Infine Stones propose di puntare su uno dei poli. Così fecero. In breve la temperatura si abbassò notevolmente e la vegetazione cominciò a farsi più rara, finché scomparve del tutto mentre cominciavano a comparire le prime distese di neve e, sul mare, i primi iceberg.

Ma anche in quelle regioni gelate non notarono tracce di vita.

Decisero di prendere terra davanti a un contrafforte ricoperto di ghiacci. Prima di uscire dall'apparecchio indossarono le tute termiche, avendo cura di rialzare i cappucci per proteggersi la testa e il volto.

Nel cielo di un grigio uniforme pesanti nuvole fuggivano verso l'orizzonte, spinte da una forte brezza della quale i due uomini sentivano il morso sul viso.

Era quello il punto geografico che permetteva la manifestazione di correnti aeree. Nonostante il freddo e la desolazione che li circondava, i terrestri sentirono nascere in loro una sensazione difficile da analizzare. Per qualche minuto ebbero l'impressione di aver trovato finalmente un paesaggio familiare, un posto come ne esistono anche sulla Terra.

Dal momento del loro arrivo, quella era la prima volta che potevano constatare la presenza di correnti aeree, cosa che contrastava stranamente con la irritante calma che avevano conosciuto da quando avevano posato piede su quel pianeta così poco accogliente nonostante l'apparenza.

«Coraggio!» esclamò Stones, «forse non è tutto perduto».

Maurice si mosse per tornare verso l'elicosfero con l'intenzione di compiere un nuovo giro sopra la distesa, e in quel momento sentì il compagno gridare.

Il giovane si voltò di scatto, in tempo per vedere il biologo cadere quant'era lungo, imprecando come un pagano. Non poté trattenersi dal ridere a quello spettacolo, comunque si affrettò ad aiutare il compagno a rimettersi in piedi.

«Se era una imitazione di Sonia Henie non è riuscita bene, vecchio mio» commentò.

Ridendo a sua volta Stones stava per ribattere, quando il suo sguardo si posò sull'ostacolo imprevisto contro il quale aveva inciampato. Si chinò

rapidamente al suolo, e Maurice lo vide armeggiare attorno a uno strano oggetto che emergeva appena della coltre ghiacciata.

Con enorme stupore il giovane notò che l'oggetto era di metallo. Una strana lega che a prima vista non si riusciva a definire, ma evidentemente lavorata dalla mano dell'uomo.

I due compagni si guardarono sbalorditi, e tentarono di estrarre dallo strato di ghiaccio l'oggetto sconosciuto. Ma non ci riuscirono.

Il frammento metallico doveva essere infossato profondamente, perché nonostante tutti i loro sforzi, non soltanto non poterono strapparlo dal suolo, ma neppure smuoverlo di qualche millimetro.

«Mi piacerebbe sapere se nel periodo cambriano o del pliocene sono esistiti sulla Terra esseri capaci di forgiare qualcosa di simile» esclamò Maurice.

Senza rilevare l'osservazione ironica. Stones si accanì nuovamente quanto inutilmente su quella testimonianza metallica di una civiltà.

«Cerchiamo piuttosto un sistema per liberarlo dal ghiaccio» ribatté. «Poi avremo tutto il tempo per formulare ipotesi sulla sua origine».

Quella era infatti la miglior cosa da fare, e dopo essere andati all'elicosfero, i due compagni tornarono forniti di piccozze e ramponi con i quali attaccarono la coltre ghiacciata.

Ma la loro buona volontà, la loro tenacia, e i loro sforzi non approdarono a niente. Riuscirono soltanto a scavare attorno all'oggetto una buca fonda una cinquantina di centimetri.

Il pezzo di metallo aveva la forma di un tubo cilindrico, e sembrava sepolto molto profondamente.

Maurice decise allora di ricorrere ai grandi mezzi, e di piazzare nella buca una cintura di esplosivo dosato con prudenza, in modo da scavare il ghiaccio in profondità e liberare il più possibile quella forma metallica che li lasciava perplessi.

Piazzate le cariche di esplosivo, cosa che richiese un bel po' di tempo, Maurice e Stones si misero al riparo a rispettosa distanza. L'esplosione fu più violenta di quanto non avessero previsto, e scavò una specie di pozzo proiettando attorno blocchi e schegge di ghiaccio. Ma una coltre di nevischio ricadde sopra l'oggetto tornando a coprirlo completamente.

Delusi, i due compagni si affrettarono a ricominciare il lavoro di scavo.

Ad un tratto si fermarono ammutoliti dallo stupore, e anche un po' spaventati. Sembrava che l'oggetto stesse scavandosi da solo una strada nella

sua prigione, e sbucò dal suolo per qualche centimetro, esattamente com'era prima che i due terrestri incominciassero ad armeggiargli intorno. Sembrava che una forza dotata di intelligenza lo avesse spinto dal basso verso l'alto.

«Avete visto, Stones!» esclamò Maurice. «Si direbbe che qualcuno lo manovri dell'interno».

«Avanti, proviamo ancora» ribatté Stones, eccitato.

Ricominciarono il loro esperimento prendendo tutte le precauzioni. E questa volta l'esplosione raggiunse lo scopo che si erano prefisso.

Il ghiaccio che contornava l'oggetto venne completamente polverizzato, e attorno al cilindro si creò un largo pozzo. Per una profondità di cinque metri apparve un lungo tubo tutto di metallo, dai riflessi brillanti. La sua superficie, lucidissima, sembrava ricavata da un solo pezzo.

I terrestri si avvicinarono, chinandosi sull'orlo del pozzo.

Per qualche minuto stettero a guardare l'oggetto senza parlare, tanta era la loro emozione. Poi si scambiarono uno sguardo rapido che rivelò le loro intenzioni: andare sino in fondo.

Armi alla mano, Maurice e Stones scesero nel pozzo tenendosi pronti ad ogni eventualità. Arrivati sul fondo della voragine da loro stessi provocata, girarono attorno all'aggeggio, e ad un tratto scoprirono una specie di pannello rotondo al centro del quale stava un largo bottone percorso da scanalature.

Si fermarono, e tornarono a guardarsi. Avevano l'impressione di vivere uno strano sogno e non sapevano come comportarsi.

«Cosa facciamo adesso?» domandò Stones.

«Cerchiamo di sapere che cosa succede a toccare questo bottone. Intanto che provo, tenetevi pronto a sparare».

«Laffont, pensate che si tratti di un razzo interplanetario?»

«Mi stupirebbe molto che lo fosse. Comunque fra poco lo sapremo».

Senza aspettare oltre il giovane posò la mano su quella specie di pulsante al centro dello sportello. Ma non appena le sue dita vennero a contatto con la superficie metallica, provò una strana sensazione. Sotto la pressione della sua mano il metallo duro e gelato aveva tremato leggermente, mentre uno strano pizzicore gli si propagava per tutta l'epidermide.

Preso alla sprovvista Maurice fece un balzo indietro. Anche Stones, sfiorando il metallo, ne aveva riportato la stessa impressione. I due uomini si guardarono stupiti.

«Sarebbe meglio non insistere» mormorò il biologo, scostandosi esitante.

Arrivati sul fondo della voragine, girarono attorno all'oggetto.

«No» ribatté Maurice. «Bisogna sapere, è necessario».

Ricominciò ad armeggiare attorno al pulsante, con precauzione, e ad un tratto il pannello si aprì di scatto come se fosse stato comandato automaticamente dall'interno.

Nello stesso tempo un fiotto di luce fortissima, proveniente da una fonte invisibile, illuminò l'interno del misterioso tubo.

Maurice valutò rapidamente le dimensioni dell'ordigno. Aveva un'altezza approssimativa di cinque metri e il suo diametro poteva misurarne due.

Dopo un attimo di esitazione il giovane decise di entrare, e Stones lo seguì.

Il razzo, o cos'altro fosse, era vuoto.

Tutto ciò che si poteva vedere erano alcuni strani apparecchi allineati lungo la parete. Lo sguardo dei due terrestri sfiorò leve, pulsanti, quadranti, senza riuscire ad immaginare il loro uso.

Nonostante la calma che si erano imposta, Maurice e Stones si sentivano inquieti.

Improvvisamente una scintilla verde scaturì da un punto imprecisato sopra le loro teste, e uno degli strumenti si mise in moto emettendo un debole

ronzio. Poi fu la volta di un secondo apparecchio. Poco dopo tutti gli strumenti cominciarono a funzionare, e l'interno del tubo sembrò trasformarsi in un'officina a scala ridotta.

Stones sembrava essersi rassicurato, e guardò il compagno sorridendo.

Maurice pensò, che, arrivati a quel punto, la miglior cosa da fare fosse di avvertire gli altri rimasti alla base, prima di iniziare lo studio minuzioso di quello strano ordigno. Stones approvò, e stava già per uscire dal portello con l'intenzione di raggiungere l'apparecchio radio dell'elicosfero, quando vide qualcosa che lo fece indietreggiare di scatto.

Dall'apertura aveva scorto quattro degli odiosi mostri simili a quelli che avevano già incontrato. Si tenevano sull'orlo dello scavo, e uno di loro tentava già la discesa scivolando sulla neve ghiacciata.

Due enormi tentacoli cominciavano a dilatarsi in direzione dell'apparecchio, mentre sull'orlo della voragine gli altri tre, imitando l'esempio del loro confratello, iniziavano a loro volta la discesa e dilatavano i corpi viscidi.

Fu in quel momento che i due uomini sentirono l'ordigno vibrare in tutta la sua struttura. Nello stesso tempo i loro cervelli registrarono una strana impressione, che però non riuscirono a definire.

Contemporaneamente i quattro mostri frenarono il loro slancio, poi fuggirono in un indescrivibile disordine. E quando raggiunsero la sommità dello scavo, il fondo del pozzo sembrò illuminarsi di una accecante luce rossastra. Un crepitio risuonò nel silenzio della distesa ghiacciata... Pareva provenire dalla cima dell'apparecchio.

Con gli occhi spalancati dallo spavento, Maurice e Stones videro il ghiaccio fondere rapidamente, mentre una nuvola di vapore saliva dal pozzo e si disperdeva nell'aria.

Quando il vapore fu completamente dissipato e la luminosità ridotta, i due terrestri videro che il pozzo si era notevolmente allargato sotto l'evaporazione di numerose tonnellate di ghiaccio.

Tutto era avvenuto in pochi secondi.

«Avete capito quello che è successo?» riuscì a stento a mormorare Stones, pallido come un cencio.

«Sì... credo di sì. Si direbbe che i mostri abbiano indovinato quello che stava per accadere».

«Esatto. Sono fuggiti prima che questo apparecchio emettesse i suoi terribili raggi termici che devono costituire la sua arma di difesa».

«Ma allora» disse Maurice, anche lui notevolmente pallido, «se i loro sensi telepatici hanno captato la decisione per loro pericolosa, significa che l'apparecchio nel quale ci troviamo è animato da un pensiero emesso esattamente su onde cerebrali simili alle nostre!»

«È quello che temo» rispose Stones, lanciando attorno un'occhiata inquieta.

«Ma è impossibile» si ribellò Maurice. «Se così fosse, avrebbe agito nello stesso modo anche contro di noi quando abbiamo manifestato l'intenzione di entrare».

«Forse avete ragione voi... Forse... Ma non potremo mai capire finché...»

Maurice afferrò Stones per un braccio, e si mosse per uscire da quell'incomprensibile apparecchio. Ma aveva appena fatto un passo, che il pesante pannello circolare girò sugli invisibili cardini e si richiuse sopra i due uomini con uno scatto.

Un tremito violento scosse le pareti metalliche, e un sussulto mandò i due terrestri uno contro l'altro.

XI

Alla base regnava un'atmosfera di grande nervosismo, prodotto dalla gravità della situazione, dall'attesa, e acuito dall'inattività, perché da quando erano partiti Stones e Laffont, Anderson e gli altri si erano rassegnati a trascorrere quasi tutto il loro tempo chiusi nella baracca centrale costruita a blockhaus.

Per il momento niente era venuto a interrompere la snervante calma che li circondava. I mostri non avevano più tentato escursioni fuori dal loro mondo vegetale.

Nonostante ciò Anderson non era tanto ingenuo da credere che le orribili creature avessero abbandonato la lotta. Il capitano si sorprendeva spesso a domandarsi se i maledetti autoctoni non stessero studiando il piano di un attacco in grande stile per prenderli alla sprovvista. Così ragionando arrivava persino a convincersi che quelle repugnanti creature conoscevano esattamente la loro situazione alimentare, sanitaria e altro, e non dubitava affatto che essi stessero aspettando tranquillamente che le scorte dei terrestri finissero, per venire a dare il colpo di grazia alla loro agonia.

Trascorsero giorni lunghi e monotoni per tutti fuorché per Lloveras, il quale aveva la fortuna di beneficiare della razione di alcool destinata a

Patricia.

Il dottore passava tutti i suoi turni di guardia in compagnia di una bottiglia di whisky.

Da due ore Lloveras era di sentinella con Malferson davanti al baraccamento, e senza smettere di tener d'occhio i dintorni ascoltava i canti nostalgici di Blackie che riempiva cantando le lunghe ore inattive.

Il giovane meticcio era forse il solo, in virtù della sua personalissima filosofia, a vedere le cose sotto il loro vero aspetto. Fatalista come i suoi lontani antenati non tentava nemmeno di dissimulare la sua apatia, e traeva dagli accordi della sua chitarra un conforto del quale lui solo conosceva la potenza.

Blackie attaccò i primi accordi di uno spiritual particolarmente nostalgico: "Body and Soul". Poco dopo Anderson, che non ne poteva più di star chiuso lì dentro, chiamò Renard.

«Credo che questa volta tocchi a noi andare a prendere l'acqua» brontolò.

Tese un secchio al mineralogo, ne prese un secondo per sé, e dopo aver controllato le armi fece cenno al compagno di seguirlo.

Si avviarono verso il ruscello seguiti dagli occhi attenti di quelli che restavano.

Renard non stava volentieri allo scoperto, e poiché non vedeva l'ora di rientrare sotto l'effimera protezione della baracca camminava in fretta davanti al capitano. Cosi fu il primo ad arrivare al ruscello. Si chinò sulla riva e immerse il secchia nell'acqua limpida.

In quel momento un mostro sorse da dietro un fitto cespuglio. Un tentacolo s'allungò svelto, e frustando l'aria s'abbatté sul disgraziato Renard raggiungendolo alle gambe.

Il mineralogo lanciò un urlo di terrore. Anderson accorse e in un'occhiata si rese conto della situazione: se avesse sparato avrebbe potuto colpire il compagno. Fortunatamente Anderson portava sempre con sé una piccola ascia. Il capitano l'alzò sopra la testa, poi abbassandola con un colpo secco troncò netto il tentacolo che rimase avvinto alle gambe del mineralogo.

Gli altri, dalla base, avevano seguito tutta la scena, e si erano affrettati a uscire con le armi per aiutare i compagni.

Ma il mostro scomparve sotto i loro occhi prima che avessero potuto sparare un solo colpo.

Il tutto era successo in meno di cinque secondi.

Renard era svenuto, e fu impossibile staccare il troncone di tentacolo

arrotolato strettamente alle gambe del disgraziato.

Si affrettarono quindi a trasportarlo a braccia sino alla baracca. Durante la strada Renard riprese i sensi, ma incominciò a urlare di dolore ad ogni movimento che i portatori gli imprimevano camminando.

Quando deposero il ferito su una cuccetta, l'orribile tentacolo si srotolò lentamente, liberandolo, e ricadde flaccido e inerte sul pavimento.

Lloveras intanto si era avvicinato al ferito mentre Blackie e Malferson, impadronitisi con visibile disgusto del ripugnante troncone di carne viscida, l'avevano gettato fuori della baracca con l'intenzione dì distruggerlo a colpi di proiettili radioattivi.

Ma Anderson lo impedì.

«No, aspettiamo il ritorno di Stones» disse il capitano. «Lui è biologo, e forse riuscirà a cavarne qualcosa».

A malincuore Malferson rinfoderò l'arma.

Renard aveva una gamba addirittura corrosa, e una orribile piaga metteva a nudo l'osso.

Lloveras, dopo averlo visitato, decise che per salvare il compagno era necessario amputare l'arto offeso.

«Se non c'è altro da fare, procedete con l'operazione» concluse Anderson.

Lloveras sembrò impacciato, infine fu costretto a confessare che non aveva fatto in tempo a portare fuori dall'astronave tutta la sua attrezzatura e che, in particolare per il caso presente, mancava di anestetico.

Anderson serrò le mascelle, ma si contenne. Non era quello il momento di fare discussioni. Decisero di far bere a Renard una forte dose di alcool per toglierli il controllo delle sue reazioni durante l'intervento.

Quell'operazione richiedeva molta abilità e parecchie precauzioni, inoltre bisognava fare in fretta perché la copiosa emorragia presentava un serio pericolo.

Sotto gli ordini di Lloveras tutti si improvvisarono infermieri preparando tutto ciò che poteva servire.

Quando Renard, imbottito di whisky, cadde in stato di incoscienza, Lloveras, che sembrava avere ripreso il pieno controllo di sé, non esitò più. Patricia lo aiutava seguendo alla lettera gli ordini del dottore.

Un'ora durò l'allucinante lavoro del chirurgo che cercava di salvare il suo paziente. Ma Anderson, che non staccava gli occhi dallo spagnolo, notò in lui alcune incertezze dovute senza dubbio all'alcool.

Comunque non c'era altro da fare che affidarsi a lui. Ubriaco o no, era

l'unico fra loro che poteva tentare qualcosa per Renard con una probabilità di successo.

L'operazione stava per giungere al termine quando Patricia che fissava attentamente il cardiogramma impallidì.

Avvertì subito Lloveras. Era necessaria una trasfusione. Ma prima che qualcuno avesse avuto il tempo di offrirsi, il medico sollevò la testa dal ferito con un sospiro.

Renard era morto.

Lloveras si lasciò cadere su uno sgabello prendendosi la testa fra le mani. Quando tornò a sollevare lo sguardo, Anderson era ritto accanto al corpo di Renard, e il suo sguardo era duro e impenetrabile.

Maurice fu il primo a riprendere coscienza di quanto stava loro accadendo, e per prima cosa si domandò come avevano potuto lui o Stones azionare involontariamente il dispositivo di chiusura del portello.

Ma si convinse che il congegno doveva scattare automaticamente dopo un certo tempo. Adesso però avrebbero dovuto cercare il modo di far funzionare lo scatto d'apertura per uscire da quella prigione metallica.

Ma non erano giunti alla fine delle loro sorprese. Infatti, inaspettatamente come tutto lì dentro, un piccolo finestrino situato giusto all'altezza d'un uomo si aprì lentamente lasciando entrare aria e luce.

Dunque era stato tutto previsto perché degli esseri umani potessero abitare tranquillamente dentro quel piccolo rifugio senza averne a soffrire! Bisognava di conseguenza ammettere che non correvano nessun pericolo sino a quando restavano all'interno di quel misterioso cilindro.

I due uomini arrivarono infatti a questa conclusione, ma Stones, più positivo, non poté fare a meno di osservare: «Sì, tutto questo è molto carino, ma io mi domando come faremo a resistere se questa situazione si protrae a lungo. Per conto mio mi sento già lo stomaco nei calcagni».

«Anch'io» confessò Maurice. «Di conseguenza la cosa più urgente è cercare il mezzo di uscire da qui».

Dopo un'ora di sforzi dovettero convenire che la cosa non era così semplice come avevano pensato. Maurice salì a un certo punto su una scaletta appoggiata alla parete, per osservare da vicino gli apparecchi allineati alla sommità del tubo.

Ma l'astrofisico, nonostante tutta la sua buona volontà, non riuscì a riconoscere nessuno degli strumenti, né poté capirne lo scopo. Tutto quello che vedeva sembrava uscito da un'immaginazione barocca e fantastica. Questa almeno era l'impressione che ne riportava un terrestre, al quale per natura era difficile ammettere che una civiltà diversa dalla sua avesse potuto concepire e realizzare strumenti così strani.

L'essere pensante che aveva ideato gli apparecchi davanti ai quali Maurice e Stones rimanevano interdetti, dava la prova tangibile che le concezioni terrestri non erano dogmi assoluti.

L'astrofisico guardò a lungo, con estrema attenzione, i numerosi meccanismi collegati gli uni agli altri. Eppure non riusciva a distinguere niente che assomigliasse a un accumulatore elettrico, o a una batteria, o a qualcosa di simile.

Anche Stones, seguendo il compagno, era salito sulla scaletta, e fu lui a notare l'inclinazione più o meno accentuata della piccola torre terminale sulla quale era fissato il cono metallico in cima al tubo. Girando su un doppio anello la sommità dell'ordigno sembrava essere animata da una propria autonomia.

«Strano!» commentò il biologo, consultando la piccola bussola magnetico-statica inserita nel suo orologio da polso. «Strano davvero, questo apparecchio tende a orientarsi continuamente verso il polo magnetico del pianeta».

«Avete ragione» approvò Maurice. «Non mi stupirebbe che questo apparecchio attingesse la sua energia dal magnetismo proveniente da quel punto geografico».

«Molto interessante davvero, ma non ci avvicina di un metro alla soluzione di questo mistero».

Stavano per scendere dalla scaletta quando l'attenzione di Maurice fu attratta da una strana carta murale dai rilievi precisi e nettissimi. Non c'era da dubitare, quel planisfero rappresentava Providentia, e lo sguardo del giovane ingegnere si posò su un minuscolo punto luminoso che lampeggiava senza sosta con un debole riflesso giallastro.

Un grido di sorpresa sfuggì a Maurice mentre accennava al compagno la posizione del piccolo punto.

«Ehi, Stones, guardate! Non è quello il posto approssimativo della nostra base?»

Stones non ebbe bisogno di rispondere, il suo volto esprimeva già

abbastanza chiaramente la sua sorpresa e il suo stupore.

Grazie alle nozioni che possedevano sulla configurazione di Providentia, si erano orientati rapidamente, e Stones si era reso conto che Maurice aveva ragione.

«Che cosa significa ciò?» disse, aggrottando le sopracciglia.

«La cosa può far supporre che questo apparecchio sia in comunicazione con un punto situato nella regione dove ci siamo accampati noi. Ma è poi questa la vera spiegazione logica del nuovo mistero? Temo che non ne verremo mai a capo».

Trascorsero altre ore, e i due uomini continuarono a cercare un meccanismo che aprisse il portello. Ebbero anche un attimo di scoraggiamento e si guardarono sospirando. Ma darsi per vinti non serviva a niente.

Ricominciarono a cercare con nuova energia, abbassando leve, premendo pulsanti, rischiando il tutto per tutto.

Pazzo di rabbia e di impazienza, a un certo punto Maurice incominciò a tempestare di pugni il pannello metallico che sembrò vibrare al contatto.

E improvvisamente, il miracolo.

La finestrella d'aerazione si richiuse con uno scatto secco e il pannello s'aprì completamente.

I due uomini lanciarono un grido di trionfo, ma subito ricordarono la reazione del cilindro animato nei confronti dei mostri.

Stones però, difficilmente emozionabile, espose la teoria che non avendo agito contro di loro, gli effetti dei terribili raggi non potevano colpirli.

Si trattava comunque di tentare la sorte. Ed era senz'altro una partita pericolosa da giocare.

Dopo essersi guardati, i due compagni si strinsero la mano sorridendo, poi balzarono fuori dall'apparecchio cilindrico, il cui pannello si richiuse immediatamente alle loro spalle.

L'eccezionale ordigno non ebbe alcuna reazione.

Allora Maurice e Stones incominciarono a respirare. Scalarono le pareti del pozzo e si affrettarono verso l'elicosfero. L'aereo era intatto.

Presero quota rapidamente, e si immobilizzarono poi per mangiare qualcosa perché il loro stomaco reclamava. Ristoratisi, puntarono verso l'accampamento.

XII

Il ritorno dell'elicosfero alla base fu accolto con gioia evidente, e i naufraghi si affrettarono incontro ai loro compagni, ansiosi di sentire ciò che avevano scoperto durante l'esplorazione.

L'assenza di Renard provocò logicamente qualche domanda da parte di Maurice e di Stones, e con grande tristezza i due uomini appresero dal capitano Anderson la fine orribile del mineralogo.

Lloveras si limitò a salutarli con un vago cenno della mano quando entrarono nella baracca. Da più di due giorni lo spagnolo giaceva sulla sua cuccetta in preda a una forte crisi di etilismo, tanto che avevano dovuto dispensarlo dai turni di guardia. Lo aveva sostituito Patricia, in modo egregio.

Anderson troncò netto ogni domanda chiedendo ai due esploratori un rapporto sul loro viaggio.

Le notizie non erano certo allegre, comunque i due dovettero rivelare ai compagni che Providentia non presentava alla sua superficie nessuna forma di vita tranne l'unica specie mostruosa della quale già conoscevano gli effetti.

Era spaventosa come situazione, al di fuori di ogni concezione umana. Ma i fatti erano là a testimoniare, ed essi non potevano andare contro l'orribile e tragica verità.

Malferson fu il primo ad avere una reazione, e impulsivo come sempre vibrò un tremendo pugno sul tavolo gridando, rivolto al capitano: «Ma infine c'è una spiegazione a tutto questo? Perché il rapporto della Compagnia non diceva la verità?»

Anderson, avvilito, si limitò a stringersi nelle spalle.

«Anch'io ho creduto a quello che ci hanno detto» mormorò. «Inoltre ho letto il rapporto con i miei occhi... L'abbiamo studiato con Sanders, e vi confesso che non ci capisco assolutamente nulla».

Maurice mise fine a quella discussione raccontando la misteriosa avventura che era loro capitata, e che li aveva tenuti impegnati per ventiquattr'ore con l'incomprensibile apparecchio cilindrico. Fornì tutti i dettagli possibili e ognuno diede il suo parere personale su quella specie di robot perso nella regione dei ghiacci.

«Come spiegate la presenza di un tale ordigno?» domandò Anderson. «Apparentemente non esiste su questo pianeta nessuno che possa costruire qualcosa di simile».

«C'è una sola soluzione possibile, secondo me» rispose Stones, grattandosi

meccanicamente il braccio. «Quell'apparecchio può essere stato portato su Providentia da esploratori venuti da un altro mondo».

«Ma con che scopo, ammesso che la vostra teoria sia giusta? A quanto ho capito, l'apparecchio sembra funzionare ancora e con una intenzione ben definita».

«Questo è il lato misterioso della faccenda. Tanto più se si considera che questo robot, come lo avete chiamato voi, non manifesta nessuna reazione ostile nei confronti degli esseri umani».

«Può darsi che noi si vada troppo lontani con la fantasia» intervenne Malferson. «Forse il vostro famoso robot è stato costruito sulla Terra e portato qui da qualcuno arrivato prima di noi».

«Impossibile» rispose Maurice. «Tutto quello che abbiamo visto all'interno di quell'apparecchio non può assolutamente essere stato concepito da un cervello umano, perlomeno non da uno dei nostri giorni».

«E quel punto luminoso del quale avete parlato, cosa può essere?» domandò Blackie, molto interessato alla discussione.

«Ve l'ho detto» rispose ancora Maurice. «Indica approssimativamente il luogo dove noi siamo accampati. Non pretendo che segnali il posto esatto, ma la zona perlomeno è questa. Mi domando, anzi, se arriveremo a localizzare il punto esatto segnalato dalla minuscola lampadina. Credo che dovremo darci da fare per scoprirlo, perché nella nostra situazione non dobbiamo trascurare nulla. Come stiamo a provviste, capitano?»

«Ne avremo ancora per una quindicina di giorni, venti al massimo, razionandoci severamente».

La situazione era davvero tragica, e le parole del capitano provocarono un disagio comprensibile.

Lloveras si era alzato dalla cuccetta, barcollando, dopo la dichiarazione di Anderson. Teneva in mano una bottiglia vuota di whisky e l'agitò verso i compagni.

«Quindici giorni... quindici giorni prima che incominci la nostra agonia, vero? Era questo che volevate dire? Quindici giorni... Ma la mia agonia incomincia subito...»

Indicò la bottiglia vuota, poi con un gesto violento la scaraventò all'esterno, dove si infranse sulle rocce.

«Finita, sì, finita per me. D'altra parte, un po' prima o un po' dopo... Che importanza può avere dal momento che tutti ci dovremo arrivare?»

«Volete far star zitto questo ubriacone?» urlò Malferson.

Lloveras lo guardò sorridendo.

«Avanti dunque, ammazzatemi. Ne avete una voglia matta. Con la mia razione potrete resistere quarantott'ore di più... E poi? Aah! La-lasciatemi ridere! Come topi! Ve lo dico io, siamo come dei topi. Cosa vi servono la vostra tecnica e la vostra forza, Malferson? A niente, ve lo dico io. Ve lo dico io...»

Parlando, Lloveras, con gli occhi stranamente brillanti, si era eccitato, e i gesti nervosi dello spagnolo contrastavano con il suo abituale comportamento posato.

Anderson decise di mettere fine a quella scena penosa, e preso il dottore per un braccio cercò di riportarlo alla sua cuccetta.

«Andiamo dottore, finitela. Non costringeteci a seguire il vostro consiglio. Voi non siete che un ubriacone e un incapace».

Lloveras si liberò con uno strattone. Era diventato rosso di collera.

«Incapace... Incapace, dite voi? Perché ho lasciato crepare Renard? È questo che pensate?»

«Esatto, è quello che penso. Se voi non foste stato abbrutito dall'alcool avreste potuto salvarlo. Lloveras, voi siete un assassino Ecco quello che penso di voi».

«No! No, non è vero! Io ho fatto tutto quello che potevo, ho tentato tutto il possibile, ma non c'era niente da fare. Io non potevo fare più niente per lui!»

«Ma fatelo tacere dunque» urlò Malferson, turandosi le orecchie per non sentire la voce rauca dello spagnolo.

«Ah! Bella idea ha avuto Sanders ad accollarci questo magnifico campione» scattò a sua volta Maurice, al limite della resistenza.

Sentendo il nome di Sanders, Lloveras si piantò in faccia al giovane ingegnere, schiumando rabbia.

«Sanders! Sanders non... Lasciatemi ridere...»

E lo spagnolo proruppe in una grande risata che agghiacciò tutti i presenti. Una risata che non aveva niente d'umano.

«Sanders! Voi non sapete... Voi non avete mai sospettato di averlo sepolto vivo».

Con un balzo Anderson lo afferrò alla gola.

«Cos'avete detto? Parlate, se non volete che vi strozzi con le mie mani!»

«Sì, vivo, vivo... e non ne ho nessun rimorso! Non era una frattura del cranio la sua, e io potevo salvarlo».

Le dita del capitano si artigliarono sulla gola di Lloveras che continuava a

ridere come un pazzo.

«Ma perché? Perché? Volete parlare sì o no?»

Con uno scatto Maurice si intromise fra i due, e costrinse il capitano a lasciare lo spagnolo. E fra lo stupore dei suoi compagni disse al dottore: «Avete detto troppo Lloveras, adesso dovete andare sino in fondo. Un giorno mi avete fatto una confidenza sul conto di Sanders. È stato per quel motivo che l'avete assassinato? Rispondete, Lloveras».

«Ma cosa intendete dire?» domandò Anderson.

«Sanders è stato una volta l'amante della moglie di Lloveras, ed è questo che l'ha ridotto così com'è ora. Ma il fatto non ha impedito a Sanders di offrirgli questo posto nel nostro equipaggio, né a Lloveras di accettarlo».

«Che memoria, signor Laffont» fece il dottore con la sua voce impastata. «C'è però una cosa che ignorate: neppure mia moglie meritava di essere salvata».

Avanzò di qualche passo incerto, sino ad aggrapparsi al battente della porta.

«Ho impiegato dieci anni per sbarazzarmi di Sanders. Per dieci anni ho meditato di ucciderlo. Non me ne importa niente di tutto quello che potete pensare voi!»

Vi voltò a guardare i suoi compagni. Nessuno si era mosso. Si limitavano a fissarlo impietriti dall'orrore di quella rivelazione.

Lloveras era giunto al massimo dell'eccitazione. Fuori di sé, ridendo continuamente, incominciò a indietreggiare, ripetendo come un macabro ritornello: «Vivo... L'avete sotterrato vivo!».

Qualcuno si mosse per fermarlo e impedirgli di uscire dalla baracca.

E allora Lloveras fuggì, ridendo forte, verso le alte erbe.

Anderson e gli altri tentarono di raggiungerlo. Ma invano. Era già scomparso nella fitta vegetazione. Di lui si continuarono a sentire soltanto risate atroci, e frasi smozzicate.

«Vivo... Sepolto vivo... Vivo...»

Improvvisamente un urlo terrificante li agghiacciò.

Capirono tutti quello che stava accadendo. I mostri avevano attaccato Lloveras. Per lo spagnolo era la fine.

Pochi attimi ancora, poi tornò il silenzio, pesante, lugubre.

Si era stabilita fra i sopravvissuti una specie di tacita intesa per cui nessuno parlava degli scomparsi.

Avevano consegnato a Stones il troncone di tentacolo, e il biologo aveva deciso di analizzarlo e di fare su quel campione tutte le ricerche possibili, tutte le prove.

Quello che stupì moltissimo lo scienziato fu che la ferita che aveva troncato il tentacolo si fosse già quasi completamente cicatrizzata.

La rapidità della rigenerazione dei tessuti era sbalorditiva, e Stones indirizzò i suoi studi prima di tutto in quel senso.

Intanto Anderson e Maurice cercavano di localizzare la posizione registrata dal famoso punto luminoso.

Trascorsero altri due giorni nei quali non accadde assolutamente nulla.

Stones aveva trasformato in laboratorio un piccolo angolo della baracca, e dedicava ogni minuto libero al tentativo di svelare con i mezzi a sua disposizione il mistero degli strani e unici abitanti di Providentia, sperando di scoprire in che modo e di che cosa gli autoctoni si nutrissero.

Dopo due giorni di lavoro intenso, completamente esausto, Stones si concesse qualche minuto di riposo. Lasciatosi cadere su uno sgabello il biologo dichiarò: «Stupefacente, e niente affatto incoraggiante! Fra tutte le analisi che ho effettuato sino a questo momento, ce n'è una che ha addirittura dell'incredibile. Non esiste alcuna circolazione sanguigna nel troncone che ho esaminato. Nemmeno una parvenza di ossatura. E quella cicatrizzazione, che anche voi avete osservato, lascia supporre che l'essere al quale è stato troncato il tentacolo possieda facoltà biologiche di rigenerazione molto sviluppate. Non mi stupirebbe affatto il sapere che a quest'ora l'arto è ricresciuto nel corpo mutilato...

«Ciò mi porta a paragonare questo essere alla planaria terrestre, e alle sue reazioni che sono state abbondantemente studiate. Infatti, quando le si tronca l'estremità caudale, nella planaria si nota la crescita di un'altra coda all'estremità dell'arto mozzato. Nel caso che ci interessa, questo tentacolo è destinato alla distruzione perché non ha alcun modo di venire alimentato dall'organismo al quale appartiene, esattamente come muore il pezzo di coda troncato alla planaria...

«Questi esseri reagiscono certo come le salamandre terrestri, alle quali, se si taglia una zampa a qualunque livello, il moncherino rigenera tutto ciò che è stato amputato. Questi esseri possiedono dunque la facoltà di rimpiazzare le membra tagliate, e la rigenerazione è tanto più rapida quanto più lontano

dall'estremità viene fatto il taglio.

«Il fatto ci insegna che su Providentia, come sulla Terra, più grande è il bisogno, più grande la crescita, secondo i principi immutabili dell'entelechia.

«Ma le mie osservazioni, ahimè, non si sono limitate a ciò».

Tacque un attimo prima di proseguire.

«Ho scoperto inoltre» continuò, «che questi esseri sono termostatici, possono cioè adattarsi a qualsiasi temperatura, al grande freddo come al grande caldo, senza soffrirne minimamente. Uno strato di cellule disposte in quello che possiamo definire il derma, reagiscono automaticamente, e fanno la parte di regolatori reostatici.

«In quanto al loro potere di rendersi invisibili, tutto mi lascia credere che le mie prime osservazioni erano giuste. Un organo apposito provvede a modificare, come vi ho già detto, la lunghezza delle onde luminose, senza assorbirle. Da qui la nostra impossibilità di vederli, quando essi lo vogliono. Non posso invece dire niente sulle loro facoltà telepatiche, ma dobbiamo ammettere che in loro questa qualità sia sviluppata al massimo».

«Molto interessante» brontolò Anderson. «Ma cosa mangiano in fin dei conti queste dannate bestie? È questo che mi piacerebbe sapere».

«Ho lasciato per ultimo la mia osservazione più strana. È una cosa che sorpassa tutto ciò che potreste immaginare».

«Non vorrete per caso sostenere che si nutrono di sassi» disse Blackie, accarezzando Patsy acciambellata sulle ginocchia del meticcio.

Stones sembrò impacciato a rispondere.

«No» disse alla fine. «Essi attingono semplicemente la loro energia vitale alla maniera delle piante. Intendo dire che questi sconcertanti esseri possiedono, nei tessuti che servono loro da involucro, delle cloroplaste per fabbricare clorofilla. Questa capta i raggi solari e li mescola al carbonio recuperato nell'atmosfera. Sapete anche voi che questo lavorio ha come risultato la produzione di amidi, base di ogni materia organica. Per questo semplice processo di fotosintesi, essi trasformato l'acqua, la luce e l'anidride carbonica, in zuccheri, grassi, ossigeno e proteine. Tutte cose di cui il loro organismo necessita. Il loro nutrimento avviene continuamente senza che se ne rendano conto essi stessi. Ecco, questi sono i risultati delle mie analisi».

«Adesso capisco perché niente è commestibile su questo mondo» disse Anderson alzandosi in piedi. «I soli esseri viventi che lo popolano hanno bisogno soltanto di luce e d'acqua per vivere. Bella prospettiva! Maledizione! A cosa servono a quelle bestie le loro facoltà? E a che cosa mira questa vita

improduttiva? Tutto ciò è contro le leggi della natura».

«Voi ragionate come un terrestre» intervenne Patricia. «Noi non abbiamo mai voluto ammettere che possono esistere mondi diversi dai nostri, eppure abbiamo ben dovuto arrenderci all'evidenza durante i nostri recenti viaggi su Venere e Marte, non è vero, capitano?»

«Sì, sì, d'accordo. Ma ammettete almeno che Providentia esagera addirittura!»

«Insomma» disse Malferson, accendendo una sigaretta, «questo significa che siamo imbottigliati! Non c'è più nessuna speranza».

Fu Maurice a rispondere.

«Non sono del vostro parere» disse. «Forse io sono cocciuto, ma che lo vogliate o no, rimane ancora da risolvere il mistero del robot sperso in mezzo ai ghiacci».

«Che vantaggio può venirci a perdere il nostro tempo con quell' aggeggio?»

«Riflettete un momento. Quel coso, l'ho già detto ma lo ripeto, non ha potuto essere costruito dai mostri dei quali adesso sappiamo quasi tutto assolutamente impossibile Essi non possiedono officine né i mezzi per fabbricare strumenti simili. Inoltre il robot funziona, e certo con uno scopo ben preciso. Dunque devono esistere esseri come noi sulla superficie del pianeta. Esseri ai quali è utile questa specie di robot. Ora, siccome logicamente queste sconosciute creature devono nutrirsi come noi, ci rimane ancora la speranza di trovarli».

«Sono già parecchi giorni che cerchiamo di localizzare la posizione che ci avete segnalato» rispose Malferson con una smorfia. «Ho sorvolato tutta la zona ancora questa mattina con l'elicosfero. Vi dico che non c'è niente di niente...»

«Eppure è l'unica possibilità che ci rimane» mormorò Anderson.

Patricia entrò nella conversazione, e si rivolse a Maurice.

«Non avete detto che il robot agiva come se fosse influenzato da un magnetismo molto forte?»

«Esattamente. E con ciò?»

«Perché allora non servirci del nostro magnetometro per tentare di individuare il punto dove voi pensate che ci sia qualcosa in relazione al robot?»

L'idea della giovane donna non era da disprezzare, e Maurice e Anderson ci rimasero un po' male per non averci pensato da soli. A loro scusante c'era il

fatto che gli avvenimenti degli ultimi giorni avevamo notevolmente diminuito in loro certi riflessi che in condizioni normali sarebbero stati addirittura elementari.

Approvata all'unanimità l'idea di Patricia, Maurice fu incaricato di compiere una nuova esplorazione aerea.

Patricia si offrì di accompagnarlo. Le cognizioni della giovane donna erano sufficienti perché potesse, in caso di bisogno, aiutare o sostituire l'ingegnere.

Maurice esitò un poco prima di accettare l'offerta. Ma non era il caso che si avventurasse da solo, e Malferson era meglio che restasse alla base per essere d'aiuto nell'eventualità di un improvviso attacco.

L'irlandese sembrò prendersela a male vedendo che Maurice prendeva Patricia come compagna, ma subito si rassegnò a rimanere al campo, e per tutto commento si limitò ad alzare le spalle.

XIII

Per numerose ore l'apparecchio sorvolò la regione compiendo giri concentrici, guidato dalle variazioni del magnetometro che sembrava veramente influenzato da una sorgente magnetica a mano a mano che si avvicinava al centro teorico della spirale.

A un certo punto si trovarono a sorvolare una regione rocciosa formata da alte muraglie di granito, dall'aspetto desertico e desolato.

Improvvisamente Patricia, che seguiva con grande attenzione le reazioni dello strumento, domandò a Maurice di fermare l'aereo.

Parlando aveva appoggiato la mano su quella del giovane ingegnere in un gesto istintivo. Maurice non poté reprimere un movimento di sorpresa e di turbamento.

I loro sguardi si incrociarono un istante. Nessuno parlò, ma Maurice si strappò a quell'attimo di incantamento, e tornato alla realtà manovrò l'aereo atterrando nel punto esatto segnalato dal magnetometro.

I due terrestri uscirono svelti dall'elicosfero con le armi alla mano.

Davanti a loro, a una distanza di circa dieci metri, si rizzava una enorme muraglia granitica. Prima di allontanarsi dall'apparecchio il giovane ingegnere chiamò Anderson per via radio e gli spiegò in poche parole dov'erano e cosa stavano facendo.

Chiusa la comunicazione con la base, il giovane osservò attentamente i dintorni, ma non notò niente che fosse degno d'attenzione.

A un tratto Patricia lo afferrò per un braccio, indicandogli quello che sembrava l'ingresso di una grotta.

Si guardarono chiedendosi cosa li aspettava. Esitarono un attimo prima di decidere quello che conveniva fare. Arrivati a quel punto ormai non potevano più rinunciare. E poi, bisognava sapere una volta per tutte.

Con grande prudenza, tutti i sensi tesi a captare il minimo movimento o rumore o altro, i due terrestri varcarono la soglia della caverna e si trovarono in una sala enorme. La ispezionarono rapidamente alla luce delle torce.

Sopra le loro teste il soffitto si sollevava in una volta rocciosa. Il pavimento si inclinava con dolce pendenza. Li colpì soprattutto il fresco dell'ambiente che contrastava con la temperatura esterna.

Osservarono il magnetometro. L'ago sembrava impazzito. Non c'era dubbio: quello era proprio il posto che cercavano.

Decisero di proseguire nella loro esplorazione, ma per maggior prudenza Maurice disse alla compagna che avrebbe portato l'elicosfero al riparo, entro quell'hangar naturale, per sottrarlo a un eventuale attacco di mostri.

E così fece.

Ma l'elicosfero era appena stato portato nella grotta che Patricia lanciò un grido, e spaventata si precipitò verso Maurice. Sullo spiazzo davanti alla caverna aveva visto agitarsi un gran numero delle orribili bestie, che si dirigevano verso il loro rifugio. Ormai era troppo tardi per portar ancora fuori l'aereo e tentare la fuga. Non restava loro che far uso delle armi.

I mostri ebbero un attimo di esitazione. Senza dubbio i loro sensi telepatici li avevano avvertiti del pericolo che li minacciava.

Inaspettatamente, mentre erano già quasi arrivati all'ingresso della grotta, e alcuni già allungavano i loro tentacoli, i primi cominciarono a vetrificarsi. Gli altri indietreggiarono in fretta, presi dal panico.

Maurice e Patricia si scambiarono una rapida occhiata. Quello che succedeva varcava i limiti della loro comprensione, ed essi non riuscivano a spiegarselo in alcun modo.

Un attimo più tardi il pavimento della grotta sembrò arrossarsi di colpo, e un sipario purpureo si alzò fra i terrestri e i mostri. I due giovani si sentirono investire da un'ondata di calore mentre alle loro narici arrivava un odore acre e solforoso.

In un lampo videro qualcuno dei mostri che non si erano allontanati in

tempo ardere come torce, spandendo un fetore orribile. Gli altri erano diventati invisibili, così non poterono vedere dove fossero andati a finire.

Maurice si trovò logicamente a paragonare quello che succedeva sotto i suoi occhi con quanto era già accaduto al polo, quando lui e Stones erano entrati nel robot.

Nessun dubbio che la caverna e lo strano ordigno fossero collegati in qualche modo. Comunque fosse, essi adesso si sentivano più sicuri. Poco a poco si ripreso dall'emozione che la comparsa delle orripilanti bestie aveva procurato loro.

Patricia però ebbe un attimo di debolezza, il primo da quando avevano lasciato la Terra. Il compagno la costrinse a sedersi e le fece ingoiare alcune gocce di un energetico che la rimise subito in forze. L'aiutò quindi ad alzarsi, rimpiangendo che il momento non fosse adatto a fare del romanticismo.

La giovane donna si appoggiò a lui, ed egli trovò molto piacevole il contatto del suo braccio. Si diressero, così uniti, verso il fondo della caverna, e alla luce delle torce videro una gigantesca saracinesca metallica la cui composizione parve a Maurice simile a quella del cilindro robot.

Posto all'altezza d'un uomo c'era un pulsante percorso da scanalature. Anche questo era identico a quello che Maurice aveva già avuto occasione di azionare.

Senza esitazioni il giovane vi posò la mano, cercando di farlo funzionare come aveva fatto al polo.

Si produsse lo stesso fenomeno. Il pannello si aprì di scatto, e l'interno si illuminò intensamente di quel medesimo color arancione la cui fonte rimaneva misteriosa.

Arrivati a questo punto Maurice esitò ad avanzare Non ci teneva a rifare l'esperienza conosciuta in mezzo ai ghiacci.

D'un tratto, mentre i due giovani sostavano indecisi sulla soglia di quella porta perlomeno strana, sorse davanti a loro un personaggio allucinante. Testa enorme, alto, massiccio, orecchie a sventola, quasi privo di naso, due grossi occhi rotondi e mobilissimi... Il corpo della creatura sembrava fatto di un metallo lucente dai riflessi argentei.

Avanzò di qualche passo verso i visitatori, poi si fermò.

Stretti l'uno contro l'altro, con la gola serrata dall'angoscia, Maurice e Patricia fissarono lo straordinario personaggio che sembrava uscito da un incubo spaventoso. Tutto ciò che l'immaginazione umana poteva concepire si fermava davanti a quell'essere enigmatico, freddo e impenetrabile, che

dardeggiando su di loro uno sguardo d'acciaio sembrava passarli da parte a parte.

Pareva un monolite, così dritto e immobile. Li dominava dalla sua altezza, ed essi non osavano fare il più piccolo movimento né emettere il più lieve suono. Poi, di colpo, l'essere si animò con un fremito di metallo, e tese verso i terrestri un braccio enorme nodoso la cui estremità finiva con una decina di dita sottili e lunghe come zampe di ragno.

Alcuni suoni uscirono dalla sua bocca, inaspettatamente, gettando il panico nel cuore dei due giovani che non riuscivano a capire.

« Non temete, non vi farò alcun male. »

«Non abbiate paura, non vi farò alcun male».

L'uomo d'acciaio aveva parlato un inglese purissimo.

Maurice sentì le unghie di Patricia penetrargli nella carne. La giovane donna era impallidita mortalmente, e lui stesso ebbe bisogno di alcuni secondi per riprendersi.

Aveva l'impressione che la testa stesse per scoppiargli. Eppure non stava sognando. Tutto era reale attorno a lui, o sembrava che lo fosse…

Fu molto se ebbe la forza di domandare: «Chi siete?»

«Lo saprete» rispose l'uomo d'acciaio senza uscire dalla sua immobilità. «Abitanti di un altro mondo, chiunque voi siate ve lo ripeto, qui non avete nulla da temere».

Siccome Maurice appariva incerto, la creatura riprese: «Dove sono i vostri compagni?»

«Alla base. Aspettano il nostro ritorno».

«I miei Capi vi pregano di condurli qui dove saranno al sicuro».

Era quasi incredibile, e il giovane astrofisico continuava a non rendersi ben conto di quanto stava succedendo. Cosa raccontava quell'uomo strano, e chi erano i suoi Capi? Come potevano sapere tante cose di loro, e soprattutto come potevano conoscere la loro lingua?

Anderson aveva ricevuto chiaramente il messaggio di Maurice inviato dal giovane nel momento in cui tentavano di penetrare nell'alta parete di granito, ma poi non aveva avuto altre notizie e aspettava il ritorno dei due esploratori con una certa ansia.

La sorte di tutti i suoi uomini e la sua dipendeva da quell'estremo tentativo, il capitano lo sapeva bene. Non che lui si facesse illusioni su quello che presto o tardi sarebbe loro capitato, ma Anderson aveva sempre conservato anche nei momenti più critici della sua vita, una grande padronanza di sé e una straordinaria calma. Quella volta però gli avvenimenti superavano tutto ciò che un uomo può aspettarsi, ed egli si sentiva disarmato di fronte a quella situazione. Conservava però il desiderio di lottare sino all'ultimo se fosse stato necessario.

Malferson venne a distoglierlo dai suoi pensieri. L'irlandese era stato

incaricato di pensare al pasto di quel giorno, perché Blackie era di sentinella con Stones.

Dopo aver portato le due gavette agli uomini di guardia, Malferson si rivolse ad Anderson dicendogli: «Se ne avete voglia, capitano, venite un po' a dare un'occhiata a quello che ho preparato. Mi darete il vostro parere».

Stupito dallo strano discorso, Anderson raggiunse il meccanico e i suoi compagni. Guardando nelle gavette frenò a stento un grido di sorpresa. In un sugo di pomodori in conserva nuotavano alcuni bocconi dall'aspetto appetitoso.

Fu Stones a dare il primo parere.

«Sembrerebbe coniglio in umido. Dove avete trovato questa roba?»

L'irlandese sbottò in una grossa risata, e rivolgendosi a Blackie disse: «Come coniglio direi piuttosto che assomiglia a un gatto. Ma non è il caso di fare i difficili».

Anderson vide il meticcio spalancare gli occhi, e guardare fisso il contenuto della sua gavetta.

«Patsy!» gemette. «Patsy... No, non è vero!»

Respingendo il recipiente si piantò dritto davanti all'irlandese che lo guardava ironicamente.

«Voi avete fatto questo? Avete osato uccidere Patsy?»

«E con ciò? Ne avevo abbastanza di vedere quella lurida bestia consumare le nostre provviste. Come se avessimo anche bisogno di sfamare un gatto, con la penuria che c'è!»

Anderson si accostò al meticcio prendendolo per un braccio.

«Avanti Blackie» gli disse. «Non fate il bambino».

«Voi approvate quello che ha fatto Malferson, capitano?»

«No, non l'approvo, ma non ho il diritto di rimproverarlo. Un giorno o l'altro bisognava ben arrivare a questa decisione. Dovete capirlo anche voi».

Il meticcio si lasciò cadere su una roccia, e si prese mestamente la testa fra le mani.

«Patsy era tutto quello che mi restava. Quella povera bestia non aveva mai fatto male a nessuno... Perché me l'ha uccisa...?»

Due grasse lacrime gli rotolarono sulle guance, ed egli si voltò per non farsi vedere a piangere.

Malferson aveva preso la sua gavetta e si era messo a mangiare di gusto.

«Be', cos'aspettate voialtri?» fece fra un boccone e l'altro. «Non vorrete per caso rifiutare un piatto del genere?»

Anderson e Stones ebbero un momento di incertezza, ma in un caso come il loro lo stomaco prende sempre il sopravvento sul cuore e i sentimenti.

Qualche minuto più tardi, della sfortunata Patsy restavano soltanto le ossa.

XIV

«Tutto ciò supera i limiti della comprensione» commentò Anderson. Si passò una mano sulla fronte ad asciugare il sudore, si rimise il casco e riprese: «È una storia pazzesca! E voi sostenete che essi parlano la nostra lingua?»

Queste furono le prime parole del capitano Anderson quando Maurice e Patricia gli ebbero raccontato gli ultimi avvenimenti ai quali erano stati testimoni.

In poche parole Maurice aveva raccontato la strana avventura vissuta non più di un'ora prima nella caverna che avevano reperito con l'aiuto del magnetometro.

I due protagonisti del fatto fantastico erano sotto l'effetto dell'emozione provata, e il loro stato d'animo veniva condiviso da tutti i compagni. Ognuno di loro cercava di mettere a fuoco la situazione che di giorno in giorno si faceva più incomprensibile.

«Qual è la vostra opinione, Maurice? Parlate francamente».

«Non abbiamo scelta».

«Credete davvero che là dentro saremo al sicuro? E in fin dei conti, chi è quella gente? Soprattutto, che intenzioni hanno a nostro riguardo?»

«Tutto questo lo ignoro, ma ho l'impressione che ci si possa fidare. D'altro canto, non dimentichiamo ch'essi avrebbero potuto annientarci fin dai primi giorni senza che noi fossimo in grado di opporre la minima resistenza. Ma non l'hanno fatto».

«Maurice ha ragione» aggiunse Stones, «e io ho avuto l'occasione di constatare con lui come questi esseri non ci siano ostili. Inoltre è la nostra unica possibilità. Non possiamo esitare».

Effettivamente non avevano alcuna scelta. Se fossero restati là dov'erano, sarebbe stata senz'altro la morte, a scadenza più o meno breve. La possibilità che veniva loro offerta non era dunque da disprezzare.

I loro misteriosi salvatori non potevano avere cattive intenzioni, era evidente; e una grande speranza rinacque negli uomini dell'equipaggio, tranne che in Blackie il quale, più triste che mai, sembrava disinteressarsi

completamente della sua sorte.

Stabilirono di seguire il consiglio di Maurice. Ma Anderson pensò che sarebbe stato imprudente abbandonare definitivamente la base, perché non si poteva sapere quello che sarebbe successo. Il capitano decise dunque che l'accampamento sarebbe rimasto sotto sorveglianza sino a che essi non fossero stati rassicurati sulle intenzioni dei loro ospiti. Chiese un volontario che rimanesse lì fin quando non fossero venuti a prelevarlo.

Blackie si offrì subito di rimanere alla baracca, e la sua proposta venne accettata. Gli vennero dati mille consigli, e gli raccomandarono di tenere gli occhi bene aperti e di non esitare a sparare.

«Contiamo su di voi, Blackie, e vi affidiamo quello che potrebbe ancora essere il nostro ultimo rifugio. Vi promettiamo di non farvi aspettare troppo» gli disse ancora il capitano. «Sappiamo benissimo che non sarà affatto allegro restare qui da solo. Ad ogni modo ci manterremo in contatto radio. Se per caso dovessimo prolungare la nostra assenza, Maurice vi avvertirà. Da parte vostra, se ritenete di essere in pericolo, un pericolo qualunque, non aspettate a chiamarci. Qualcuno verrà immediatamente con l'elicosfero. E speriamo che tutto vada per il meglio!»

Anderson tese la mano al giovane meticcio, poi si rivolse agli altri.

«Allora andiamo» concluse.

L'elicosfero prese rapidamente quota, e pilotato da Maurice si diresse verso il punto dove la grotta si apriva nella gigantesca muraglia. Poco dopo i terrestri arrivarono davanti al pannello metallico aperto per accoglierli.

La luce arancione creava una strana atmosfera attorno a loro, accentuata dalla presenza dell'essere che aveva accolto prima Maurice e Patricia, e che si trovava ancora là ad aspettarli. Egli ricevette gentilmente i nuovi venuti.

«Non era necessario, amici di un altro mondo» disse, «che portaste con voi le vostre armi. I miei Capi vi offrono ospitalità completa e sicura».

Poi, girando su se stesso, fece cenno a tutti loro di seguirlo.

I nervi tesi, più ansiosi di quanto non volessero sembrare, i terrestri penetrarono in una seconda sala un poco più piccola della prima, percorsa da lunghi tubi trasparenti che sembravano perdersi nelle pareti rocciose. Attraversato rapidamente quel locale, percorsero un corridoio costruito a semicerchio, e finirono in un nuovo locale.

Qui, attorno a una bassa tavola, c'erano alcune sedie dalla forma strana. Sulla tavola, alcuni oggetti dei quali i terrestri non riuscirono a capire l'utilità.

Le porte e i pannelli metallici che avevano varcato per arrivare sin lì, si erano aperti davanti a loro, scorrendo silenziosamente sulle guide senza che l'uomo d'acciaio avesse fatto il minimo gesto o pronunciato alcuna parola.

In una parete della stanza nella quale si erano fermati, si aprì silenziosamente un pannello, e tre personaggi fecero il loro ingresso.

Identici a quello che aveva fatto da guida ai terrestri, grandi, imponenti, enigmatici. Nessun sentimento o emozione sulle loro facce.

Rimasero un momento fermi a considerare i visitatori, poi con un cenno li invitarono a prendere posto sulle sedie, mentre la guida restava in piedi alle loro spalle nel suo immutabile atteggiamento passivo.

Nessuno aveva ancora osato parlare. Di tanto in tanto Anderson scambiava un'occhiata coi compagni.

Il personaggio che si trovava al centro, dopo aver guardato i due che lo fiancheggiavano, si rivolse finalmente ai terrestri:

«Chi è di voi quello che si chiama capitano Anderson?» domandò.

Anche lui aveva lo stesso tono monotono di voce e si esprimeva in inglese con la medesima correttezza.

Anderson si alzò.

«Sono io il capitano Anderson. A chi ho l'onore di parlare?»

«Il mio nome non ha importanza. E d'altro canto non è possibile pronunciarlo nella vostra lingua. È esatto, capitano, che voi provenite da un sistema solare distante dal nostro circa quattro anni-luce? E il Vostro pianeta si chiama Terra, se non sbaglio?»

«È esatto. Ma voi come fate a saperlo? E di dove siete nativi voi?»

«Siamo originari di questo pianeta che voi chiamate Providentia» rispose l'ospite senza scomporsi. «Mi compiaccio con chi ha avuto l'idea di dare tale nome al nostro mondo, per quanto una simile definizione a voi possa sembrare ironica, e soprattutto poco rispondente alla verità».

Le parole della creatura avevano messo un certo disagio fra i presenti, ma nessuno osò esprimere la propria opinione. D'altra parte non ne avrebbero avuto il tempo, perché subito l'uomo d'acciaio riprese:

«Per la comodità delle nostre relazioni, e perché non vi facciate una falsa idea sulle nostre capacità, vi dirò che noi dobbiamo la conoscenza della vostra lingua esclusivamente all'intrusione di due di voi nella nostra... chiamiamola torre di controllo, situata al polo nord di questo pianeta. Dal

momento in cui queste due persone si trovarono all'interno della torre, si è stabilito automaticamente un contatto ondiofonico, e per mezzo di un meccanismo molto semplice, del quale vi daremo poi tutte le spiegazioni, il nostro ricevitore ha potuto facilmente studiare le radici che servono di base alla vostra lingua, e di conseguenza ci ha dato una fedele traduzione di tutto quanto veniva detto. I mezzi di cui disponiamo ci hanno quindi permesso di imparare il vostro linguaggio, cosa che faciliterà molto i nostri contatti».

Tutto questo era stato detto con semplicità. Ma i terrestri avrebbero ancora avuto di che stupirsi.

«Voi avrete notato in quella torre» riprese il personaggio, «un planisfero. E su questo, un punto luminoso la cui localizzazione vi ha permesso di raggiungerci. Avete avuto quindi ragione di pensare che esistesse una relazione fra la torre e quel punto segnato. Questo infatti è rigorosamente esatto. Tutto quello che la nostra torre-robot scopre, registra, capta, cataloga, osserva, ci viene immediatamente trasmesso qui a mezzo di onde. E ciò succede da centinaia di migliaia di anni».

I terrestri ascoltavano quelle spiegazioni domandandosi se per caso non stessero sognando. Erano semplicemente sbalorditi da quello che sentivano dire, e si scambiavano rapide occhiate senza osar di parlare.

Alla fine però Stones si decise.

«Scusatemi» disse, «ma temo che i miei compagni ed io non abbiamo ben capito le vostre ultime parole».

«È probabile, signor Stones. E capisco come voi, in quanto biologo, siate stupito. È logico e naturale che lo siate. Ma bisognerà che voi rivediate tutte le vostre concezioni terrestri che, non intendendo con questo criticarle, non hanno valore su Providentia».

Il discorsetto era stato fatto in tono perentorio, in modo da togliere al biologo, per il momento almeno, ogni velleità. Stones quindi preferì aspettare il seguito delle spiegazioni, strofinandosi il braccio sinistro sempre vittima dell'orticaria.

«Vi chiedo di prestare la più grande attenzione a quanto sto per dirvi» continuò l'uomo d'acciaio.

«Providentia, come lo chiamate voi, è stato in altri tempi, in un periodo lontanissimo, un mondo uguale in tutto e per tutto alla vostra Terra, almeno per quanto ho potuto capire dalle vostre conversazioni. Tuttavia il progresso e la civiltà del mio pianeta erano di molto superiori a quelli che sono il vostro progresso e la vostra civiltà attuali. Talmente superiori che l'essere umano,

superato dalle sue stesse invenzioni, conduceva una vita miserabile vuota e inutile. Per quanto stupefacente vi possa sembrare, l'estrema comodità ottenuta con le applicazioni della tecnica, era diventata per la specie umana più una schiavitù che un benessere. La macchina costruita dall'uomo era assurta a un tale grado di perfezione che, superando le speranze umane, si mise essa stessa a creare, costruire e usare altre macchine».

Segui una pausa, e Malferson ne approfittò per domandare: «Non avevate nessun mezzo per arrestare o distruggere un semplice meccanismo?»

«Non si lotta contro la meccanica. Lottereste voi contro quello?» E le dita filiformi dell'essere indicarono l'uomo d'acciaio che li aveva guidati fin lì, e che sembrava ascoltare tutto quanto veniva detto.

Gli sguardi dei terrestri si volsero verso di lui, e Malferson lo osservò inquieto.

«Una macchina? Quello? Ma...»

«È semplicemente un umanoide, che reagisce e si comporta alla stessa maniera di un vero uomo».

I naufraghi terrestri, sempre più sbalorditi, ammirarono quel capolavoro di perfezione che l'ospite indicava loro.

L'umanoide, centro di tanta attenzione, intervenne con un'aria di superiorità che turbò i terrestri.

«Si può sapere con esattezza dove comincia e dove finisce il regno della meccanica?» disse. «Da voi o da me? Ma vi prego di ascoltare il seguito delle spiegazioni che vi verranno date».

«Spero che adesso vi rendiate conto» riprese svelto il Capo di quel mondo, «a quale grado di civiltà eravamo giunti».

«Perché avete detto, eravamo?» domandò Maurice. «Avreste per caso conosciuto un periodo di decadenza?»

Per la prima volta da che avevano fatto la loro comparsa, sul volto dei tre personaggi passò l'ombra di un sentimento umano. Si guardarono come se fossero rimasti sorpresi dalla domanda.

«Cosa vi fa supporre che la nostra civiltà abbia attraversato un periodo di decadenza?» domandò il più piccolo dei tre, parlando per la prima volta. «Al contrario, la nostra umanità non ha mai cessato di evolversi per raggiungere quella che noi consideriamo la condizione perfetta».

«Si è creato certamente un malinteso fra noi» ribatté Maurice, lievemente a disagio. «Voi avete detto che in un'epoca molto lontana, questo pianeta ospitava una civiltà assai progredita, e soprattutto meccanicizzata all'estremo.

Ma le nostre osservazioni hanno rivelato che su Providentia non esiste più nulla di questo progresso. Abbiamo infatti potuto constatare che vi esiste a mala pena un rudimentale embrione di vita animale e vegetale».

«Embrione, dite voi? Ma qual è allora il vostro concetto di evoluzione?»

Maurice si vide costretto dalla domanda diretta a rispondere alla imbarazzante richiesta, e spiegò il progressivo sviluppo verificatosi nel corso dei millenni, dal periodo protozoico all'avvento dell'uomo, e le lotte dell'essere umano di generazione in generazione per strappare alla natura i segreti che essa cela in se stessa e servirsene a suo vantaggio, con la speranza di arrivare un giorno, dopo un accanito lavoro di ricerche, a concretizzare i suoi sogni.

Fu la volta dei tre personaggi di mostrarsi meravigliati.

«Ma come? Voi affermate che esiste un pianeta, il vostro, sul quale lo scopo della razza dominante è di raggiungere la perfezione meccanica? Ma è inconcepibile! Quando l'avrete raggiunta non potrete più tornare indietro, e noi compiangiamo i vostri discendenti che saranno condannati a subire in eterno la schiavitù del progresso! Quale potrà essere la sorte della vostra umanità quando avrà raggiunto un tale stadio?»

«Non è forse lo stato in cui vi trovate voi?» chiese Anderson.

«No, capitano Anderson, niente affatto. Qui si è prodotto esattamente il fenomeno inverso. Dalla nostra comparsa su questo mondo i nostri antenati possedevano questa perfezione che voi cercate di raggiungere. Da dove venivano essi? Questo è sempre restato per noi discendenti un mistero insolubile. Ma da quel momento l'uomo non ha avuto che un solo desiderio: liberarsi a poco a poco dalle catene alle quali si era sottomesso per conquistare lo stato perfetto. Non fu affatto una cosa semplice, e ogni generazione dovette lottare per eliminare la mostruosa meccanizzazione della quale eravamo schiavi».

L'uomo tese il suo pesante braccio verso l'umanoide.

«Non crediate che egli sia perfetto... Perché lui deve obbedire. I suoi antenati erano molto più temibili. Erano loro i veri padroni del mondo. Niente poteva essere fatto senza il loro consenso, i loro ordini, la loro volontà. È per questo, ve lo ripeto, che gli esseri umani decisero di affrancarsi a poco a poco da questo assurdo stato di cose. Ci volle molta pazienza e molta volontà, soprattutto per eliminare volutamente, di generazione in generazione, certe scoperte scientifiche. Le tappe di questa conquista furono lunghe, e numerosi gli scontri, perché non potevamo da un giorno all'altro cambiare radicalmente

ciò che esisteva da millenni, e neppure si poteva modificare di colpo la struttura della nostra società. Migliaia d'anni furono necessari per arrivare finalmente alla prima vera speranza di liberazione totale. Ma infine, l'essere pensante del nostro pianeta, aiutato dalla natura, nacque, dopo diverse mutazioni genetiche che avete avuto modo di conoscere dal giorno del vostro arrivo».

Stones, sconvolto, era scattato in piedi come morso da una vipera.

«Cosa? Quell'essere mostruoso che ho analizzato... sarebbe la perfezione di cui parlate?»

«Tutto dipende dalle vostre concezioni sulla perfetta felicità. Sì, signor Stones, quegli esseri che vi sembrano mostruosi, e il cui giudizio nei vostri confronti deve essere il medesimo, hanno raggiunto la perfezione ideale. Vi sarete reso conto in seguito alle analisi effettuate, ch'essi non hanno alcun bisogno di difendersi dalle differenze di temperatura durante il mutare delle stagioni che seguono la latitudine del pianeta, poiché il loro corpo è termostatico. Telepatici, essi sono in grado di comunicare fra loro da qualunque distanza, e la facoltà di rendersi invisibili li mette al riparo da qualsiasi pericolo li minacci. La rigenerazione dei tessuti poi, permette loro una esistenza che non abbisogna di cure mediche, o medicazioni come invece necessitiamo noi. In quanto all'alimentazione il problema non esiste. E l'alimentazione, voi non lo ignorate, è la base di tutte le ricerche e di tutto il lavoro umano.

«E dopo tutto ciò voi sostenete ancora ch'essi non hanno raggiunto il massimo benessere? Il grado di una civiltà non si misura né dalla forma né dal numero delle costruzioni, e ancora meno dalla perfezione delle sue macchine o dall'uso irrazionale che ne viene fatto. No, signori, avete commesso un errore di valutazione, perché la natura ha aiutato essa stessa questo sviluppo organico. E quando le creature hanno raggiunto lo stadio ch'essa ha giudicato sufficiente, la flora e la fauna sono scomparse progressivamente poiché non servivano più all'essere superiore che aveva preso il posto della forma umana».

Niente avrebbe sconcertato maggiormente i terrestri di questa differenza di evoluzione fra la loro razza e quella di Providentia. In una parola, le due civiltà erano progredite l'una nel senso contrario all'altra, in modo da mettere fuori strada anche il cervello più razionale che avesse voluto basarsi su una per giudicare l'altra.

Patricia che aveva seguito attentamente tutta la spiegazione, si permise di

fare una domanda.

«Mi piacerebbe sapere per quale mistero voi avete potuto sottrarvi a questo colossale cambiamento della specie. Siete forse immortali?»

«No, affatto. Noi siamo scienziati, ma ciò non toglie che siamo semplici esseri umani come voi. Soltanto, abbiamo avuto la grande soddisfazione di essere riusciti in un esperimento unico, che aveva una sola probabilità su mille di giungere a buon fine. Desiderosi di sfuggire a un'epoca che ci era difficile sopportare, abbiamo tentato di superare centinaia di millenni per raggiungere il periodo in cui avevamo calcolato di trovare realizzato il perfetto stato di benessere. Così abbiamo sottoposto i nostri corpi a una ibernazione prolungata. Ci siamo fatti costruire questo rifugio affidando la protezione del nostro lungo sonno volontario alla guardia dì questi indistruttibili umanoidi».

«Il vostro risveglio ha coinciso casualmente con il nostro arrivo su Providentia?» domandò Anderson.

«No, capitano. Gli umanoidi dovevano mettere in moto gli strumenti da noi studiati, sprigionando effluvi frigoipnotici in un'epoca calcolata approssimativamente, e che corrisponde a un centinaio d'anni più tardi. È stato il vostro ingresso casuale nella torre di controllo che ha stimolato negli umanoidi i riflessi necessari al nostro risveglio».

«E in che modo la nostra presenza può essere stata determinante?»

«Vi ho spiegato all'inizio della nostra conversazione i compiti della torre-robot. Grazie a questo precisissimo strumento, noi abbiamo appreso tutta la storia della nostra evoluzione. Assolutamente indistruttibile, questa torre è stata a suo tempo situata nel punto preciso di uno dei poli magnetici di Providentia. L'energia necessaria al funzionamento dell'apparecchio derivava dalle stesse onde magnetiche su una frequenza stabilita. Questa torre è munita di ricevitori d'immagine a micro-onde. Grazie a questi apparecchi, tutti gli avvenimenti svoltisi sul pianeta dal momento in cui ebbe inizio il nostro sonno artificiale ci sono stati trasmessi qui, e convogliati ai nostri centri nervosi per mezzo di neuroricettori. Lo svolgersi degli avvenimenti è dunque impresso indelebilmente nelle nostre menti.

«Ma torniamo alla nostra torre di controllo. Adesso sapete che il suo funzionamento è basato sul principio elettromagnetico. Uno speciale raggio catodico emanato dal nostro Sole, quello che voi chiamate Alpha-Proxima subisce in prossimità dell'atmosfera di Providentia l'azione del suo campo magnetico. Le particelle che ruotano attorno al pianeta seguono una

traiettoria che le fa concentrare verso la latitudine polare. Sotto l'azione dei nostri ricevitori, ciascuna particella capta, al passaggio, l'avvenimento presente che in seguito viene registrato dalla nostra torre nel momento in cui l'onda portante viene intercettata»

Malferson ascoltava a bocca aperta.

«E questo durerebbe da centinaia di migliaia d'anni?» domandò. «Per quale miracolo tutti questi meccanismi di precisione non hanno subito danni, e soprattutto come hanno potuto funzionare sempre normalmente?»

«La spiegazione di ciò ci porterebbe troppo lontano, e inoltre dubito che le vostre cognizioni di meccanica possano farvi accettare il nostro modo di trattare questa materia. Vi dirò soltanto che da moltissimo tempo abbiamo scoperto il segreto per rendere la materia indistruttibile. Ci siamo arrivati dopo un lungo studio e la combinazione di leghe che danno al metallo la proprietà di nutrirsi da sé, assimilando le emanazioni magnetiche esistenti nell'atmosfera».

«In una parola, avete scoperto il moto perpetuo» commentò Patricia.

«Qualcosa di simile» approvò l'uomo d'acciaio, «poiché i nostri apparecchi non hanno bisogno di motori per funzionare, e i loro diversi ingranaggi non necessitano di lubrificanti o revisioni periodiche. D'altra parte avete sotto gli occhi la prova di quanto affermo. I nostri umanoidi sono concepiti secondo lo stesso principio. Potete constatare voi stessi che il robot che vi ha condotto qui non ha assolutamente sofferto del suo lungo soggiorno all'interno di questo rifugio. È vero che qua dentro tutto è rimasto al riparo dall'erosione e dalla corrosione, i più catastrofici distruttori naturali, e voi potreste anche pensare che questo particolare ha notevolmente facilitato la conservazione».

«Ancora una domanda» intervenne Maurice. «Come spiegate che i vostri raggi calorifici, che a quanto ho capito vi servono da autodifesa, tanto per questo rifugio quanto per la torre di controllo, non hanno agito contro di noi, mentre abbiamo potuto constatare di persona che sono stati deleteri per i vostri discendenti?»

Colui che sembrava essere il Capo dei tre strani personaggi non ebbe nessuna difficoltà nella risposta.

«È molto semplice da capire. La nostra torre e il nostro rifugio emettono su un raggio di quattrocento metri circa una cintura neuropsichica che impedisce a tutti gli esseri viventi di avvicinarsi alle installazioni. Noi ignoravamo, naturalmente, nel momento in cui ci siamo affidati

all'ibernazione, quale sarebbe stato il comportamento dei nostri discendenti, e non intendevamo rimanere vittime della curiosità di qualcuno. Al fine di evitare ogni atto dannoso per noi, abbiamo eretto la barriera protettiva di cui vi ho parlato. E per riservarci il più possibile di probabilità, abbiamo previsto il caso in cui si fosse trovato il mezzo di forzare la nostra barriera neuropsichica. La cosa non era impossibile: infatti, ognuno di noi possiede un apparecchio di mia invenzione che ci permette di attraversare senza danno la cintura protettiva. Qualcun altro poteva inventare qualcosa di simile. Per il caso in cui si fosse verificata una tale eventualità, abbiamo studiato un sistema automatico di raggi calorifici. Da parte nostra queste sono state precauzioni quasi eccessive, perché tanto i nostri contemporanei quanto i nostri discendenti conoscevano lo scopo del nostro esperimento. Ma abbiamo voluto tutelarci da ogni eventuale male intenzionato. Nonostante avessimo previsto il prevedibile, si è verificata però una cosa della quale ci era impossibile tener conto: le nostre onde neuro-psichiche non hanno alcun effetto sui terrestri, poiché non esiste alcun legame biologico fra le nostre due razze. Ecco perché voi avete potuto penetrare impunemente nella nostra torre e arrivare fino a noi».

«E i vostri attuali discendenti?»

«Penso che le loro nuove facoltà permettano loro di superare senza danno la barriera. Ma essi, come avete potuto osservare, non sono al sicuro dai raggi mortali tranne quelli che possiedono una facoltà telepatica maggiormente sviluppata, e riescono grazie ad essa a ritrarsi prima che il meccanismo entri in azione scatenando i terribili raggi. Tutti i nostri apparecchi robot hanno un cervello pensante, che decide e agisce con lo stesso principio del cervello umano. L'unica differenza è che le azioni derivate da una decisione del cervello-robot sono compiute con maggior precisione delle nostre e senza il minimo errore».

Adesso molte cose apparivano chiare ai naufraghi. Ma ciò li terrorizzava più che stupirli.

Stones, agitandosi sulla sedia, domandò: «Come spiegate la comparsa di queste strane facoltà nei vostri discendenti? Ritenete che sia il risultato di mutazioni genetiche?»

«Una cosa è certa: le mutazioni genetiche hanno favorito lo sviluppo di tali facoltà, che ogni individuo ha poi acquisito per sua volontà e per bisogno di adattamento.

«Credo comunque che i caratteri acquisiti non siano ereditari. Sono

d'accordo con voi per il fatto che una mutazione si può produrre quando, in una cellula riproduttrice, un qualsiasi caso modifichi la composizione dei cromosomi. La natura accetta o respinge la comparsa di un nuovo carattere, ma le nostre cognizioni attuali non ci permettono di credere all'ereditarietà di caratteri acquisti da un individuo!

«Voi dimenticate, signore, che quando la natura accetta, come dite voi, una mutazione, ne risulta un certo perfezionamento nell'individuo, e questo lo porta a migliorare il proprio comportamento, a meglio adattarsi alle condizioni ambiente. Il tutto procede di pari passo con la natura, il cui ruolo di selezionatrice decide se la mutazione deve essere trasmessa alle generazioni seguenti. Queste mutazioni hanno dunque permesso lo sviluppo dei caratteri acquisiti che hanno dato origine a questa nuova razza».

La conversazione durò ancora qualche minuto. Infine Anderson, sempre positivo, domandò agli ospiti quali intenzioni avessero nei loro confronti, e soprattutto se erano in grado di aiutarli, spiegando che le loro provviste di cibo si stavano esaurendo.

La risposta li riempì di gioia. Gli uomini di Providentia avevano infatti avuto la precauzione di conservare nel rifugio una grande quantità di pillole nutritive, per il caso che al risveglio non avessero trovato sul pianeta generi alimentari adatti al loro vecchio organismo.

Mentre i terrestri si lasciavano cullare dalla speranza, i tre personaggi che avevano varcato i millenni per assistere al trionfo della perfezione secondo i loro principi, rimanevano impassibili e impenetrabili.

XV

Anderson consultò il suo orologio da polso e si rivolse a Maurice. «Mandate subito un messaggio a Blackie. Sono già otto ore che l'abbiamo lasciato, e incomincerà a preoccuparsi. Domandategli se tutto va bene, e ditegli che uno di noi andrà a prelevarlo per trasportare qui con lui tutte le riserve di viveri che ancora ci restano. Tutta l'altra roba ormai non ha più importanza».

Il giovane astrofisico manovrò un istante il piccolo apparecchio ondionico, poi il suo volto si incupì.

«Non capisco! Sembra che non funzioni».

«Ne siete sicuro?»

Maurice fece un nuovo tentativo, ma non approdò a niente. L'apparecchio restava muto.

«È completamente fuori uso, niente da fare».

«Non perdiamo altro tempo. Chiedo che qualcuno si offra per andare a prelevare Blackie».

«Vado io» disse Stones. «Quel povero ragazzo deve essere sulle spine».

Accompagnarono Stones fino all'elicosfero che era stato trasportato al riparo nella grotta, e qualche minuto più tardi il piccolo aereo spiccò il volo verso la base.

Partito Stones, gli altri ritornarono dai loro ospiti che li portarono a visitare le loro installazioni, mentre tre umanoidi si davano da fare per sistemare i nuovi arrivati nel miglior modo possibile.

I naufraghi si sentivano felici, come se fosse stato loro tolto un grande peso dalla stomaco, e si consideravano ormai al sicuro.

Visitarono la sala d'ibernazione nella quale i tre scienziati erano vissuti per millenni sotto l'effetto dei raggi frigoipnotici. E videro numerosi umanoidi indaffarati attorno a numerosi apparecchi. Di ognuno venne loro fatto il nome: ossigenatori, regolatori di temperatura, ecc...

Altri umanoidi vagliavano le notizie trasmesse dalla torre.

Per i terrestri era stato allestito un locale con tutti i conforti possibili. A Patricia, considerata la sua qualità di donna, avevano riservato una stanza a parte. Ne approfittarono per ristorarsi con le razioni che avevano portato con sé. Il vederli mangiare fece sorridere l'umanoide incaricato di sistemare i due locali.

«Ecco una cosa che ci lascia del tutto indifferenti» osservò con la sua voce tranquilla. «Ed è qui che si vede la nostra superiorità».

Maurice sentì il desiderio di rispondergli per le rime, ma un'occhiata di Anderson lo calmò. Fatto il suo commento, l'umanoide li lasciò soli.

Poco dopo fu loro annunciato il ritorno dell'elicosfero, e contemporaneamente videro apparire Stones, stranamente pallido.

Blackie non era con lui.

Lo guardarono, aspettando che spiegasse l'assenza del meticcio.

«Blackie è morto» mormorò il biologo.

«Cosa è successo?» domandò Anderson per tutti.

«Non lo so. Era già morto quando sono arrivato. Si è impiccato nella baracca. È facile, mi pare, capire quello che è accaduto. Il disgraziato, non ricevendo nessuna comunicazione da noi, deve aver pensato che ci fosse successo qualcosa. Se ha creduto questo, ciò che ha fatto era l'unica soluzione per lui. L'avrebbe fatto chiunque. Evidentemente non gli è passato per la mente che il nostro apparecchio ondionico avesse potuto guastarsi. Ho compiuto il tragitto da qui alla base più in fretta che ho potuto, ma ciononostante sono arrivato con un'ora di ritardo sul tempo previsto». Scosse la testa, poi aggiunse: «Il suo corpo era ancora caldo quando l'ho trovato. Pochi minuti prima, e l'avrei salvato! Povero ragazzo!»

«Ma perché ha perso così presto la speranza?» domandò Patricia.

«Blackie era poco più di un ragazzo. La perdita di Patsy è stato un colpo molto grave per lui, non dimenticatelo. Deve avergli provocato uno shock che ha determinato sicuramente il suo stato di disperazione. E non giudicatelo sciocco, per questo». Rivoltosi poi a Malferson, esclamò: «A volte avete delle idee pericolose, vecchio mio!»

«Non vorrete per caso tenermi responsabile della sua morte?»

«Non arriverò a questo. Ma al vostro posto non mi sentirei molto fiero di tale gesto».

Alla base, Stones aveva caricato in fretta sull'elicosfero tutto ciò che l'apparecchio poteva contenere di provviste e altre cose di prima necessità. Senza attardarsi più del necessario nell'accampamento indifeso, era risalito sull'aereo e aveva preso il volo proprio nel momento in cui gli autoctoni incominciavano ad avanzare verso la base.

Avevano agito con la velocità di un lampo. Stones li aveva visti accanirsi

sulle baracche e il resto del materiale. In qualche secondo, la base era andata distrutta e delle attrezzature era rimasto soltanto un ammasso di relitti inutilizzabili.

Per un attimo il biologo aveva avuto l'istinto di lasciar cadere sulle ripugnanti bestie una pioggia di granate radioattive, ma poi si era trattenuto. Dopo tutto, il danno adesso non era più così grave, e nel nuovo rifugio egli avrebbe potuto pensare all'avvenire, con i suoi compagni, e in una forma meno precaria. D'altronde ogni azione contro i mostri avrebbe dovuto essere compiuta in pieno accordo con i nuovi amici.

Il primo giorno trascorse nella calda sicurezza del millenario rifugio. Tutti erano decisi a sfruttare i colossali mezzi a disposizione dei tre scienziati di un'altra razza.

La questione del nutrimento venne discussa a fondo, e fu deciso che i terrestri si sarebbero serviti delle pillole nutritive solo dopo aver dato fondo alle loro provviste.

Stones, stranamente, si legò subito d'amicizia con un umanoide, e passava con lui ore e ore a visitare le installazioni e a discutere.

«Ammettiamo pure» disse un giorno Anderson ai tre scienziati, «che l'umanità sussista su questo pianeta pur con una forma così insolita, ma non mi spiego il motivo che spinge quelle creature a volere la nostra distruzione. Perché ci odiano in questo modo?»

«Non si tratta di odio vero e proprio, ma semplicemente di un istinto di conservazione che si è manifestato in loro dopo il vostro arrivo. Riflettete un momento. Quelle creature sono giunte dopo millenni di sforzi e di pazienza a conquistarsi una vita ideale. Poiché sono telepatici, conoscono le vostre intenzioni, e sanno quindi che lo scopo del vostro viaggio è di portare su questo mondo una civiltà simile a quella che essi hanno tanto penato a distruggere. E voi pretendete che vi accolgano amichevolmente?»

La fredda logica di quel ragionamento non suscitò nessuna obiezione. Patricia però s'affrettò a far notare: «Siamo tutti prigionieri, poiché non esiste possibilità di coesistenza fra loro e noi».

«Nessuna, infatti».

Lo scienziato aveva parlato senza scomporsi. Il fatto sembrava non provocare in lui nessuna emozione. Era facile capire che per lui tutto quanto succedeva faceva parte di un esperimento tentato e riuscito, e i cui rischi erano stati scontati in partenza. A lui non importava minimamente la logica conseguenza del fenomeno. Conseguenza che si andava precisando agli occhi

dei terrestri.

Sfortunatamente essi non ebbero il tempo di discutere su questo strano stato di cose, perché un umanoide irruppe nella stanza sostenendo Stones. Il viso del biologo era una maschera di dolore.

I compagni fecero per precipitarsi verso di lui, ma i tre scienziati ristabilirono la calma e aiutarono Stones a distendersi. Il terrestre continuava a gemere e a torcersi.

«Cos'è successo?» si informò uno degli scienziati.

L'umanoide spiegò che Stones aveva voluto assaggiare una pillola nutritiva.

Nessuno osò pensare a ciò che questo significava. Solo Patricia si lasciò sfuggire un gemito.

A fatica il biologo riuscì a sollevarsi su un gomito.

«Le pillole...» mormorò. «Le pillole... soprattutto non assaggiatele...»

Non ebbe la forza di dire altro. Gli si dilatarono gli occhi, e una leggera schiuma bianca gli apparve attorno alle labbra. Poi la sua testa ricadde pesantemente sul letto.

Stones era morto.

I terrestri, spaventosamente pallidi, si scambiarono una lunga occhiata. Un altro compagno, anzi un amico, se n'era andato lasciandoli su quel mondo straniero.

Patricia gli chiuse gli occhi con un gesto dolce, e chinò la testa, pensosa.

I tre scienziati si erano guardati, e quando Anderson, bruscamente tornato alla realtà, domandò quale spiegazione davano a quella morte, risposero senza incertezze che era necessario si sottoponessero tutti a un prelievo di sangue. Soltanto dopo un'analisi sarebbe stato possibile stabilire se essi correvano un pericolo ingerendo le famose pillole.

Tutti si sottomisero di buon grado al prelievo, e pochi minuti più tardi tornò l'umanoide incaricato di effettuare l'analisi.

Senza perdere tempo in frasi inutili il robot fece il suo rapporto.

«Gli organismi terrestri non sono atti ad assimilare i prodotti che entrano nella composizione delle nostre pillole. Qualsiasi tentativo di ingerire dette pillole procurerà la morte quasi immediatamente, come nel caso del dottor Stones».

Questa dichiarazione annientò completamente i terrestri che si sentirono sfiorare dalla pazzia.

Tutte le speranze erano state distrutte di colpo, e nessuno osò parlare. Si rendevano conto che davvero adesso non esisteva più per loro nessuna possibilità di salvezza.

Malferson, fuori di sé, si lasciò andare a insulti contro il maledetto pianeta sul quale erano intrappolati, rasentando una vera crisi di nervi. Dovette intervenire Anderson, aiutato dai tre scienziati, per ricondurlo alla calma.

Ai terrestri restavano viveri solo per dodici giorni, dopo di che...

Gli scienziati di Providentia confessarono la loro impotenza a risolvere il grave problema dell'alimentazione dei loro ospiti. Sembrava che niente potesse fermare la cattiva sorte che si era accanita contro l'equipaggio di Anderson.

Patricia non riusciva più a vincere il proprio abbattimento, e Maurice faceva del suo meglio per consolarla. Adesso il giovane sapeva di essersi innamorato della giovane donna, ma non glielo voleva dire. Si limitava a rimanerle accanto, a guardarla, ad ammirare il coraggio di cui, nonostante tutto, la donna dava ancora prova.

Un giorno in cui la guardava con maggior intensità del solito e con tutta la tenerezza di cui era capace, Patricia gli strinse una mano in modo tale ch'egli comprese che anche lei lo amava.

Ma a cosa serviva adesso questo loro sentimento? Cosa potevano dire, o fare?

Passarono così tre giorni, monotoni, spaventosi. L'agonia dei terrestri era cominciata, implacabile...

Anderson considerava tutto come una pericolosa partita giocata e persa. Con la sua solita calma, era arrivato ad ammettere che, a quel punto, più niente poteva sottrarli alla orribile fine della quale stavano vivendo il penoso inizio.

Il capitano aveva preso la sua decisione. Meglio, molto meglio abbreviare quell'agonia e finirla una volta per tutte. Lui non si sentiva più la forza di resistere, di lottare ancora.

La decisione di Anderson fu approvata dai tre scienziati, imperturbabili come sempre.

«La morte è una liberazione. Perché cercare di lottare contro di lei? Non so ancora quali siano i vostri principi e i vostri pregiudizi in materia, ma nel nostro popolo la morte non è considerata con quella specie di terrore che voi

sembrate provare alla sua idea. Per noi non è altro che il passaggio da uno stato a un altro».

Sentendo queste parole Maurice ricordò una frase di Shakespeare:

"È da vili vivere quando la vita è soltanto tormento".

Era vero. Certo i loro ospiti non conoscevano la filosofia dell'autore dell'Amleto, ma certo la loro civiltà doveva aver conosciuto molti filosofi simili a lui. Se ne convinse maggiormente quando sentì uno di loro aggiungere:

«Certo noi possiamo, per quel che ci riguarda, vivere ancora molti anni al riparo in questo rifugio, ma la cosa non ci tenta affatto. Il nostro spirito scientifico è stato largamente appagato dalla piena riuscita dell'esperimento al quale ci siamo sottoposti. D'altronde, dal momento in cui ci siamo rinchiusi qui dentro, noi abbiamo rinunciato alla vita. Il nostro scopo l'abbiamo raggiunto, e l'esistenza quale la conduciamo adesso non offre per noi più alcun interesse. Abbiamo previsto tutto per la nostra morte. Un semplice dispositivo, il meno importante di tutti i nostri strumenti, garantisce la distruzione totale, la disintegrazione di questo rifugio, in una frazione di secondo. Soltanto la vostra presenza poteva impedirci di mettere in esecuzione il nostro piano, ma dal momento che avete deciso e che il vostro problema non esiste più...»

Lo scienziato concluse la sua frase con un breve gesto significativo, e i terrestri capirono benissimo le sue intenzioni. Nessuno protestò, nessuno espresse la propria opinione.

In fondo, non era forse meglio così?

Presa di comune accordo la decisione fatale, tutti si sentirono più calmi. Non rassegnati, ma calmi, tranquilli, liberati quasi da un incubo.

Maurice però avvertiva un inspiegabile senso di debolezza, aveva l'impressione di non avere più volontà.

Non capiva a cosa fosse dovuto quello stato di continua stanchezza che lo opprimeva, non capiva perché dovesse impegnarsi a fondo anche per compiere il movimento più insignificante.

Gli scienziati avevano deciso per l'indomani mattina la distruzione della loro piccola comunità. Nessuno aveva protestato.

Fu allora messo in moto un sistema ad orologeria, e con quel gesto tutti seppero che fra dodici ore sarebbe stata la fine.

La fine? La liberazione per tutti!

Maurice cercò con tutte le sue forze di vincere quello stato inspiegabile di

prostrazione, ma peggiorava di minuto in minuto.

Patricia era rimasta accanto a lui. Non lo lasciò un momento.

La prima ora fu la più lunga e penosa. Gli scienziati, desiderosi di non lasciare niente dietro di sé, si indaffararono a regolare alla perfezione gli apparecchi disintegratori che avrebbero ridotto in polvere il rifugio e la torre di controllo.

A un tratto un umanoide, ancora incaricato di controllare i messaggi della torre-robot, ricevette una segnalazione.

I radarscope avevano intercettato un razzo.

L'apparecchio non meglio identificato si trovava ancora a qualche milione di chilometri da Providentia, ma era chiaro che la sua rotta l'avrebbe portato verso il pianeta. Effettivamente lo schermo d'osservazione rivelava un punto mobile, che poco dopo si precisò in una forma familiare ai terrestri.

L'apparecchio somigliava nelle sue linee generali alla loro vecchia astronave. Poteva trattarsi soltanto di altri terrestri.

Ancora una volta i naufraghi, dimenticando tutte le loro decisioni si abbandonarono a una sfrenata allegria. Patricia pianse qualche lacrima di gioia.

Entro qualche ora l'apparecchio sarebbe penetrato nella zona d'attrazione del pianeta. La velocità dell'astronave era calcolata dai radar- robot a quindici milioni di chilometri al secondo. La stessa velocità alla quale aveva viaggiato l'astronave della prima spedizione.

I terrestri non potevano avere più dubbi in proposito. Quell'apparecchio proveniva dalla Terra.

XVI

«Lo sapevo che sarebbero venuti» urlò Maurice. «Io lo sapevo. Siamo salvi! Salvi... Hurrah per la Compagnia!»

Siccome Anderson rimaneva impassibile, il giovane gli gridò: «Allora, capitano! Non ve l'aspettavate eh? Questa sì che è una bella sorpresa».

«Infatti non me l'aspettavo, e vi confesso che non sono mai stato più felice

d'adesso di essermi sbagliato. È una sorpresa che non dimenticherò tanto presto».

«Cosa aspettiamo per andare a riceverli?» riprese Maurice. «Presto, non c'è un minuto da perdere!»

«Si dirigeranno sicuramente alla nostra antica base. È là che contano di ritrovarci» disse Patricia. «Dio sia lodato, siamo salvi».

Quando si furono un poco calmati, uno dei tre scienziati si avvicinò a loro.

«Condividiamo appieno la vostra gioia, dovete crederci. Questa che vi capita è una possibilità che non dovete assolutamente trascurare. Per noi, tutto rimane come prima. C'è una cosa però che tengo a dirvi prima che lasciate questo rifugio».

Stupito, Anderson aspettò il seguito con le sopracciglia aggrottate.

«Facciamo appello al vostro buon senso, e soprattutto alla vostra comprensione. Fra qualche ora i vostri amici arriveranno su questo mondo. Essi ignorano tutto di Providentia. Voi invece sapete tutto, e spero che abbiate compreso il compito di questa nuova umanità che popola il pianeta. Siate voi gli interpreti dei nostri confratelli presso la vostra razza che ancora crede Providentia una sorgente di ricchezze, e che pensa forse di poterla colonizzare facilmente. Voi sapete che qui non esiste niente. Portare qui una civiltà meccanica sarebbe un delitto contro la natura, ammesso che possiate riuscirvi. Io ne dubito molto. E dovreste dubitarne anche voi che avete conosciuto i pericoli che minacciano la vostra razza. Promettetemi quindi di dissuaderli, e fate loro capire che ogni tentativo in questo senso è votato al fallimento più completo».

I terrestri si guardarono in silenzio. Poi Anderson rispose: «Non abbiate timore. Vi prometto formalmente che faremo tutto il possibile. Ci incaricheremo di spiegare che non si può vivere su Providentia. D'altra parte la nostra Compagnia non avrebbe alcun interesse a intraprendere una lotta persa in partenza contro il popolo di questo mondo, e lo capirà facilmente».

«Poiché abbiamo la vostra parola, potete partire per incontrare i vostri amici. Manca ancora qualche ora prima che questo rifugio venga distrutto. Approfittatene per fuggire e mettervi al sicuro».

I naufraghi decisero di servirsi dell'elicosfero per raggiungere il posto dove era sorta la loro base, perché là si sarebbero diretti i salvatori conoscendo le disposizioni date alla partenza. Avrebbero sorvolato la regione facendo segnali per avvertire l'astronave.

Non c'era tempo da perdere. Gli schermi segnalavano il progressivo

avvicinarsi del razzo.

I terrestri si accomiatarono commossi dai loro ospiti sempre impassibili. Per loro la morte non aveva nessuna importanza, proprio come avevano detto.

Quindi raggiunsero l'elicosfero nella grotta, e salirono a bordo sbarazzandosi di tutto il superfluo, perché il biposto sarebbe già stato sovraccarico con quattro persone.

Ciascuno si sistemò il meglio possibile, e Malferson, prese i comandi. Maurice non sarebbe certo stato in grado di pilotare. Nonostante la speranza avesse ridato un po' di forze al giovane, il suo stato continuava a peggiorare. Macchie rosse erano cominciate ad apparire qua e là sulla sua pelle, e gli occhi erano iniettati di sangue. Ma il giovane non voleva cedere proprio adesso.

L'elicosfero si posò su un rialzo che dominava l'accampamento distrutto. Non esisteva più niente della loro prima base.

Anderson pensò di lanciare messaggi radio per segnalare all'astronave la loro presenza. Aprì il contatto del piccolo apparecchio di bordo mentre i compagni facevano buona guardia attorno all'aereo, tenendosi pronti a respingere un eventuale attacco dei mostri.

Ma tutto era calmo lì intorno. Calmo e immobile.

Passarono lunghe ore in attesa febbrile. Improvvisamente Patricia lanciò un grido. Nel cielo limpidissimo apparve una traccia di fumo.

L'astronave! Soltanto dei reattori potevano lasciare nel cielo quella scia.

Poco dopo il grosso apparecchio fu visibile anche a occhio nudo. Ma passò sopra di loro striando il cielo, e continuò la sua corsa.

«Non ci hanno localizzati» gridò Malferson, saltando dalla carlinga.

«Hanno risposto ai vostri segnali?» domandò Anderson.

«No, ma lo faranno di sicuro».

L'irlandese era eccitato più di quanto gli altri lo avessero mai visto.

«Maledetto pianeta» imprecò, «non avrai la gioia di vederci crepare. E voi dove siete, luride creature? Avanti, mostratevi che voglio divertirmi un po' con voi prima di andarmene. Avanti dunque! Dal momento che siete uomini dovete capirmi! Avanti, e vedremo chi è il più forte. Dunque avete fifa? Cosa aspettate?»

Mentre parlava, aveva caricato la sua carabina e verificato il

funzionamento dell'arma radioattiva.

Anderson cercò di calmarlo.

«State calmo, Malferson. Non è il momento di attirarci guai!»

Ma l'irlandese non lo ascoltò nemmeno.

Scaricando l'arma contro un cespuglio gridò ancora: «Avvicinatevi! Avvicinatevi dunque!»

Anderson ebbe l'improvvisa sensazione di una imminente tragedia. Sapeva che gli autoctoni li spiavano, e la sfida di Malferson poteva provocare un attacco in massa nel quale loro avrebbero avuto la peggio.

Afferrò il meccanico per un braccio, e lo costrinse a voltarsi.

«Basta Malferson. Siate ragionevole. Parola mia, dovete essere impazzito!»

Malferson lo fissò con gli occhi fuori dalle orbite.

«Vi proibisco di parlarmi in questo tono» urlò. «Io non ricevo ordini da voi. Avete capito? Vi ho già sopportato troppo. Ma adesso sono stufo. È passato il tempo in cui bisognava ubbidirvi. È una storia vecchia quella, capite? E lasciatemi andare».

Maurice stava per intervenire quando Anderson, senza tener conto delle minacce dell'irlandese, con un gesto brusco gli strappò dalle mani la carabina. Il meccanico indietreggiò con il volto contorto da una smorfia spaventosa. Un attimo, e nella sua mano apparve la rivoltella, lucente sotto i raggi ardenti del Sole di Providentia.

«Venite a togliermi anche questa, se siete un uomo» gridò Malferson fuori di sé.

Lasciando cadere a terra la carabina Anderson scattò. Ma non aveva fatto tre passi che piombò a terra come un masso, torcendosi. Un proiettile radioattivo l'aveva centrato in pieno.

Maurice si precipitò contro Malferson, schiumando rabbia.

«Resta dove sei, tu» ordinò l'irlandese. «Sono io che comando adesso, sono io...»

Maurice si fermò un attimo, facendo appello a tutte le forze che ancora gli restavano. Non poteva sopportare quello che era successo, non poteva restare impassibile di fronte al corpo di Anderson che continuava a torcersi sul terreno davanti a lui.

Quel delitto era dei più odiosi. Senza preoccuparsi dell'arma sempre puntata su di lui, estrasse la sua rivoltella e sparò.

Il proiettile sfiorò l'irlandese e andò a perdersi in mezzo agli alberi, dove

esplose.

Con un balzo Malferson si era gettato all'indietro, cercando di raggiungere una roccia dietro la quale mettersi al riparo. Un secondo proiettile scheggiò il masso nel momento in cui il meccanico si chinava.

Patricia, angosciata, afferrò Maurice per un braccio.

«Siete pazzi tutti e due» gridò. «Fermatevi! Malferson, ve ne prego, ascoltatemi. Cercate di tornare in voi... Non distruggete la nostra ultima possibilità di salvezza!»

Non poté dire altro. L'irlandese, rizzatosi, fece fuoco verso i due giovani. E Maurice ricevette fra le braccia il corpo di Patricia colpita dal proiettile mortale.

La giovane donna tentò di risollevarsi ma non ci riuscì. Una macchia rossa si allargò sul suo petto.

Per un attimo sembrò che Maurice non capisse quello che era successo. Poi, pazzo di rabbia, il giovane si voltò e scaricò la sua rivoltella contro Malferson che si era alzato in piedi e stava per sparare di nuovo. Raggiunto da tre proiettili l'irlandese crollò al suolo ucciso sul colpo.

Completamente privo di forze ormai, dopo lo sforzo sostenuto, Maurice si chinò su Patricia che respirava ancora. E la chiamò dolcemente.

La giovane donna aprì gli occhi e le sue labbra accennarono un debole sorriso.

«È finita» mormorò.

«Io ti salverò... ti salverò Patricia» balbettò il giovane. «Ti amo, non lasciarmi!»

«Anch'io, Maurice, ti amo. Avevo accettato di partecipare a questa spedizione con la speranza che mi andasse male... La vita non mi interessava più».

«Non parlare... Sta' quieta...»

«No, Maurice, bisogna che tu sappia... La morte di mio marito mi aveva completamente annientata, ma non ho mai avuto il coraggio di finirla con le mie stesse mani. Ci sarebbe voluta una forza che io non possedevo, per farlo. Per questo ho pensato che forse questo viaggio avrebbe messo fine a una vita che mi era diventata insopportabile. Ma non sapevo che ti avrei incontrato». La mano della donna si posò su quella del giovane. Poi Patricia riprese in un soffio: «Quando ho incominciato ad amarti... era troppo tardi. Troppo tardi per tutto...»

«Ti salverò, Patricia!»

«No, non puoi fare più niente per me. È finita...»
Maurice cercò di sottrarsi alla pazzia che gli rodeva il cervello.
L'incubo. L'incubo che continuava, che sarebbe finito soltanto con la morte...
Si rese conto che qualcosa si era interrotto lì attorno a loro. Qualcosa che fino a un attimo prima c'era, si sentiva ancora, e adesso... Poi capì. Anderson. Il rantolo del ferito era cessato. Il capitano Anderson era morto.
E anche per lui tutto stava per finire.
La ferita di Patricia non lasciava speranze. La radioattività la rodeva procurandole una sofferenza atroce.
Disperato, Maurice si morse a sangue le labbra per non urlare. E stava sempre più male.
A un tratto Patricia riprese a parlare con la voce rotta dai singhiozzi. Gli chiese come supremo favore di ucciderla.
Nella rivoltella di Maurice era rimasta una sola pallottola.
«Maurice, te ne supplico... Soffro troppo! Ma prima stringimi fra le braccia, e dammi un bacio».
Lui la sollevò lentamente, con delicatezza, perché non soffrisse di più. E senza staccare gli occhi dal suo volto, come se obbedisse a un ordine interiore, come se non fosse lui ad agire, appoggiò la bocca della rivoltella sul petto della donna, nel punto dove sentiva ancora battere, debolmente, il cuore. E premette il grilletto.
Sentì Patricia irrigidirsi, poi rilassarsi. Adesso aveva finito di soffrire, e una specie di sorriso le schiudeva le labbra.
Ma Maurice era solo, atrocemente solo.
Quando il suo cervello riuscì a ragionare, un urlo gli uscì dalla gola contratta. Il suo grido risuonò lugubre nel silenzio.
Completamente esausto si lasciò scivolare al suolo. Una febbre interna lo divorava.
Improvvisamente sollevò gli occhi. Nel cielo era visibile una scia luminosa. Era l'astronave che ripassava.
Il giovane riunì tutte le sue forze, e barcollando, inciampando, cadendo, rialzandosi, raggiunse l'elicosfero. Con uno sforzo che gli strappò le lacrime raggiunse la cabina, arrivò all'apparecchio radio e lanciò un messaggio.
Per due interminabili ore tentò di stabilire il contatto con l'astronave.
Ma nessuno rispondeva alle sue chiamate.
Allora, al limite della sopportazione umana, disperato, disgustato, si lasciò

scivolar giù dall'elicosfero rimanendo steso al suolo.

Non intendeva più lottare. Il suo sguardo offuscato dalla febbre si posò un istante sul corpo di Patricia, il cui volto conservava intatta la sua bellezza.

Poi gli occhi del giovane si spostarono su Anderson e Malferson. Anche lì la morte aveva compiuto la sua opera.

Restava lui solo con la sua sofferenza. E non aveva più neppure un'arma a disposizione.

Fu in quel momento che capì a cosa fosse dovuto il male che lo rodeva. Si ricordò quello che gli aveva detto Lloveras dopo che lui aveva effettuato la riparazione al reattore dell'astronave. Sì, si trattava di quello. Era stato raggiunto dalla radioattività! Adesso riconosceva i sintomi di cui gli aveva parlato lo spagnolo.

Sulle braccia avevano fatto la loro comparsa orribili pustole... Sarebbe morto lì come un cane, senza che nessuno tentasse di aiutarlo. Incominciò a invidiare i suoi compagni che avevano già raggiunto la pace. Sanders, Le Rouquin, Blackie, Stones... E Anderson, e l'irlandese... e Patricia.

Patricia...

Improvvisamente l'aria immobile venne scossa da un boato. Una detonazione formidabile ruppe il silenzio, mentre una grande colonna di fumo e polvere si innalzava dalla direzione del rifugio.

Maurice pensò che adesso non esisteva più niente dell'antica civiltà di Providentia.

Più niente, atrocemente solo!

Epilogo

Nel medesimo istante a bordo dell'astronave della *Cosmic Society*, John Dixley, letto l'ultimo messaggio inviato da Maurice Laffont, si voltò verso il rappresentante della sua Compagnia.

«Cosa facciamo? Non possiamo lasciarlo morire così!»

L'uomo che in quella spedizione rappresentava James Duncan, chiuse il diario di bordo, dopo aver tracciato in fretta le parole "missione conclusa" in margine al rapporto compilato da lui stesso dopo che l'astronave era entrata nell'atmosfera di Providentia.

Poi gettò un'occhiata distratta a John Dixley, e prima di rispondere si rivolse al Comandante seduto davanti al quadro comandi.

«Direzione Alpha-Centauri».

Infine, prima di uscire dalla cabina si degnò di rispondere alla domanda che gli era stata fatta.

«A che scopo correre rischi inutili? Conosciamo abbastanza questo pianeta per farcene un'idea chiara al suo riguardo. Il nostro passaggio sopra questo mondo aveva l'unico scopo di assicurarci che ormai la *Cosmic* non aveva più niente da temere dalla concorrenza della *Sideral*. Poiché è così, possiamo stare certi che per un lungo periodo noi saremo i padroni dell'Universo. La nostra nuova missione studiata in tutti i particolari ci porta verso mondi certamente più ospitali, e le cui risorse ci garantiranno una enorme ricchezza.

«A voi, Dixley, ho un consiglio da dare. Perdete una volta per sempre la vostra vecchia abitudine di lasciarvi trasportare da sentimenti fuori moda».

Detto questo, piantò in asso il povero Dixley bistrattato per il suo animo troppo umano, e uscì dalla cabina mentre l'astronave, riguadagnata quota, volava sotto la spinta di tutti i suoi reattori termo-nucleari verso la sua nuova destinazione.

Fine

Richard Bessière, *Planète de mort,* 1957

ISAAC ASIMOV

storie di pianeti

LE GRANDI CAVERNE

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: Da innumerevoli secoli la razza di Roi e Wenda e Gan, vive nelle viscere della Terra. Hanno dovuto sfuggire la superficie per evitare la distruzione. Ma adesso il popolo delle Grandi Caverne manderà un esploratore per sapere se la vita è tornata possibile alla superficie. La scelta cade su Roi e Wenda ne è sconvolta. Roi è suo figlio, lei lo sa e gli vuol bene anche se la legge del suo popolo condanna ogni legame affettivo e proibisce che le madri sappiano chi è la creatura nata da loro. Roi dovrà trasferirsi nella mente di un terrestre e imparare tutto sul pianeta. A bordo di un aereo partito da San Francisco viaggia una giovane donna con il suo bambino di quattro mesi. Ed è proprio nella mente della piccolissima creatura che si trasferisce Roi.

III PUNTATA

Una seconda mente si accentrò sulla sua ospite, e se egli fosse stato materiale o avesse avuto sotto controllo un ospite soddisfacente, avrebbe senza dubbio colpito in preda all'esasperazione.

Per le Grandi Caverne della sua razza, quelle strane creature non gli permettevano dunque di concentrarsi su un lavoro che esigeva la massima serietà d'intenti?

Tentò una seconda stoccata a quella seconda mente, attivando centri di malessere, e quella si ritrasse.

Ne fu compiaciuto. Il suo era stato ora qualcosa di più di un semplice stimolo indefinito, e aveva funzionato bene. Lui aveva snebbiato l'atmosfera mentale.

Tornò al Tecnico che controllava il veicolo. La creatura doveva ben conoscere le particolarità relative alla superficie sulla quale stavano passando.

Acqua? Egli dedusse il dato informativo rapidamente,

Acqua! Moltissima acqua!

Per tutti i Livelli, la parola *oceano* aveva un senso preciso ora. L'antica, tradizionale parola *oceano*. Chi si sarebbe mai immaginato che potesse esserci tanta acqua?

Ma se quello era *oceano*, allora l'altra tradizionale parola *isola* aveva un significato evidente. Gettò tutto il peso della sua mente alla ricerca di informazioni geografiche. L'*oceano* era punteggiato di piccoli grumi di terra. Gli occorrevano più esatte...

Fu interrotto da una breve fitta di sorpresa, mentre il suo ospite si muoveva nello spazio ed era trattenuto contro il corpo della femmina vicina.

La mente di Roi, tutta impegnata nella sua ricerca era aperta e indifesa. Con piena intensità, le emozioni della donna si accumularono in lui.

Roi ebbe un sussulto. Nel tentativo di rimuovere le sconvolgenti passioni animali, si aggrappò alle cellule cerebrali dell'ospite, attraverso cui si incanalava tutto lo sconvolgimento.

Ma lo fece con troppa rapidità, con troppo vigore. La mente dell'ospite fu invasa d'un dolore diffuso, e nello stesso istante quasi ogni mente ch'egli poteva raggiungere reagì alle vibrazioni aeree che ne risultarono.

Amareggiato, egli tentò di sopire il dolore, e riuscì soltanto ad accentuarlo.

Attraverso la vischiosa nebbia mentale del dolore dell'ospite si pose in contatto con le menti dei Tecnici, cercando di impedire al contatto di attenuarsi.

La sua mente si fece di ghiaccio. Le probabilità migliori si offrivano ora, o quasi! Lui aveva a sua disposizione forse una ventina di minuti. Altre occasioni favorevoli si sarebbero presentate in seguito, ma non così favorevoli come ora. Tuttavia non osava tentar di dirigere le azioni di un altro, mentre la mente dell'ospite si trovava in una disorganizzazione così completa.

Batté in ritirata, si ritrasse nella clausura della sua mente, conservando solo il collegamento più tenue con le cellule spinali dell'ospite, e rimase in attesa.

Passarono alcuni minuti, e a poco a poco egli ritornò a un collegamento completo.

Gli restavano cinque minuti. Scelse un soggetto.

VII

La hostess disse: «Mi sembra che cominci a stare un po' meglio, povero piccolino».

«Non l'ho mai visto fare così» insistette Laura con la voce piena di lacrime. «Mai!»

«Deve avere avuto una leggera colica» osservò la hostess.

«Forse è stretto in troppa lana» azzardò la signora Ellis.

«Può darsi» confermò la hostess. «Fa molto caldo qua dentro».

Liberò il piccolo dalla coperta che lo avvolgeva e sollevò la camicina, mettendo a nudo la pancia ansante, rosea e rotonda. Walter continuava a frignare.

«Volete che lo cambi?» offri la hostess. «È tutto bagnato, sapete».

«Sì, grazie».

Quasi tutti i passeggeri erano ritornati ai loro posti. I più lontani cessarono di allungare il collo.

Solo i coniugi Ellis erano rimasti in piedi in mezzo alla corsia.

«Oh, guarda!» disse il signor Ellis. Laura e la hostess erano troppo occupate per badargli, e la moglie non gli prestò attenzione in virtù di un'antica abitudine.

Il signor Ellis c'era abituato. La sua osservazione, del resto, era stata puramente retorica. Si chinò e dette una strappata alla scatola posta sotto il sedile.

La signora Ellis abbassò lo sguardo con impazienza. Disse:

«Per l'amor del Cielo, George, non trattare in questo modo i bagagli degli altri. Siedi. Non ti accorgi che stai dando noia?»

Il signor Ellis si rialzò, straordinariamente confuso.

Laura, con gli occhi ancora arrossati e bagnati di pianto, osservò:

«Ma quella cassetta non è mia. Non sapevo nemmeno che fosse sotto questo sedile».

La hostess sollevò lo sguardo dal bambino che stava vezzeggiando.

«Che cosa è successo?» domandò.

«C'è una scatola» disse Ellis stringendosi nelle spalle.

«Insomma, si può sapere perché l'hai tanto con quella cassetta?» lo rimbeccò la moglie in tono

esasperato.

«Ecco qua» disse la hostess. «Ora il nostro bel bambino è tutto asciutto e pulito, e scommetto, che fra un minuto avrà ripreso tutto il suo buonumore. Non è vero, faccino bello?»

Ma il faccino bello continuava a piangere, e quando gli fu mostrato il biberon distolse la testa come per un improvviso disgusto.

«Forse sarà meglio che scaldi ancora un po' la bottiglia» osservò la hostess. E si allontanò per la corsia.

Fu allora che il signor Ellis prese una decisione. Fermamente, sollevò la strana cassetta e la pose in equilibrio sul bracciolo della sua poltrona, ignorando il cipiglio della moglie.

Ellis disse: «Non sto facendo nulla di male a questa cassetta. Mi limito a osservarla. Non riesco a capire di che cosa sia fatta».

Vi batté sopra le nocche delle dita. Nessuno degli altri passeggeri parve minimamente incuriosito. Tutti sembravano immersi nei loro pensieri. Perfino la signora Ellis, in conversazione con Laura, non gli badava più, e gli volgeva addirittura le spalle.

Ellis alla fine trovò l'apertura. Sapeva che quella strana cassetta doveva pur avere un'apertura. E questa era abbastanza larga da permettergli d'infilarvi un dito, anche se non c'era nessuna apparente ragione per cui George Ellis dovesse infilarci un dito.

Cautamente, egli esplorò l'interno con la punta del dito. Trovò una specie di bottone, bene in fondo, e lui si sforzò di premerlo.

La cassetta ebbe un fremito, e improvvisamente gli sfuggì dalle mani, passando attraverso il bracciolo della poltrona.

Ellis poté scorgerla mentre passava attraverso il pavimento e spariva. E il pavimento era liscio e perfetto come prima. Lentamente, l'uomo dilatò le palme e se le guardò, sbalordito. Poi, si mise ginocchioni e si pose a palpare il pavimento.

La hostess, tornando con la bottiglietta, disse cortesemente:

«Avete perduto qualche cosa, signore?»

La signora Ellis abbassando lo sguardo esclamò: «George!».

Ellis si rialzò lentamente. Aveva la faccia rossa, sconvolta. Disse a fatica: «La cassetta... M'è scivolata via ed è scomparsa nel vuoto!».

«Che cassetta, signore?» domandò la hostess.

«Vi dispiacerebbe darmi la bottiglia, signorina?» disse Laura. «Il bambino non piange più».

«Certo. Eccola qui».

Walter aprì la boccuccia avidamente, accogliendo il succhiotto. Delle bolle d'aria si misero a salire nel latte dentro la bottiglia e s'udirono dei suoni d'inequivocabile succhiamento.

Laura alzò gli occhi con espressione radiosa. «Si direbbe completamente rimesso ora» annunciò. «Grazie, hostess. E grazie anche a voi, signora Ellis. C'è stato un momento in cui mi è parso che non fosse più il mio piccolo tesoro».

«Oh, sta benissimo adesso» commentò la signora Ellis. «Probabilmente si è trattato di un po' di mal d'aria. Siedi, George».

«Chiamatemi, vi prego, se avete bisogno di me» disse la hostess a Laura.

«Grazie» rispose Laura.

Il signor Ellis cominciò: «La cassetta...» e s'interruppe.

Cassetta? Lui non si ricordava di nessuna cassetta.

Ma una mente a bordo dell'aereo poté seguire il cubo nero mentre scendeva lungo una parabola nel vuoto, non ostacolato da vento o da resistenze dell'aria, passando attraverso le molecole di gas che gli si ponevano davanti.

Sotto di esso, l'atollo era un minuscolo occhio di bue inserito in un vasto bersaglio. In passato, durante un periodo di guerra, l'atollo aveva potuto vantare una caserma e una pista di cemento

per atterraggi. La caserma era crollata, la pista d'atterraggio era una striscia irregolare, interrotta, che stava scomparendo. E l'atollo era deserto.

Il cubo colpì il fogliame piumato d'una palma, ma non una sola fronda si mosse. Passò attraverso il tronco e poi, più giù, attraverso il corallo. Sprofondò nelle viscere stesse del pianeta, senza che la più lieve nuvoletta di polvere si sollevasse a rivelare il suo passaggio.

A parecchi metri sotto la superficie del suolo, il cubo passò in condizioni di stasi e rimase immobile, frammisto inestricabilmente con gli atomi della roccia, e pure a sé stante.

Fu tutto. Scese la notte, sorse di nuovo il giorno. Piovve, soffiò il vento, le onde del Pacifico si ruppero, bianco-crestate, sul corallo.

Non era accaduto nulla.

Nulla sarebbe accaduto... nei prossimi dieci anni.

3 /4 Continua

Isaac Asimov, *The Deep, 1952*
da "The Martian Way and other Stories"

Il C-14 e l'Era Glaciale

L'uomo che è avvezzo a distanze in chilometri o in miglia e a intervalli di tempo misurati in anni, si sente sempre sperduto quando si trovi dinanzi a distanze astronomiche e a tempi geologici. Gli capita di leggere di un astronomo che allude con indifferenza a "una stella relativamente vicina, non più di 11 anni-luce", per esempio: e sbalordisce, nel venire a sapere che un anno-luce corrisponde a 10.000 miliardi di chilometri! Oppure sa di un geologo che afferma come quel dato blocco di carbon fossile sia parte d'una foresta tropicale, 400 milioni di anni fa.

Ora gli scienziati hanno fama di sapere quello che dicono, ma le misurazioni astronomiche sono una cosa, ché, dopo tutto, una stella può essere vista e fotografata, mentre il computo del tempo è del tutto un'altra cosa. «Chi» si sentì una volta chiedere acidamente Willy Ley «teneva un calendario milioni di anni fa?»

La risposta c'è: *radioattività*.

È passata una cinquantina d'anni da quando si scopri che i residui radioattivi dell'uranio producono elio. Fu Lord Rutherford che pensò immediatamente a una possibile applicazione di questo fenomeno. Ciò, egli disse, avrebbe consentito di potere stabilire l'età di molti minerali, sempre che questi minerali avessero avuto dell'elio imprigionato nella loro sostanza. Tutto quello che uno aveva da fare era di misurare il contenuto di elio d'un dato minerale, quindi il suo contenuto di uranio, calcolando poi quanto elio fosse sfuggito. Con questo metodo si calcolò che l'età dei minerali più antichi doveva risalire a 700 milioni di anni. Presumendo che metà dell'elio fosse riuscito a sfuggire ai minerali, la vera età di questi doveva corrispondere a un valore doppio, cioè a 1400 milioni di anni.

Qualche anno dopo, il professor Boltwood propose qualcosa di meglio. L'elio, proprio perché aveva molte probabilità di sfuggire, non era abbastanza sicuro. Ma nel frattempo s'era scoperto che l'uranio si mutava nell'ultima fase della sua vita in piombo, che non scappava. Bastava quindi misurare e confrontare i contenuti di uranio e di piombo. Con questo metodo, il professor Boltwood poté far risalire l'età dei più antichi minerali a ben 2 miliardi e 200 milioni di anni. Quando questa cifra fu divulgata, intorno al 1910, parve così fantastica, che non fu creduta dai più. Ma doveva essere accettata qualche anno più tardi, soprattutto dopo che

numerosi scienziati avevano fatto del loro meglio per accelerare o rallentare i naturali processi radioattivi. Avevano tentato col calore e col freddo, con la pressione e il vuoto assoluto, campi elettrici e magnetici ed ogni combinazione di questi. Il fatto stesso che essi non fossero riusciti era importante. Se nessuna cosa che essi potessero escogitare e applicare era in grado d'incidere sul ritmo di trasformazione degli elementi, era probabile che nulla di ciò che avviene in Natura poteva modificare quel ritmo.

Archeologia e raggi cosmici

Uno dei più importanti sviluppi si ebbe con la scoperta di un metodo abbastanza sicuro per stabilire la data di periodi di tempo relativamente brevi. Studiato originariamente da Arnold e Libby dell'Università di Chicago, il metodo si basa anche sulla misurazione della radioattività residua. Ma l'elemento di radioattività implicito non è uno degli elementi pesanti, che restano attivi per milioni e milioni di anni. È un isotopo, dalla vita relativamente breve, del carbonio, con massa 14, ecco perché il metodo è conosciuto come metodo del carbonio-14, o C-14.

Il C-14 ha una "mezza vita" di 5.568 anni (con una differenza in più o in meno di circa 30 anni), la qual cosa significa che in capo a 5368 anni un frammento di C-14 puro se ne sarebbe andato per una buona metà, per quel che riguarda la radioattività. Con una mezza vita così breve, il C-14 sarebbe sparito dalla faccia della Terra già da gran tempo e sarebbe oggi qualcosa che si potrebbe determinare mediante la teoria... se non si formasse costantemente.

I raggi cosmici trasformano senza interruzione pochi atomi d'azoto atmosferico in C-14. Combinati con l'ossigeno, questi atomi di C-14 appaiono come anidride carbonica, sono assorbiti dalle piante, si trasformano in amidi, sono mangiati da uomini e animali. In breve, ogni creatura vivente viene permeata in misura ben nota, da atomi "caldi" di C-14. Appena la creatura vivente muore, cessa di assorbire C-14. Un fascio di raggi emananti da un albero abbattuto 5.600 anni fa rivelerà la metà circa della radioattività di atomi C-14 emessa da un albero abbattuto l'anno scorso.

È facile comprendere il principio. Se l'attività C-14 di una creatura vivente ci è nota, non avremo che da misurare la radioattività di una sostanza che non sia più vivente. Se potremo esserci accertati che non esiste radioattività proveniente da nessun'altra fonte intorno, le due cifre potranno essere paragonate direttamente.

Quando il professor Libby cominciò le sue ricerche, naturalmente sua prima cura fu di verificare il suo metodo misurando l'età di oggetti che non aveva nessun bisogno di essere calcolata, in quanto era già nota. Uno dei primi oggetti ch'egli sottopose al suo esperimento fu un pezzo di legno staccato da un'enorme sequoia caduta. I botanici avevano già contato gli anelli del tronco della sequoia per determinarne l'età: non dovette essere un lavoro né breve né divertente, dato che il tronco conteneva la bellezza di 2928 anelli! Libby ridusse il suo campione a puro carbonio e si mise al lavoro con un contatore Geiger e un regolo calcolatore. Il risultato fu 3005 anni, che corrispondeva più o meno al previsto.

Dopo di che l'infaticabile Libby si dedicò a un'altra scheggia di legno, proveniente, questa, da un antico palazzo Hittita in Siria. Gli storici fanno risalire la costruzione del palazzo a non prima del 725 avanti Cristo e a non dopo il 625 avanti Cristo. Il metodo del C-14 dette come età della scheggia le bellezza di 2600 anni. Un altro test fu eseguito con un terzo pezzo di legno tolto da un sarcofago egizio su cui era opportunamente registrata una data. Quella data, in base alla nostra terminologia corrispondeva all'anno 330 avanti Cristo. Il metodo C-14 disse che il legno aveva la rispettabile età di 2300 anni.

Alcuni di questi tests, oltre a provare la precisione del metodo C-14 mostrano incidentalmente che i sistemi di datazione delle antichità elaborati dagli storici e dagli

archeologi sono notevolmente precisi. Tutti i reperti storici che è stato possibile datare sono risultati più o meno corrispondenti alle date assegnate loro da storici e archeologi, solo con uno scarto di qualche anno.

Abbiamo detto "tutti i reperti storici che è stato possibile datare", ché non tutti gli oggetti antichi possono essere sottoposti al vaglio del metodo C-14. Il metodo è valido soltanto con oggetti che sono stati dotati un tempo di vita. Non è possibile col C-14 stabilire la data, per esempio di un'antica armatura, né di un rudere di pietra, né di una spada veneranda. Ma se la spada ha un'elsa di osso, per esempio, allora è possibile stabilire l'età dell'elsa.

La restrizione a oggetti d'origine organica rappresenta una delle quattro limitazioni del metodo C-14. La seconda è che l'oggetto a cui si vuole assegnare una data deve pesare almeno un'oncia, vale a dire fra i 28 e i 29 grammi. La terza limitazione è che molto spesso l'oggetto in esame va distrutto durante il procedimento. E la quarta è data dal tempo: c'è un tempo limite, oltre il quale il metodo C-14 non è più valido. È facile capirlo: la breve "mezza vita" del C-14 fa sì che il metodo cominci a dare risultati incerti con oggetti che comincino ad avere un'età oscillante intorno ai 20.000 anni; a così venerabile età, rimane ben poca radioattività. E 25.000 anni è l'estremo limite a cui il metodo C-14 possa giungere.

Ma non ostante queste limitazioni, il metodo C-14 ha portato un gran numero di sorprendenti risultati, soprattutto quando sia stato applicato a reperti archeologici delle antiche popolazioni del continente americano. Per ragioni non ancora molto conosciute, gli archeologi erano stati indotti a ritenere che gli "Indiani" della regione circostante la Valle dell'Hudson si fossero stabiliti in quelle terre in epoca relativamente recente. Ma la misurazione col C-14 di numerosi relitti di quelle popolazioni ha dimostrato che gli indiani della Valle dell'Hudson hanno cominciato a popolare quella regione del Nord America a partire dall'anno 3000 avanti Cristo. Sandali di fibra, rinvenuti nell'Oregon orientale, a cui non era stato assolutamente possibile assegnare una data, hanno rivelato, col metodo C14, d'essere vecchi di ben 9000 anni.

Oltre ad avere grandemente migliorato i sistemi di datazione dell'archeologia, il metodo C-14 ha avuto anche effetti benefici, recentissimamente, sulle ricerche geologiche negli Stati Uniti.

Su una carta dello Stato dell'Oregon, per esempio, è facile identificare il Crater Lake National Park, con nel centro del Parco Nazionale il lago vulcanico - Crater Lake - che gli ha dato il nome. Era evidente in base a molte rilevazioni geologiche che il vulcano, il cui cratere oggi pieno d'acqua è diventato un lago, dové esplodere in tempi abbastanza vicini a noi. Ma i geologi potevano dire soltanto che l'epoca dello scoppio doveva essere avvenuta tra i 15.000 e i 25.000 anni fa, forse anche un po' di più, forse un po' di meno. Fu allora che qualcuno trovò un albero che era stato distrutto da un torrente di lava emessa dall'eruzione. Naturalmente, l'albero era stato incenerito, ma anche le ceneri di antichissime combustioni possono essere sottoposte al vaglio del C-14. Risultò pertanto in maniera inequivocabile che l'eruzione s'era verificata non più tardi di 6.300 anni fa, in epoca quindi, per il mondo antico, quasi storica, più o meno al tempo in cui si cominciava in Egitto ad erigere la grande piramide di Cheope.

Ma il risultato più importante ottenuto finora è la datazione delle glaciazioni. L'intera Epoca Glaciale, che comprende quattro glaciazioni interrotte da periodi interglaciali molto più lunghi, si calcola che sia durata un milione di anni, dal suo inizio allo scioglimento dei ghiacciai durante le loro ultimissime ritirate. La data convenzionale che si dà per lo scioglimento dei ghiacciai dell'ultima avanzata è di 20.000 anni fa. Poiché ventimila anni è una cifra che rientra nelle capacità del C-14, sono stati sottoposti a questo metodo dei materiali risalenti all'Epoca Glaciale. Nel Wisconsin, per esempio, sorgeva una foresta ch'era stata spazzata via dai ghiacciai dell'ultima avanzata. Legname e altri materiali di questa foresta defunta sono stati trattati col metodo C-14 e la data che ne è risultata è parsa in un primo momento incredibilmente vicina a noi: 12.000 anni! Tanto più incredibilmente vicina in quanto la data si riferiva non al ritiro, ma

all'ultima avanzata dei ghiacci. Ma nel Nebraska si sono poco tempo dopo ritrovati i resti di una foresta cresciutavi dopo la ritirata dei ghiacciai: questi avevano cominciato a ritirarsi 10.500 anni fa! Ricerche analoghe fatte in Europa hanno dato gli stessi risultati. Se ne deduce che l'ultima glaciazione è molto più vicina a noi di quanto non si credesse fino a qualche anno fa: 12.000 anni fa l'Europa e gli Stati Uniti erano ricoperti da un immenso strato di ghiaccio; ma venti secoli dopo, 8000 anni cioè prima di Cristo, i ghiacciai s'erano già ritirati e l'attuale civiltà dell'uomo aveva già avuto inizio!